NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

CLASSE V.

POESIA

—

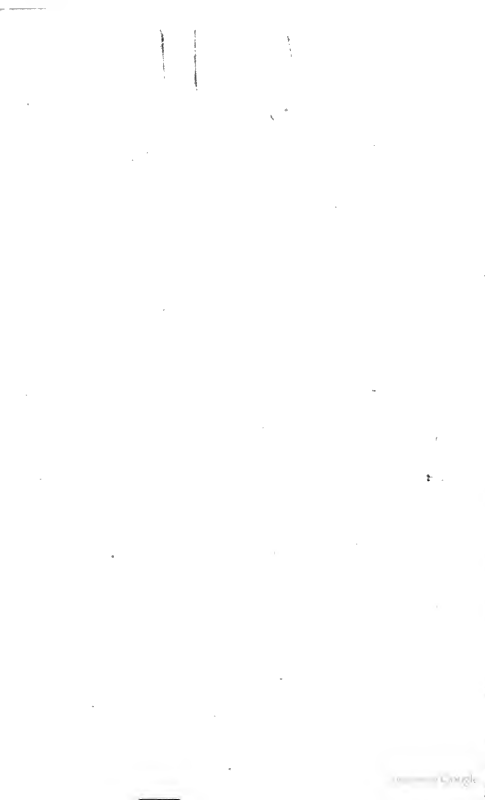
POESIE
DI GIOVANNI MELI

VERSIONE

DI

GIUSEPPE GAZZINO

POESIE

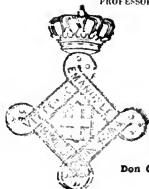
DI

GIOVANNI MELI

VERSIONE DAL DIALETTO SICILIANO

DI

GIUSEPPE GAZZINO

PROFESSORE DI LETTERE NEL COLLEGIO NAZIONALE

DI GENOVA

VOLUME SECONDO

Don Chisciotte. — L'origine del Mondo.

Poesie varie

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1858

ALLA CARA MEMORIA

DE' BENEMERITI

G. B. CERESETO SCOLOPIO

PROFESSORE DI RETTORICA

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO

E

DOMENICO BUFFA

DOTTORE IN LEGGI

DEPUTATO AL PARLAMENTO SUBALPINO

DA PREMATURA MORTE RAPITI

IL TRADUTTORE

LEGATO AD ENTRAMBI CO' VINCOLI

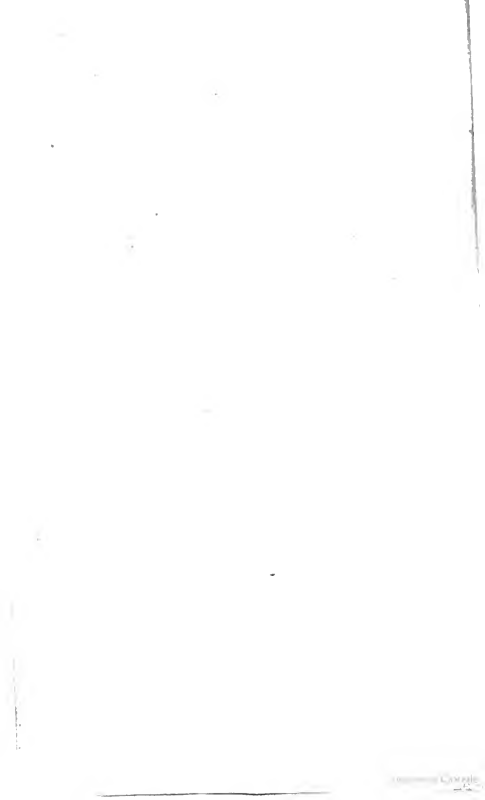
DI ANTICA INDISSOLUBILE AMICIZIA

VUOLE INTITOLATO

IL PRESENTE VOLUME

DON CHISCIOTTE E SANCIO PANZA

POEMA EROICOMICO

(1855)

DON CHISCIOTTE E SANCIO PANZA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Don Chisciotte è smarrito in fra tempeste;
Sancio va rotoloni entro la neve;
L'Eroe tira alle Fate, e spacca teste,
E le stoccate il ciuco in sè riceve;
Bestiale incanto avvien; quei pon tal veste
Che in novo Alcide trasformar lo deve;
Pien di terror per l'ornamento strano
Sancio dietro gli tien, ma da lontano.

1

Canta, o Musa, l'Eroe; già l'ombra audace
Di Chisciotte m'investe e sopra e sotto,
Di sdegno accesa, che Cervantes tace,
Nè di tante prodezze ha pur un motto;
Del su' Omero va in cerca, e non ha pace
Fin che nol trovi, e da noi vuol che rotto
Sia 'l muro, dietro cui dal cieco obblío
Tutto ch'ei non cantò si seppellío.

2

D'altra parte il famoso Sancio Panza
Entro all'orecchio a favellarmi imprende;
E mi fa viva e premurosa istanza,
Chè ad immortalità non men pretende.
Ei coraggio non vanta ed arroganza,
Nè della spada sua le opre stupende;
Ma buon senso, congiunto a cor diritto,
E i travagli ed i guai posti a profitto.

3

Grandi, illustri memorie che giacete
Nella più cupa tenebría celate,
Tempo è oggimai, destatevi, e traete
Al chiaro sol della futura etate.
Della Gloria nel tempio troverete
Quelle che fur già pria gesta vergate:
Fate loro un inchin, ch'io do frattanto.
Fiato a trombe e zampogne, e di voi canto.

4

Dalla gelida Scizia era sbucato
A cavalcion di nebbie e di tempeste
L'Inverno vecchio, crudo, assiderato,
E bufere il seguían le più moleste.
Il cielo che di nero era ammantato
Co' frequenti balen rompea la veste;
E il fiero bombo che dal tuon partía
Di monte in monte propagar s'udía.

5

A larghe falde la neve cadea;
Eran gli alberi nudi ed istecchiti;
L'onda de' fiumi orrido gel stringea;
Morti cadean gli augelli intirizziti;
Per le mute campagne orror mettea
Furibondo aquilon co' suoi muggiti;
Tutto è diaccio ed albor; ti dà paura
Coll'uniforme aspetto suo Natura.

6

Don Chisciotte frattanto alla tempesta,
Al gelo, al sonno indomito s'oppone;
Fame e sete disprezza, e non l'arresta
Neve, o prunajo, o ripido burrone;
Ma Sancio in voce paurosa e mesta:
Accorruomo! a gridar forte si pone;
Se dal mal passo alcun scamparmi io vedo
Il governo dell'isola gli cedo.

7

L'Eroe che udì bestemmia di tal sorte:
Oh indegno, prorompea, di portar lancia
Ad un par mio sì ardimentoso e forte
Che un Paladino ugual non ha la Francia!
Dunque timor cotanto hai tu di morte?
L'esser da me difeso hai tu per ciancia?
Venga, e vedrai nell'ultima battaglia
Se più sua falce, o questo brando vaglia.

8

Deh! Signor mio, fu pronto a dar risposta
Sancio, e forte sbattea dente con dente;
Ove fosse d'acciar la falce opposta,
Schermirsene potría forse la gente;
Ma d'un gel senza pari ella è composta
Che ne squarcia e ne accoppa immantinente;
Arrogi che la fame have per taglio,
E lo stento per manico e 'l travaglio.

9

Con voi, gli è vero, che omai sonmi avvezzo
A menar vita da porco selvaggio;
E coll'inedia vo già da gran pezzo
Lottando e colla sete e col disaggio;
Ma star sepolto delle nevi a mezzo
Siccome un gnoccolin dentro al formaggio,
Questo, oh questo mi par, vel dico schietto,
Morir diacciato a guisa di sorbetto.

10

E l'eroe nostro replicò: Che vuoi?
Il tempio della Gloria è collocato
Su eccelso monte; nè arrivar ci puoi
Se non dai col morir l'ultimo fiato:
Fin che in vita sei tu, de' pregi tuoi
Scherno otterrai, non ch'esserne lodato;
Coraggio quindi, e in mente abbi per ora:
Che *un bel morir tutta la vita onora.*

11

E Sancio rispondea: Che? mi burlate?
Ch'abbia a morir ond'altri onor mi dia?
Perdonate, la è crassa asinitate;
Vivo essendo, miglior parmi ch'io sia
D'Achille, Ulisse ed altre ombre vantate.
Io son chi son, ma il cener tuttavia
Di que' famosi eroi mentre calpesto,
Che più valgo di loro è manifesto.

12

E qui rimansi accalappiato e pare
Il gran campione a vacillar vicino;
Non però si smarrisce, e di studiare
Propone dentro sè nuovo latino.
Di ciò in *Turpino* un motto non appare;
E *Amadigi*, e qual ha più del divino,
Sono eroi ch'alto la giornea s'allacciano,
Ma dell'argomentar poco s'impacciano.

13

Mentre un dialogo tal fra lor si tenne,
La bufera imperversa oltra misura;
E scivolando ad un ciglion pervenne
L'ardita coppia ù s'apre una pianura;
Ed ecco in quello sdrucciolo intravvenne
Che di Sancio il ronzin, fosse paura,
Fiacchezza, o freddo che tutto l'invade,
Fece una madornale asinitade.

14

Con tutti i piè stramazza e sovra il ghiaccio
Pian pian per quasi un miglio in giù venía;
Sancio, al collo del ciuco avvolto il braccio,
Con esso a fascio scivolando gía;
Neve, Sancio, giumento, acqua e limaccio
Fanno un viluppo, onde una voce uscía
Di mestizia, di pièta e di dolore
Che quanto più va lunge e manca e muore.

15

Sbalordì Don Chisciotte, e da lontano
Grida: Non ti confondere, sta forte...
Stendi quel braccio... porgimi la mano...
Ma, lusinghe e parole indarno scorte,
Vuol tosto scavalcar mutando piano.
Sancio intanto alle strette è colla morte;
Gira... s'avvolge... scivola; quand'ecco
Asino e Sancio entro la neve a secco.

16

Di rabbia Don Chisciotte il cor scoppiava,
Che aiutarlo vorrebbe e non potea;
Collo sguardo l'abisso misurava,
Ma la neve e 'l pendío nel ritenea;
Se non che breve e pronta gli apprestava
Una strada l'ardir che in petto avea:
Sulla neve s'assetta, e a perpendicolo
Vien sdrucciolando ov'è Sancio in pericolo.

17

Brigatelle di putti scamiciate
Così tra lor vid'io con brache rotte
Giù per marmi o per tavole lisciate
Messe in declivio a scivolar condotte.
Per le nevi da Sancio or or solcate
A rompicollo sguiscia Don Chisciotte,
E addosso a quel piombando nel gran tomo
Dà il calcagno in un occhio al poveruomo.

18

E questa pur mancava! alto gridò
Sancio, da ambascia e da martire affranto.
Ma poi che Don Chisciotte il confortò,
Di leva in guisa colla lancia tanto
Fe' che fuor della neve nel tirò.
Sepolto è l'asinel, se non in quanto
Mezza testa e un'orecchia n'appariva,
Chè il resto la valanga alto copriva.

19

Bella vita, perdio, che andiam facendo!
Mesto Panza o piangente a dir s'udia;
Soli!... sbattuti da un tempaccio orrendo...
Oh! avessi il pianto almen di mamma mia!
E questa, uh poveracci! che battendo
Stiam, favorisca, della Gloria è via?
Se qui perir n'avvien, chi fia di tanti
Travagli ch'or portiam che scriva o canti?

20

Un Nume amico all'Immortalitate,
(L'Eroe soggiunse in gravo tuono) ha cura
In qualsia luogo di mandar sue Fate
Che notino ogni fatto, ogni avventura;
E ove manchino i testi, potestate
Le muse han tal, che parlano le mura.
Or ben, Sancio risponde, ma 'sti diacci,
Se han voce, debbon dir: son due pazzacci.

21

Tempo questo non è d'argomentare;
Rialza il ciuco, o poi ciarla a tua voglia,
Grida Chisciotto, e ponsi a rilevare
La bestia che di neve avea l'invoglia.
Sancio l'orecchia mettesi a tirare;
La neve pesta vien che si discioglia;
Sorge in piè il somarello e si ravviva,
Ma un istante dipoi fa recidiva.

22

Sancio Panza lanciò devotamente
Un sacratone energico ad usanza
Di giuocator che a un attimo il valsente
Veggasi dileguar che ancor gli avanza.
Poscia ripiglia: Non farem niente;
Che stia ritto oggimai non v' ha speranza;
Il sangue gli si agghiada, e va perdendo...
Bella vita, perdio, che andiam facendo!

23

Sancio, fa di tacer, non m'istizzire,
Che troverò ben io come scaldarlo,
Proruppe il grande omone, e'in così dire
Afferrato un troncon ponsi a bacchiarlo:
Inver fece un effetto da stordire.
Quel caldo e quel brucior per sollevarlo;
Ch'era freddo, aggrezzito, ed or sudava
E Sancio per la coda il trascinava.

24

Poi ch'ebbe della Mancia il cavaliere
Rizzato il ciuco, diessi ad esplorare
L'alpestre roccia, e vide che mestiere
Gli è per la troppa scesa scavalcare.
Zoppicando il ronzin per un sentiere
Pien di melanconia prese a calare
Fin che toccato il fondo del burrone
In piagnevole suon chiama il padrone.

25

Don Chisciotte puntal dell'asta fea
Per malcerto sentier mentre s'avvia;
Sancio che forte il cavezzon stringea
Brontolando da presso gli venía:
La notte in questo mentre si traea
Ad incontrarli in mezzo della via;
Solo il buio crescente a quando a quando
Qualche vivo balen iva schiarando.

26

Tra valanghe e dirupi orridi e spessi
Van que' tapini ognor mutando i passi,
E intoppan rocche solo, e ignudi e fessi
Tronchi, bianchi viticci e negri massi;
L'ombre cotale orror destano in essi
Che vieppiù li rendea pavidi e lassi;
E per colmo di tanti e tanti affanni
Sbattea loro in sul viso un barbagianni.

27

Fean cammino al fulgor vivo de' lampi
Sperduti, erranti, incerti alla ventura;
E ria belva che incontro gli si accampi
In ogni sterpo e questo e quel figura.
Più volte Don Chisciotte in mezzo a' campi
Sguainò la spada a incutere paura;
E più volte a que' tronchi, oh sommo ardire!
Manrovesci menò che fean stordire.

28

Così tentoni valsero a trovare
Con voci e fischi il prode Ronzinante;
E là montano in sella ond'arrivare
A un tal lume che par poco distante.
Sancio non rifinía di borbottare;
Don Chisciotte imperterrito costante,
Peste! gli grida; e Panza va dicendo:
Bella vita, perdio, che andiam facendo!

29

Già lenta un'acquolina in giù cadea;
Libeccio a nembi i nuvoli raguna;
Negro al par della pece il ciel si fea;
La balza, il greppo più e più s'imbruna.
L'uno e l'altro aggrappato si tenea
Alla sella, e poichè speme veruna
Non v'ha di scampo, colle curve schiene
L'acqua ciascuno a riparar si viene.

30

Ed ecco il nembo cresce a dismisura;
Fischia il vento e s'addensa la tempesta;
Urla ogni grotta, fischia ogni fessura;
Striscian lor le saette in sulla testa;
Altro non scorgi, ohimè! che la paura.
Con faccia smorta, spaventosa e mesta
Chisciotte a Sancio con mano gelata
Stringesi, e quegli esclama: uh che nottata!

31

Or dove son le vostre amiche Fate
Per darne alta in qual si sia pericolo?
Ben conosch'io qual feci asinitate
A dar credito a un dir tanto ridicolo!
Che stregon, che malfe, che buggerate!
Osservato ben bene ogni amminicolo,
Io non vidi qui attorno che me e voi,
E altri proprio non v' ha salvo che noi.

32

Prese Chisciotte il capo a tentennare;
Poi con riso sardonico gli dice:
Ch'io deggia, o sciocco, udirti a vaneggiare?
L'ignoranza, o gran Dio, quanto è infelice!
Sentimi: quivi è l'aria, e non ci pare,
Ma un uomo dotto, una mente felice
Se, mentre alcun non v'è, sentesi urtato:
È il vento, dice, quel che m'ha toccato.

* 33

Spirti e Streghe così, maliarde e Fate
Chiuse nell'aria stan dal capo al piede
Fin dentro a' minimi atomi celate;
Mille qui sonne, ed una non sen vede.
Baje le stimi?... or ben... tra noi calate...
In frotta... — E qui, sebben punto non crede,
A Sancio che fa il bravo, udendo ciò,
Fin l'ultimo capello si rizzò.

34

Dell'asino frattanto a guardar prende
Gli orecchi, e oh qual l'invade alto spavento!
Due vivide fiammelle ei vi sorprende,
E n'ha sulla criniera a cento a cento.
Spasima, un vel sugli occhi gli si stende,
Li traluna, li serra a tal portento;
Dal fatato somier balza repente,
Stramazza a terra, e più non vede e sente.

35

Don Chisciotte da pria fiso riguarda
Or l'asinello, ed ora Ronzinante;
Anch'ei sfavilla; e comecchè non l'arda,
Troppo è certa la fiamma ed è costante.
Cerca ardir, non ne trova; e ponsi in guarda,
Chè pargli aver di contro un Negromante...
Quell'io forse non son? Ed ecco in petto
Gli si desta un coraggio maladetto.

36

Che dirà Dulcinea, seguita a dire,
Se il mio breve timor per mala sorte
Altri le avesse un giorno a riferire?
Ah qual rossor! Ti colga anzi la morte
Che tu deggia, codardo, sofferire
Di siffatte vergogne... A queste accorte
Voci lena ripiglia, e dice: È vero
Che persino talor dormicchia Omero.

37.

Ma, dormo io forse? Ah no, che sento in petto
Lo stesso Don Chisciotte... A tal parlata
Smonta di sella, e con superbo aspetto,
La terribile spada sguainata,
Con aria di furore o in un d'affetto
A scongiurar piglia la fiamma: o fata,
Se amica, mi ti svela, o vieni infesta,
E a farti in fette il brando mio s'appresta.

38

Distratto èra frattanto, e non s'avvide
Che sotto al ventre l'asino pungea;
Il qual farla da eroe tosto decide
E al suol d'un calcio il suo rettor spingea.
Lui fracassa il cader, ma non uccide,
Che la forza e l'ardir vivo il tenea.
Sorge... s'avventa... vola, e più non vede
Nè cavallo nè ciuco, e a sè nol crede.

39

Così fier non iscoppia e impetuoso
Turbine mai, nè mai così divampa
Nitro che sia dentro la mina ascoso,
Come subito in lui furore avvampa.
Batte col piede torbido e sdegnoso,
Qual leva in alto colla fessa zampa
L'arena il tauro, e con minacce e grida
Il possente rival così disfida:

40

Cotal dunque, o villano negromante,
O vil fata, cotal da te si rende
Ricambio a tante mie profferte e tante?
Ciò detto, pien dell'ira che l'accende
Al vivo luccichìo gittasi avante
Che all'asino meschin sul capo splende;
E calandogli sopra un gran fendente
In due parti lo spacca immantinente.

41

S'aggirò intorno, e in lontananza vide
La vampa ancor che all'ombra accanto brilla:
Ah! mi fuggite, o Fate inique, infide?
Sclama, e d'ira e furor arde e sfavilla;
E scarica su lei botte omicide...
Maledette la vampa e la scintilla,
L'orecchio e la criniera ond'è partito
Quel lume che m'ha tanto inviperito.

42

Condotta al fin la splendida avventura
Rinvagina la spada e spoglia l'ira;
Sancio rammenta, e rintracciarlo ha cura
Pel cammin corso, a nol perder di mira:
Lo trova in quell'istessa positura
Simile affatto ad un uomo che spira;
Allor, che un testimon solo non v'abbia
Di tanta valentía, freme e s'arrabbia.

43

E scotendol gli grida: olà, codardo,
Da canto a Don Chisciotte hai pur timore?
Chi è mai che tremi sotto al mio stendardo?
Chi può da presso a me non aver core?
Apri i lumi smarriti, e volgi il guardo,
Più non son l'ombre che ne dier terrore;
Vinto è l'incanto... e quegli un cotal po'
A schiuder l'occhio destro incominciò.

44

Poi l'altro pure inanimito apría;
Guarda... nè di fiatar s'arrischia ancora:
Tirando Don Chisciotte lo venìa;
Ma in piè non regge pavido tuttora:
È grondante, aggrezzito, e bramerìa
Pagliaio o grotta ove posarsi un'ora.
Mio buon padron, gli dice, ah per pietate
Un gramo bugigattol mi trovate.

45

Don Chisciotte non mosso da timore
Che mai nel cor non ebbelo a provare,
Ma di Sancio al pregar, sol per favore,
Entro a una grotta acconsentìa d'entrare.
Là come morti giacquero molte ore
Sovra il petroso suol senza parlare;
Ed a Sancio cadea giù della roccia
L'acqua sull'ombellico a goccia a goccia.

46

Ma Don Chisciotte, perchè avea la testa
Nella trascorsa impresa ingalluzzata,
Gode in silenzio riandarla, e desta
In sè la vigorìa pur or mostrata.
Poi dice: O Sancio mio, fatta ho la festa
Alla nimica e traditrice Fata:
Oh! m'avessi veduto in quel frangente...
Ma tu, scioccon, tu non vedesti niente.

47

La miglior vista hai perso... Ah signor mio,
Sancio interruppe, è vero, io mel rammento;
Finchè nulla credea, non s'atterrìo,
Or l'alma crede, e trema di spavento.
Fu incantesimo marcio, e il vidi anch'io,
Non già di quelli di molini a vento... (1)
Senz'olio, senza cera, nè stoppino
Fiamme avea negli orecchi il mio ronzino!

48

E poi tant'altri lumi in sul groppone!
E non l'hanno a bruciar s'egli è animale?
Resto di stucco e pien di confusione;
Certo non la fu cosa naturale.
E l'Eroe: degna è inver questa tenzone;
Ma ne vedrai più d'una ad essa eguale;
Merlate rocche e poi selve incantate,
E spirti, e negromanti, e streghe, e Fate.

49

Di grazia, Signor mio, non ne parliamo,
O non sen parli almen così all'oscuro;
Che se per poco ancor le rimestiamo
Intisichisco, abbiatel per sicuro.
Più tosto qui tra noi consideriamo
Il patir lungo, e questo letto duro;
Tra la fame, il terrore, e 'l turbo orrendo...
Bella vita, perdio, che andiam facendo!

50

Baggian, gridò Chisciotte, or tienti zitto,
Non sai pur d'esser vivo, e vuoi parlare;
Codesto è a' cavalier viver prescritto,
Non quello che in città si veggion fare.
Nelle età che già fur tal nome scritto,
Non altro volle dir che il cavalcare;
Però da tutti gli uomini un cotale
Sceverò quell'ardir che in lui prevale.

51

Gnorsì, Sancio esclamò, nol vo'negarti,
Ma cavalcar per solo passatempo,
Di giorno a caccia in un bel feudo trarti,
Caracollar quando ne vien talento;
Ma altro mestier noi non abbiam, nè altre arti
Che scorrazzar di mezzo all'acqua, al vènto,
Cercando per mattìa, per caritate
Morir di duol, di forca o di stoccate.

52

Baggeo! la vita che meniam stentata
Più robusti ne rende e vigorosi;
Di Roma i figli alla milizia armata
Assegnavan gli uffizi i più gravosi;
Scavare un fosso, far la palizzata,
E torrïoni alzar spettacolosi;
Chè sotto ai colpi del martel cadente
Più diventa l'acciar fino e lucente.

53

E aggiungi poi che un cavaliere errante
Ha da mostrarsi ardito ed arrischiato,
Per contrastare con più d'un gigante,
Con maghi e streghe, e coll'inferno armato:
Noi gli oppressi franchiam da rio furfante;
Qual sia torto per noi vien raddrizzato:
Reggiamo in somma il mondo, e il far vendetta
D'ogni mal, d'ogn'ingiuria a noi s'aspetta.

54

Così la saggia e provvida natura
Nascer l'olmo faceva alto e possente
Non perchè aggiunga onor alla pianura
Aria e terra occupando inutilmente,
Ma onde cresca la vite oltre misura,
E appoggiandosi a lui securamente,
Darne possa maggior copia di vino
Da colmarne ogni botte, ed ogni tino.

55

Quindi il nobile soffre e 'l dovizioso
Non per vivere in ozio o per scialare
Intanto che il plebeo gramo e cencioso
Vedi alla vanga od al martel sudare;
Ma onde sia questi men di sè pensoso
Protetto da un eroe, da un baccalare,
Nati quasi in appoggio alla virtù
Per farla in alto ascendere vieppiù.

56

Fin qui, Sancio esclamò, voi dite bene,
Ma più oltre non corre l'argomento;
Perchè dovremo noi fra rischi e pene
Per valli e monti irne raminghi a stento?
Se sciala il grande, a noi qual pro' ne viene?
Chi d'impicci in voi desta il rio talento?
E sul mio conto ho a dir, che a tal mi vedo
Che all'isola arrivar giammai non credo(2).

57

La via della grandezza e dell'onore,
Risponde il gran campion, da sofferenza
Incomincia e da stento e da sudore
Congiunti a una lunganime pazienza.
Suda al solco così l'agricoltore,
Quindi spargendo al suol va la semenza,
Poi dopo tanti affanni e tanto stento
Ricco d'oro si mira e di frumento.

58

Per quel mestier cui ci siam messi, oh quanto
Pria di travagli sofferir ne tocca,
Per un viottol disastroso tanto
Che sino i denti hanci a sudarè in bocca....
Per questo io tremo e allividisco intanto....
E mi dà da pensar l'ora che scocca....
Bella vita perdio.... (qui sbadigliò)
Poi ripiglia: che andiam.... e s'arrestò.

59

Ed ecco taciturno lento lento
Della notte il figliuol, l'amico sonno,
S'impadronisce d'ogni sentimento
E gli occhi a forza chiudere si vuonno.
Così, cessato un poco lo sgomento,
Posano come meglio (o peggio) puonno;
Tutta notte russâr, nè si svegliâro
Que' meschin se non tardi, o a giorno chiaro.

60

Don Chisciotte pel primo apre le ciglia,
E, scosso Sancio, chiedegli novella
Delle bestie: che bestie? egli ripiglia;
Dall'altra banda esser le denno; oh bella!
Forse che può recarvi meraviglia?
In mezzo a notte così cruda e fella
Che mal si discernea rosso da giallo
Premeami certo e l'asino e il cavallo!

61

E quei: levati orsù, che investigare
Convien dove fu jer la gran battaglia;
S'alzâr ciò detto, e trassero a spiare
Ogni grotta, ogni sterpo, ogni boscaglia.
Dicea Sancio: sentendosi a chiamare
Non dà risposta l'asino, e non raglia;
O il troppo freddo l'ebbe ad insordire,
Od è ingrognato, e non ne vuol seguire.

62

Gli corre l'occhio intanto... ed ahi! qual vista
Oh strazio! oh crepacuore! oh pena orrenda!
L'asino è morto... ahi! colpo all'imprevvista!
Nè gli vale oggimai paglia o profenda!
Quanto cordoglio, o Sancio, or ti contrista!
Freddo, istecchito, all'aria, e senza tenda!
A far ragion del rio martir ch'ei sente
Duolsi che un solo, un sol non sia presente.

63

L'orecchio rispettabile è tagliato;
E l'occhio mäestoso a mezzo è rotto;
Il grugno sì leggiadro, in due spaccato,
Metà sopra è riverso, e metà sotto.
Come un démone Sancio disperato
Boccon sul morto gittasi di botto;
Il crin si strappa, e fra singhiozzi e pianti
Le glorie eccelse ne ritesse e i vanti.

64

O vero asino, tu di stampa antica
Che di cardi eri pago e di mortella!
Pronto sempre allo stento, alla fatica
Or di basto gravato ed or di sella!
Che avesti a scherno ognor sorte nemica!
Nè imprecasti giammai tua dira stella!
La flemma tua, la rara sofferenza
Sprone, guida, model m'era a prudenza.

65

Teco sfogava i miei più acerbi guai,
Che in segretezza vinci ogni animale;
Parente, amico, io non rinvenni mai
Che fosse al par di te fido e leale;
Io t'avea qual fratello, e tu lo sai
Se amistà v'ebbe a questa nostra eguale;
Te morto, lampa i' son senza stoppino;
Oh pena! oh morte! oh perdita! oh ronzino!

66

Don Chisciotte più in là s'era fermato
In faccia a Ronzinante; e contemplava
Il poveraccio al suolo abbandonato
Che dentro al proprio sangue immerso stava;
Gli si parean da questo e da quel lato
Le ferite profonde, e sospirava.
Il cocente martor che lo trafisse
Disfogò a lungo; in grave tuon poi disse:

67

O Ronzinante, o tu che a tanta gloria
Nascesti, di morir come gli eroi
Pel braccio di colui ch'esser si gloria
Modello degli erranti pari suoi,
Godi che la tua morte fu vittoria;
E dire all'ombre cavalline puoi
Di Rondello, Bajardo e Brigliadoro
Che famoso tu sei ben più di loro.

68

Ma Sancio l'interruppe infurïato:
Quest'è il valor della trascorsa notte?
Furon queste le Fate che provato
Han la ruïna delle vostre botte?
Ma, caro Sancio mio, (mortificato
Risponde in dolce suono Don Chisciotte)
Non lo vedesti tu cogli occhi tuoi
Il foco al par di me? dunque che vuoi?

69

Non confessasti al par di me, che mai
Non furon quelli effetti naturali?
Certo gli è quindi queste che ammazzai
Essere Fate in forma d'animali;
E appien capacitar te ne dovrai
Pensando che principio a' nostri mali,
Se un tal poco al passato riflettiamo,
Ebber da quando seco noi le abbiamo.

70

E guarda in fatti or che son là scannate
Che splendida giornata al mondo usciò!
Qual v'ha mai paragon colle nottate
Quando l'inferno contrastarne ardìo!
Ve' come splende il sol! tal mäestate
E tal fulgore in lui mai non vid'io.
Mira, contempla la natura integra
Come dinanzi a noi ride e s'allegra.

71

Tal giorno è da segnarsi in pietra bianca
Qual primo augurio d'altri dì felici;
La sorte omai di perseguirmi è stanca,
Fate, o Spirti non ho più a me nemici;
Già questa destra formidata e franca
Stendo ai Parti, agli Sciti ed ai Fenici....
D'Asia stringo i diademi, e ogni reame...
Ma non si regge in piè roso da fame.

72

Ad un masso ei s'appoggia, indi ripiglia:
Or dimmi quante volte, o Sancio bello,
Del grand'asino d'ôr la meraviglia (3)
Ti raccontai che vien proprio a capello.
Or sì l'accesa fantasia si sbriglia;
Ma ch'io dentro vi dessi ho gran martello!
Dopo aver tanti libri squadernato
Dalle Streghe dovetti esser gabbato!

73

Come statua di sal, Sancio frattanto
Smemorato vedeasi a bocca aperta;
Ed or pensando al ciuco, ora all'incanto,
Palpita, sta in orecchi, e tiensi all'erta.
Di qua lo tira amor, dall'altro canto
Tema il ributta, l'agita e sconcerta;
Vorria piangere, e correre e abbracciarlo....
Ma un brivido lo coglie a sol guardarlo.

74

Poscia prorompe: ahi ciuco tristanzuolo!
Così furbo eri dunque, animalaccio?
Or veggio io ben, solenne mariuolo,
Perchè sì mi gittavi in mezzo al ghiaccio!
Il bel massaio ch'eri, e 'l buon figliuolo!
Parevi un baccellon da quattro al braccio!
Un collo torto rassembravi al fiuto!....
Bella bontà che avèi becco cornuto!

75

Ma Chisciotte, che sempre ruminava
Le gesta più mirabili e famose,
Si rammentò d'Alcide colla clava
Che delle spoglie ruvide e pelose
D'un lione strozzato s'adornava,
E tosto ad imitarlo si dispose;
S'alza, e l'asino ponsi a scorticare:
Sancio trema da lungi, e 'l lascia fare.

76

Tanto in somma affannossi e tanto fea
Che la metà del cuojo gli levò,
Quella parte cioè che si stendea
Dalla coda agli orecchi, e la tagliò;
Ponsela addosso, in guisa che pendea
Per di dietro la coda, e s'aggiustò
Gli orecchi al petto giù pendenti come
Nastro che a forosetta orna le chiome.

77

Così acconciato mettesi per via,
E sempre dietro Sancio si tenea;
D'accostarglisi ardir non si sentìa
Che della pelle del ronzin temea;
Il suo signor da lunge egli seguìa,
E pieno il capo di fantasmi avea:
Era proprio una larva, e tutto quanto
Pareagli esser quaggiù fattura, incanto.

78

Va, Sancio, e ti conserva intero e sano;
Così buona ti dia ventura il fato:
Poichè al martìr cerchi sottrarti invano,
Documento ei ti fia penoso e ingrato.
Vanne ch'io mi terrò poco lontano;
Dammi che un'ora almen pigli di fiato;
E onde s'accordi mo' col dire il suono,
Ch' io ti lasci consenti, e cangi tuono.

NOTE.

(1) Allude ad un'avventura narrata da Cervantes nel suo celebre romanzo D. Chisciotte della Mancia.

(2) Allude ad un tratto del libro di Cervantes, nel quale D. Chisciotte avea promesso al suo scudiere il governo di un'Isola. Questa nota vale pure a spiegare l'ultimo verso della St. 6 del presente Canto.

(3) L'*Asino d'oro* di L. Apulejo.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Capriccio e Sorte indissolubil laccio
Stringe, e varie vicende empion la terra:
Pago l'Eroe di poco pane e caccio,
Boschi e valli attraversa, e scorre, ed erra;
Sanclo s'affoga, e lascia in grave impaccio
Don Chisciotte cui fanno orrenda guerra
I cani, e per miracol della Sorte,
Vivo non si sbranàr quest'uom sì forte.

1

È fama che ne' suoi primordi il mondo
Fosse d'ordin perfetto e singolare;
E chi a girarlo si poneva a tondo
Nulla di nuovo mai potea trovare;
Giove che lo squadrò da capo a fondo
Vide che a lungo ci dovria tediare;
Che, sia pur vaga e splendida una cosa,
Sendo la stessa ognor, fassi nojosa.

2

E però malcontento e dispiacente
Di tutto quanto avea già un dì creato
Annientarlo pensava onninamente,
Di tal monotonìa stucco e seccato;
Quando un novo pensier più assai prudente
Da profonda politica dettato
Disse: vario sia tutto, e sia mutabile,
Nè cosa abbiavi in terra e ferma e stabile.

3

Accolto nella mente il gran progetto
Di variare ogni cosa all'infinito,
Elesse una Potenza ad architetto
Che in siculo vulgar suona il *Murrito;*
Con più purgato stile, per rispetto
Di Giove che ognor l'ebbe favorito,
Altri da capra Capriccio l'appella
Però che d'essa al par qua e là saltella.

4

Questi è l'estratto, o vuoi la quintessenza
Di quante ha fantasie donna o scolare;
Grilli d'autori in erba, ed a credenza
Fumi e mattìe d'un genio singolare.
Giove istrutto dall'alta sua scïenza
Li pose entr'una storta a distillare;
L'estro febeo v'aggiunge, e vi raguna
I venti, colle fasi della luna.

5

E a tutte quelle essenze preparate
A congiunger si van poi da se stessi,
Degli sposi la fè, d'innamorate
Anime i voti e i giuramenti espressi.
Miste siffatte droghe e distillate,
Dopo sobbollimenti e forti e spessi,
Danno uno scoppio; frangesi ad un tratto
La storta, e n'esce fuori un poter matto.

6

Con questo il gran Tonante un novo verso
E nove leggi al mondo impor dispose:
Ti consegno, gli disse, l'universo;
Reggi tu le vicende aperte e ascose:
Fa che mutabil sia, vario, diverso,
Cangia modi, costumi, ordini e cose;
Ch'io ti do il privilegio singolare
Di fare costaggiù quel che ti pare.

7

Ver l'Olimpo, ciò detto, il sommo Giove
Sale, ogni altro pensier da sè fugato;
E s'è vero che fronda non si move
Se non l'abbia Colui pria decretato,
Per certi arcani sconosciuti altrove
Sapïenza a se solo ha riserbato;
Da esperto timonier che solca l'onde
Lascia pur fare alle cause seconde.

8

Sovra queste s'innalza prepotente
Il Capriccio che, pien di bizzarrìa,
Novi mostri e prodigi offre alla gente,
E sposa alla saggezza la pazzia;
Disciplina non vuol, legge non sente,
Scipa, strugge, rifà, disperde e cria;
Mastro di fantasie, di nove usanze,
Di garbugli, di scherzi e stravaganze.

9

Più d'ogni altra massiccia ei ne fece una
Che certa sua cugina ebbe sposato
La qual scendea com'egli dalla Luna,
Di capo, come il suo, pazzo e sventato:
Cotal degna consorte è la Fortuna;
Di tal connubio l'Accidente è nato
Che ogni gran fatto a capovolger viene....
Ma della dote pria narrar conviene.

10

In primis gli portò tanti sapienti
Ridotti a mendicar da questo e quello;
Seicento milïoni d'insolenti
Carichi d'ôr, ma scemi di cervello;
Gli portò tanti giusti ed innocenti
Inseguiti, o tra l'ugne del bargello;
E tanti mila rei con grugni arditi
Delle più eccelse cariche insigniti.

11

Item tante battaglie ingiustamente
Solo per caso guadagnate o perse;
Tanti consigli di diritta mente
Mutati al peggio e travisati, offerse;
Tanti error che han fortuna in fra la gente;
Tante matte sentenze, e le diverse
Vicende della curia e de' mortali,
Fur gli assegnati a lei beni dotali.

12

Da poi che del Capriccio e della Sorte
L'indissolubil vincolo fu stretto,
Gran viluppo d'imbrogli assai più forte
Nacque di quanto insino a qui s'è detto:
Da ogni parte vediam le cose ir torte;
Avvegnachè sia 'l mondo ottimo e retto,
Il suo bello però, la sua bontà
Sta solo nella grande varietà.

13

E il Capriccio dà volta ad ogni testa
Che gira come trottola faría,
E l'affanno converte in gioja e festa,
E in affanno converte l'allegria;
Scalzi condanna a gir e senza vesta
La virtù, il senno e la filosofia;
E l'uom che ti sorprende nel parlare
Fa che si mostri tanghero all'oprare.

14

Quei ch'alberò saria da metter frutto,
In terren magro e sterile è piantato;
Mentre un altro selvaggio, e torto e brutto
Al calcio ha l'acqua, ed è ben coltivato;
Chi far del ben potrebbe, è pieno tutto
Di mal volere, è tristo, è scioperato;
E a colui che può farlo, e n'ha talento
Vien manco il modo, è povero d'argento.

15

Il nostro Eroe così sortìa d'Achille
Il core e membra frali al par di frasca;
Pronto mai sempre a far servigi a mille,
Ma gramo, e senza un quattrinello in tasca;
Gran mente, di fantastiche faville
Piena, che studio abborre, e se n'infrasca;
Un cor ben fatto, un animo sincero,
E tutto il resto poi non vale un zero.

16

Andava a queste qualitadi unita
La più comune specie di pazzia,
E a quanti siam quaggiù forse gradita,
Che fare ogn'impossibile vorria.
Ma il Capriccio che in un colla sua vita
Protegge ancor codesta poesia,
Mi comanda, accennando di lontano,
Di non più farlo attendere sul piano.

17

D'una vallea nel fondo erma, tacente
Che folte macchie intorno intorno avea,
Per l'aere aperto un suon dolce si sente
Che da siringa pastoral scendea:
Sparsa d'armenti e pecore, ridente
Collina in sulla valle alto pendea;
E da un erto ciglione al gregge intento
Sul vincastro un pastor poggiava il mento.

18

Per mano eretta della prima etate
Presso è una torre, che de' nembi all'onte
Mal reggendo, le mura ha screpolate;
Del tempo sovra lei le grandi impronte
Posan quasi dall'urto affaticate;
De'flutti a cavalier mirasi un ponte,
E di sotto alle arcate in giù declina
L'onda con forte strepito e ruina.

19

Da pastorale industria riparato
Un fianco della torre era coverto
Di canne e giunchi, e sovra un ruinato
Pilastro un trave si reggea mal certo.
Uscìa di quinci colla rocca a lato,
Le galline guidando a cielo aperto,
Forosetta gentil, che tutta amore
Cogli occhi iva cercando il suo pastore.

20

Giunge là Don Chisciotte, e si fa avanto
Con maestà grottesca ed imponente;
Cortese li saluta, e nulla ostante
Quel grave tuon non scapita nïente.
Tiensi sovra pensiero alcun istante;
Li guarda, li contempla attentamente;
Poi con arte oratoria il labbro aprìa,
E in tal sentenza con sussiego uscìa:

21

Voi altri pecorari e villanelli
Che sotto un greppo notte e dì giacete
Zolle rompendo, o pascolando agnelli,
E nuda l'anca e scalzo il piede avete,
Siete il sostegno di città e castelli;
Vo' siete il tutto, e onor non ne traete;
Che il mondo ingrato a vil tiene e bistratta
Il santo petto onde si nutre e allatta.

22

Il pastor che gli si era avvicinato
Lo squadra tutto pien d'ammirazione;
Trema la forosetta a lui da lato
Come s'agita il gran dentro al frullone;
Già dalla vista lor Sancio animato,
Ben più morto che vivo, a dir si pone
In termini recisi ed aggiustati,
Ch'eran essi due poveri affamati.

23

Per rimover dal suo gramo abituro
Qual fosse guajo il pastorello accorto
Che a dar più di baldanza a quel figuro
Temea che avesse a nascerne di corto;
Vuol, drizzandolo altrove, esser sicuro.
Sei pani e fichi secchi avendo pôrto:
Nel vallone, dic'ei, qui sotto al poggio,
Vi fia dato trovar migliore alloggio.

24

Ricco armento là pasce ond'è pastore
Figliuol di Melibeo, Titiro, a cui
Muggon trecento vacche a tutte l'ore,
E son miti e soavi i modi sui.
Questa torre or caduta, ebbe un signore;
Dell'aspro verno unico scampo a nui
Meschini, e in tanta povertà ridotti
Son poche frasche alle gelate notti.

25

Sancio fea gran provvista in un baleno
Di fichi e pane e cacio pecorino;
N'empie un gran sacco, se ne colma il seno,
Ond'averli più a man lungo il cammino:
Grazie vorrìa dir loro, e il boccon pieno
Di parlare impedisce al poverino:
Don Chisciotte però pria che licenza
Ne pigli, spacciar vuole una sentenza:

26

Il patto socïal che gente a gente
Stringe è di tal ragion che unisce forte
L'uomo coll'uomo, non fisicamente,
Ma giusta il senno, e l'indole e la sorte;
Appresta chi è da-men, cibo al potente,
Tal che scampo trovar possa da morte;
E questi in contracambio gli assicura
Con spada e leggi la civil coltura.

17

Varj toni così che sprigionati
Furo da più strumenti armonïosi
Per l'äere a schiera com'e' sien portati
Vien che in grata armonìa l'un l'altro sposi,
Mercè di suoni a quelli intramezzati
Usi coi cento lor rapporti ascosi
Empiere il vôto che lontan si stende,
E l'alto e il basso parte, e in sè comprende.

28

Perciò mentre, o pastore, a darmi ajuto
Con pane e fichi secchi ti disponi
L'ultima corda sei del gran lïuto,
Che al tuo dover t'adopri, e accordi, e intuoni.
Il ben che festi, non va già perduto;
Sul mio valore hai tu mille ragioni:
Ei ti farà nel tuo covil securo;
Per questo cor, per questa spada il giuro.

29

Parte, ciò detto, e mostra impressa in fronte
Un'aria astratta, qual se in fantasia
Gli venisse a passar monte su monte;
Corre, avanza, e non pur vede la via.
Chiotto, chiotto, e con orme assai men pronte,
Fichi biasciando, Sancio lo seguìa;
Chè l'amor di quel ben che addosso avea
Del suo signor men premuroso il fea.

30

Così per la campagna, e alla foresta
Innoltra mesto, attonito, smarrito;
Qui s'abbatte in un ramo che 'l molesta,
Là da una siepe vedesi impedito;
Sbircia di tratto in tratto, alza la testa
Ad esplorar quanto il padrone è gito;
Ma con flemma da sezzo, e in santa pace
Torna a biasciar; oltre s'avanza, e tace.

31

Passan entr'una valle ov' è ben raro
Che trapeli del sole un raggio incerto:
Mentre gli fa da un canto ombra e riparo
Un monte tutto d'alberi coverto;
Dall'altro una petraja e suolo avaro
Di balze e grotte ingombro, ermo, deserto;
Alberi in fondo, e macchie, fra se stesse
Conserte, ch'ombre danno opache e spesse.

32

Nel mezzo un fiumicello pigro e lento
Fra canne e giunchi mormorando passa
Ed or si perde, or si discopre a stento,
E mota e limo oltre scorrendo lassa:
Questo e quello così porge alimento
Ad olmi e pioppi e dense fratte ingrassa,
Che abbujan quella forra, e l'ineguale
Suolo più tetro rendono e fatale.

33

Laggiù fra sterpi e rovi si celava
Un pozzanghero ingrato e traditore;
E un macchion di sambuchi l'adombrava
Col suo verde crescendo il fosco orrore.
Con piè di tartaruga s'avanzava
Sancio da' cibi a trar tutto il sapore;
E mentre astratto una castagna monda
Mette il piè tra le frasche e si sprofonda.

34

Sentì, benchè già fosse assai lontano,
Il grido estremo Don Chisciotte, e attento
Porse l'orecchio, all'una all'altra mano
Il piè drizzando cento fiate e cento;
Ma non udendo un solo alito umano,
Tornato indietro, in suon d'ansia e sgomento:
Oh Sancio, oh Sancio, ove se' tu? dicea;
E niun, dall'eco in fuor, gli rispondea.

35

Ila, oh Ila, del par venìa gridando
Ercole in sulla sponda ove assetato
I compagni Argonauti abbandonando
In acqua il suo diletto avea gittato,
Che mai più fuor da quella ritornando,
Dalle Ninfe e da Najadi involato,
Ercole lassa che per doglia insano:
Ila, oh Ila ove se'? grida, ma invano.

36

Mentre va errando in quella parte e 'n questa
Vien meno il giorno, e il nostro Eroe smarrito
Trovasi in cupa, solitaria e mesta
Selva di grotte piena, egro e romito;
Stanco siede in disparte, e colla testa
Confitta al suol, dolente, sbalordito:
Là fra quel bujo immobile si tenne
Fin che un sospiro a risvegliar nel venne.

37

Leva gli occhi origliando (oh cosa strana!)
Ode in fondo alla fratta ch' ha da lato
Un alitar che è di persona umana
Che sta piangendo con core affannato;
Vola a Sancio il pensier, ma assai lontana
È quella voce; allor ponsi in agguato;
E pria che brandir l'arme o far romore,
L'avventura chiarir decide in cuore.

38

Però, senza trar fiato e circospetto,
Con tese orecchie giù e giù discende,
E 'l lampeggiante acciaro in pugno stretto
Pronto a ferir se alcun mai lo sorprende:
Tranquillo in vista e tutto in sè ristretto
Fermasi, ed ecco, assai più forte intende
Novo sospiro a cui con rotti accenti
Questi seguiano flebili lamenti:

39

Ahi tristo a me! che più mi val campare?
La mia gioja perdei, tutto il mio bene;
Qual cosa in terra avanzami a sperare?
Oscurato è il mio sol, rotta ogni spene;
Di pianto gli occhi miei son due fiumare,
Voglia oggimai di cibo a me non viene;
S'odon solo dal cor gemiti uscire....
Ohimè! che tardi più, morte, a venire?

40

Primavera per me più non ritorna;
Nè spiran più le dolci aure d'estate;
Nè più il ferace autunno il capo adorna
Di racemi e di frutta prelibate;
Dall'alba a sera io piango, e insin che aggiorna
Altre lagrime son da me versate;
Mi trafiggon di doglia acuti dardi....
Ahi! morte, a che non vieni, e che più tardi?

41

Io t'ho perduta, anima mia diletta!
Come sparisti, ohimè! dagli occhi miei?
Qual venturato asilo or ti ricetta?
T'ebbero tolta a me forse gli Dei?
Forse fera crudel.... ahi! che s'aspetta?
Dilaniate me pure, o mostri rei;
D'esser con lei siami concesso in sorte.. .
Perchè non vieni, a che più tardi, o morte?

42

Don Chisciotte che tutto e nota e sente,
Visto, quasi ridotto all'ultim'ore
Un pastorello amabile, innocente
Per quella belva ria che è detta Amore,
Più non vale a frenarsi, e impazïente
Spiccasi dalla fratta.... a tal rumore,
Alla strana apparenza in piè balzando
Ratto il pastor fuggì, forte gridando.

43

L'altro appresso gli corre, e in miti accenti:
Son cavalier, gli dice, e il mio valore
Non spendo contro a' timidi e gementi
Ch'anzi di lor mi faccio io protettore.
Ma quegli che ha sconvolti i sentimenti,
Vieppiù corre in balìa del suo timore:
Nè sa il corso frenar, se appien sicuro
Non stia per entro al povero abituro.

44

L'Eroe s'avanza a passi tardi, ansante
Come cagnaccio trafelato e stanco;
Che son tre giorni che fra boschi errante
Cibo non prende, e omai cade e vien manco.
Tra spini e rovi che gli stan davante
Straccia, insanguina e braccia, e petto, e fianco;
Giunge, ma nel passar d'una muraglia
Di can ringhioso stuol su lui si scaglia.

45

Sfodera allor la spada ed a piè pare
Intrepido gli aspetta; ecco frattanto
I nemici lo vanno a circondare
Stringendolo dall'uno all'altro canto:
Cessi Turpino omai di più vantare
I Paladini suoi temuti tanto;
Che stanotte l'Eroe fe' cose tali
Degne di un chiaro giorno, ed immortali.

46

Musa, ch'entro agli archivj di Parnasso
Serbi le eroiche gesta registrate,
Tu le canta per me; questo gran passo
Non è da menti umane e limitate.
Rinaldo, Orlando, Artù, Bovo, Gradasso,
Traete qui, miratelo, e tremate;
Mena ei la spada attorno, e ogni cagnaccio
Tiensi discosto quant'è lungo il braccio.

47

Qual orrendo cignal se venga aizzato
Da quadrelli, molossi, aste, spuntoni
Apre e rompe la selva ov'è intanato,
Balzi scoscende, urlando infra i burroni;
Cogli occhi ardenti, e il dorso rabbuffato,
Poi si ferma, e le sanne opra e gli unghioni;
Gli assalitori fulmina col guardo,
Cui vano è che resista il più gagliardo;

48

Così l'Eroe collo spadone in mano
Ora tira di taglio, ora di punta:
Ma quasi mente avesse e senso umano
Giammai la schiera ostil non n'è raggiunta.
Già cento colpi al suol vibrato ha invano,
Cento in aria stoccate, e offesa e punta
Non ebber que'mastini: Ah! maledetti
Son, nati appena, schermidor perfetti.

49

Vedi l'oste ingrossar da tutte bande;
Sono intera un'armata, ed io sol uno;
Oh quanta è in lor viltade! oh gloria grande
Per chi solo è fra tanti, ed è digiuno!
Ecco mentre da quel braccio si spande
Tal virtude e valor, salta importuno
Lesto un cagnaccio, contro gli s'avventa,
E in un garretto, ahi traditor! lo addenta.

50

L'Eroe la pelle sentosi bruciare,
E scaglia un colpo orribile; oh valore!
Fece più di tre peli in aria andare,
Senza dir che spavento e che terrore
Spargesse intorno il brando in abbassare.
Infuriato il cane traditore
(Che di fronte aggredir non si periglia)
Svia per di sotto, e nella coda il piglia.

51

Dall'esempio di questo incoraggiti
Songlisi tutti quanti al dosso appesi:
Ecco in un tratto laceri, sdruciti,
Del morto somarel vedi gli arnesi:
Don Chisciotte si tien da quegli arditi,
Per quanto ei può, le gambe, i piè difesi;
Ma non riesce a far che sia guardata
La veneranda spoglia ed onorata.

52

Dalla scorza al midol come fu giunto
L'avversario non tien modo o misura;
Già più d'un can l'ebbe nel viso punto,
E ognun tastarlo ed assaggiarne ha cura.
Oh gambe or non avesse punto, punto!
Che almen non patiría tanta oppressura;
Fosser di ferro, a un tanagliar sì fatto
N'andrebbe il ferro ancor rotto e disfatto.

53

E sovra tutti un can di razza corso,
Ma d'origin corrotta, un bastardaccio,
Che l'uom non discerneva altro che al morso,
Grigio manto, pel lungo, arso mostaccio,
Stizzito a morder l'ugola gli è corso,
Nato a mal fare il tristo animalaccio;
E, pur credendo maciullar la strozza,
L'orecchia del somier stritola, ingozza.

54

Invaso dal furor l'Eroe vibrava
Un fendente cotal che se 'l giungea
Fino il marmo o un'ancudine spaccava;
Ma tosto tosto il can si sottraea,
Ed un più fiero assai gli subentrava,
Che strangolato quattro lupi avea;
Ed abbaiando, ogni altra bestia ardita
Che l'assaltino ad una anima, e incita.

55

Addosso gli si avventa, e in lui spalanca
La bocca ch'è un pozzanghero profondo;
E, non potendo il viso, afferra un'anca
All'uom più raro che mai fosse al mondo:
In rosso tinta è già la carne bianca,
Sanguinenti i calzon da capo a fondo;
Nè gli altri cani perfidi, rabbiosi
Stavansi intanto inerti ed oziosi.

56

Ma come l'api quando un parpaglione
Nell'arnia penetrò, che sopra quello
Si riversano a mille, e si dispone
Ciascuna a farne orribile macello;
Tal, parato a novella aspra tenzone,
Lesto ogni cane come un saltarello,
Sopra, attorno gli piombano, e da' canti,
Morzecchiando, abbaiando tutti quanti.

57

Al vederlo da cani ingordi e rei
Oppresso e sol, di notte infra l'orrore,
O musa mia gentil, tremante sei,
E tremerà fors'anco il mio lettore;
(Che tremiam tutti, e ben veder tu 'l dei)
Tu sol non tremi, o specchio di valore?
Anzi t'allegri al par d'un ballerino
Se mai trovisi a nozze o ad un festino?

58

Le botte ch'ei menò dritte e riverse, (1)
I trapassi, e le entrate alla misura,
Gli scambietti, le svolte, e le diverse
Posizioni di loco e di figura,
Tante son, quanti armati ebbe già Serse
O quanti anelli (e furo a dismisura)
Prese a Canne l'Eroe degli Affricani,
Allor che sbaragliati ebbe i Romani.

59

Ma la spada che un mago (com'è fama)
Abborrente dal sangue avea temprata,
E abbenchè fosse di perfetta lama
Tra le vergini fea bella parata;
D'aria, d'ombra e di vento si disfama,
E di fango e ramarri anco tal fiata;
E soli esclusi andâr da quest'incanto
Il ciuco, e chi di ciuco aspira al vanto.

60

Dall'abbaiar de' cani rintronato,
Tutto da morsi pesto, indolentito,
Fra il buio della notte, in suolo ingrato
Che ad ogni passo mette a mal partito,
In casi così critici intricato
Tremar vedríasi ogni spaccon più ardito;
E s'egli ancor resiste, e mena botte
Non sia chi meravigli, è Don Chisciotte.

61

Già la fatica, il sangue, e la stracchezza
Chiedon calma e riposo a tanta pena;
Ma de'cani lo sdegno e la fierezza
Non consentono pur che pigli lena.
Fin la Sorte, cagion di sua prodezza,
Scorgendo farsi tragica la scena,
Duolsene, e corre pavida al riparo
Che non abbia a mancar uom così raro.

62

Sebben veggasi ognor tra 'l bene e 'l male
La Sorte esser mutevole, incostante,
Poi che il trasse a un cimento a quello eguale,
Ciò aver fatto le increbbe all'altro istante.
Al Capriccio si volge: un uom cotale
Per noi, disse, è una gioia, un gran diamante;
Mai non avvenga, ohimè! che tra que' piani
Straziato a perir abbia da' cani.

63

Ben t'è noto che i saggi ed i prudenti
Son dell'ordine vaghi e della pace;
E l'ordine e la pace in fra le genti
Fanno un tutto uniforme e a noi dispiace;
Son color che più reputo eccellenti
Matti bizzarri, e han cor più strano, audace;
Però, se m'ami, questo originale
Scampa, o consorte mio, da maggior male.

64

Un buffetto il Capriccio all'impensata
Le dà sul naso, indi l'abbraccia e parte;
Vàssene al chiuso, ch'è tra una vallata,
Pon entro il piede, e gira in ogni parte;
Ed in profondo sonno addormentata
Trova la gente cui 'l sopor comparte
Gli spiriti e le forze onde nemica
L'avea nel dì frodata la fatica.

65

Scherzoso il Genio ad un pastor traea
Che sotto ombrosa pergola dormìa;
Nell'orecchio una pulce gli mettea
Che a destarlo bastante esser dovrìa.
Un altro che supino al suol giacea,
E soffiar come un mantice s'udìa,
Piglia per le narici e gliele stringe,
Tal che a destarsi subito l'astringe.

66

Qual pizzica, qual punge il malandrino,
Or sollecita quello, or scote questo;
Nell'orecchio a taluno un fuscellino
Caccia, e vi sveglia un pizzicor molesto,
Nè mai ristà di tormentarlo insino
Che le pupille schiuda e sia ben desto;
Ei di ciò che avvenìa forte ammirati,
Guardano e sopra e sotto e ad ambo i lati.

67

Con tali stratagemmi tutti quanti
Li desta, e poi di fuor con gran fracasso
Spande voce che i cani vigilanti
Chiuso ad infesto lupo aveano il passo.
Ardito e baldo ognun traggesi avanti
Come a festa movesse o a darsi spasso;
Qual è armato di pietre e di bastoni,
Chi spiedi impugna, e chi stanghe e ronconi.

68

In tali arnesi corsero al rùmore
Dove un rialto termina in dirupo,
Quinci e quindi con voci alte e sonore:
Dalli, dalli, gridando; al lupo, al lupo!
Ma Titiro dicea: siete in errore;
Che, s'io ben scerno all'aer fosco e cupo,
Gli è un cotal che testè ratto sbucò
Fuor da un cespuglio e il sangue mi gelò.

69

Come udîr ch'era un uom, tosto i più saggi
Pastor n'andâro ove il conflitto ardea,
E di tratto il campâr da que' selvaggi
Cani, sotto a cui morsi egli gemea.
Ecco l'Eroe che de' cercati omaggi
Sol côlto invece aspre ferite avea;
E vedeasi qual Seneca svenató
Tutto da capo a' piedi insanguinato.

70

Or Don Chisciotte in mezzo a loro accolto
Alle capanne andò di que' pastori;
Su questo, (e molti a riscontrar n' ho tolto)
Non pur un va d'accordo in fra gli autori:
In Cervantes non n'è poco nè molto,
E par che Cydi Hamet appien l'ignori;
Alcun altro a narrar de' can la ria
Lotta incomincia, e poi tosto si svia.

71

Ma in certe pergamene molto rare
De' viaggi che fe' Pietro del Vallo
Leggesi che in febbraio, nel passare
In mezzo a un bosco, prese il suo cavallo,
Partendo dalla Mancia, a scalpitare;
Chè là trovava un doppio piedestallo
Tra un chiuso, il quale è in seno a una vallata,
Dov'è un poggio, e una torre ruinata.

72

Due gran mucchi di pietre, e creta dura
Que' piedestalli avevano formato
Con certa informe agreste architettura,
Che unendosi facevano un quadrato.
Di cuoio e peli indizio ancor vi dura,
E una traccia di coda evvi da lato;
E a dar di cotai simboli ragione,
Di sotto si leggea questa iscrizione:
D'un mago che di ciuco avea sembianza

73

Fin che Sancio vivendo il cavalcò,
Le spoglie, come vuol di guerra usanza,
Chi battagliando già le conquistò,
Sovra quest'obelisco alla sua ganza
Dulcinea del Toboso, per che oprò
Prodigi di valore e giorno e notte
Dedicat, dicat, donat Don Chisciotte.

NOTE.

(1) Furtive *entrate* e subiti *trapassi* — Gerus. Lib. C. 19. St. 12. Mena *dritti* e *riversi* e mille e mille ecc. Orl. Fur. C. 45. St. 76.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Mistico sogno in che si mostra a noi
L'Eroe da una matrona incoronato;
Ragionar che fa desto, e come poi
D'una fossa nel fondo ei fu celato.
Sentimenti di Sancio, e affanni suoi
Coll'anca zoppa e 'l naso mutilato;
Sotterra il cavalier cacciasi e lotta;
Sancio va penzolon sovra la grotta.

1

Alta quïete occupa il mondo, e stassi
Delle fredd'ombre in sen tutta natura;
Discorrendo il Silenzio a lenti passi
Stupore incute ad ogni crëatura;
A' rami appeso in tardi ululi e bassi
Si duole un gufo della sua ventura;
E in lontananza con voce importuna
Odesi un cane che abbaia alla luna.

2

Dopo che Don Chisciotte ebbe al latrato
Soddisfatto del ventre, ond'è che esente
Nullo sen vada, e il ricco sfondolato
V'è soggetto non men d'ogni pezzente,
Li guarda, e dice: oh avventuroso stato
Vostro! oh quanto v'invidio, o buona gente!
Qualche residuo in voi natura amica
Mantiene ancor dell'innocenza antica.

3

Se all'ardua impresa il cielo destinato
Me non avesse d'assettaro un mondo,
Io qui vorrei piantarmi a voi da lato
Senza più scorrazzar la terra a tondo:
Ma diverso d'assai l'uomo privato,
Ed il magnate, hanno i doveri e' l pondo;
Che mentre a sè quegli soltanto attende,
Questi a tutto sovrasta, a tutto intende.

4

Gli è ver che a prima giunta riputati
Son gli uni quasi in uggia alla natura,
Mentre gli altri si reputan beati
All'apparenza esterna, alla figura;
Ma i propri desiderj limitati
Son la felicità ch'è più sicura;
Nè mai debbono estendersi in maniera
Che del nostro poter varchin la sfera.

5

In fatti è il re non men gramo, infelice
Se anela più di quel ch'ei non possiede.
Piange Alessandro allor che gli si dice:
Che v'ha chi un altro mondo esister crede.
Ben misero è chi vuol più che non lice!
L'istesso ricco, se allentar si vede
Al suo desir le briglie, ahi qual contrasto!
È martirio per lui l'istesso fasto.

6

Quell'uom voluttuoso che la vita
Spende in agi, in sollazzi e nel piacere,
Fattasene un'idea comune e trita,
Tedio sol trova ove credea godere;
Quel borïoso, che non ha compita
Ragion di quanto ha in bocca e nel pensiere,
Se la gloria per fin mai si propone
Schiavo diventa della opinïone.

7

Siccome il guiderdon gli animi bassi
Lega, agli eroi così sprone è la gloria;
Ma tu, gloria, che sei? Sei fumo e passi;
Sancio l'indovinò, buona memoria;
Il vero eroe fa sol meta a' suoi passi
E giustizia e virtù, nè se ne gloria;
Che l'ambita mercè d'ogni grand'atto
Coglie chi al suo dovere ha soddisfatto.

8

Tre sono infatti, e li ripeto spesso,
I doveri dell'uomo principali:
Primo, a chi lo creò deve se stesso;
Poi se stesso a se stesso; indi agli eguali.
I primi a satisfar si vede espresso,
O vita pastoral, quanto tu vali;
Io pel terzo mi tolgo alla città
Dove chi un sol ne compia, un sol, non v' ha.

9

Ma a piena gola se a lodar mi posi
La vita pastoral, già non pretendo
Di pur lodar quegli uomini oziosi
Che presso al gregge il dì passan dormendo:
Nè manco i duri impieghi, fastidiosi
E materiali d'encomiare intendo;
Consta l'uomo di fisico e morale;
Lo distingue il saper dall'animale.

10

Di quanto pro' sarebbe all'ombra incerta
D'un albero fronzuto in mezzo a tante
Capre di qua, di là sparse all'aperta
Campagna fra l'erbette, i fior, le piante,
Leggere, studïar, la mente esperta
Far di quanto ha di grande, e rilevante!
E accolti in rime tutti que' tesori
Cantarle poi sul vespero a' pastori!

11

E qual soleva Hermete, avidi e cheti
Mercè degli astronomici strumenti,
Seguir del sole il corso e de' pianeti
Sopra verde pendìo, presso agli armenti!
Notar sul marmo i tempi, o negli abeti
E le ecclissi, e il mutar degli elementi!
Viver questo sarìa semplice e inserto
Sovra un sistema ragïonato e certo.

12

Sputò tre volte, e tacque. Essi, i pastori,
Rapiti a quel gran fiume d'eloquenza
Stupefatti all'udir come tra' fiori
Ponesse ad ogni poco una sentenza,
Gran rispetto per lui sentían ne' cori;
Ma il vestir suo, ma quella sua presenza
Un po' li sconcertava, alfin rispose
Il più vecchio dl loro, e a dir si pose:

13

Felice età quando la valle alpestre
Saggi cotanto i suoi pastori avea!
Quando agli arbusti in mezzo, alle ginestre
Alcun Dio boschereccio si vedea!
E le ninfe e le driadi agili e destre
D'un flauto il suono dietro si traea!
Erudian esse gli uomini plebei;
Ch'ogni dottrina vien da' sommi Dei!

14

La terra allora in sua virtù feconda
Pago appieno il desìo fea delle genti;
Da un ramo istesso e da un'istessa fronda
Frutti sporgeano a ogni stagion pendenti;
Ma ingrato il suol per noi soltanto abbonda
Di cardi, ortiche e triboli pungenti;
E la necessità sera e mattina
Allo stento, al lavor tutti trascina.

15

Tra balze alpestri, e in fondo a grotte smorte
Passa la nostra vita umìle, oscura,
Nè v' ha chi ci ammaestri o ne conforte,
Salvo la madre provvida natura.
Sol due fiate all'anno, ed è gran sorte,
Di sua presenza un valvassor ci onora;
O il tragga amor di caccie, o forse stanco
Pel soverchio goder, qui posa il fianco.

16

E non sdegnando agreste compagnia,
Nell'ora che più il sol d'alto percote,
Spesso de' nostri flauti all'armonìa
Canta, ora il corso dell'eteree rote;
Or del pietoso Enea quando fuggìa;
Or dell'età dell'ôr le usanze ignote;
Or d'Achille lo sdegno; ora d'Ulisse
Gl' inganni a Troja, in Itaca le risse.

17

Pende dalla sua bocca attentamente
La vispa gioventù, che sulle fronti
Mostra gli affetti che nel cor risente
E si move a pietà pe' suoi racconti;
Fa tesor di que' versi, e in petto sente,
Qual neve al sole per gli alpestri monti,
Un non so che di tepido e sottile
Che serpeggia nel sen grato e gentile.

18

Tal ne' boschi di Tracia un giorno Orfeo
Della sua lira all'armonia celeste
Scender giuso dal monte Rodopeo
Vedea ruvide balze, aspre foreste;
E la tigre nel cor maligno e reo
Ammansar si sentìa l'ire funeste:
Così quanto saper n'è dato, e quanto
Sulla piva cantiam, tutto è suo vanto.

19

Ma innoltrata è la notte e in luce chiara
Le Plejadi già stan sull'orizzonte;
Il carro già s'abbassa all'onda amara,
E striscia e gira infin che in mar tramonte;
Il sonno che le forze ne prepara,
Onde a fatica sien le membra pronte,
Scende furtivo, e con soave inganno
Gli occhi tien sì che a chiudere si vanno.

20

Poichè fine la cena ebbe e il discorso,
Si ritrasse ciascun per riposare;
Don Chisciotte sol ei, lasciato il corso
Alla sua fantasia di spazïare,
Arrabbia, si dispera al par d'un orso
Pensando come Sancio ebbe a sfumare;
Si cruccia, s'arrabbatta, è disperato,
Conclude alfin: quello un incanto è stato.

21

Voto quindi facea solennemente
(E il giuro proferì per Dulcinea)
Di più mai non portàr l'elmo lucente
Se pria l'incanto a sperder non valea.
Così dato conforto all'egra mente
Un soave sopor nel sorprendea;
E ogn'importuna idea da sè rimossa,
Va fuor de' sensi e dorme sulla grossa.

22

V'ha de' morti nel regno, ove ancor serba
Il caos antico un resto di potere,
Aërea selva che per rami ed erba
Ha idee miste d'affanno e di piacere;
Schiera d'ombre vaganti il loco serba,
E più strano e bizzarro il fa parere;
Morfeo di quelle alcuna sotto l'ali
Ponsi, e le offre nel sonno a noi mortali.

23

E per occulta strada, a lui sol nota,
Entra furtivo nella fantasia;
E mentre ogni secreto andito ei nota,
Idee mesce e sembianze, altre ne crìa;
Poi quell'immago che vie più ne scota
Sceglie in fra tutte, e a modo di magìa
Ce la para d'innanzi, e innesta, e mesce
In lei tinte e fantasime, e l'accresce.

24

Pertanto in sogno Don Chisciotte vide
Un immenso salon pien di splendori:
Tutto, accolto colà, l'empireo ride;
Diamanti e gioje sonvi, e argenti ed ori;
Ventiquattro reggean colonne fide,
Palchi ricchi di gemme, e bei trafori;
D'oro schietto ha le mura istorïate
Con nobili figure rilevate.

25

Un diamante e un rubin van denotando
Qual offizio abbia il sol, quale la luna;
Grandi e raggianti sì che in lor guardando
A fissarli non val pupilla alcuna.
Don Chisciotte il salon qua e là girando,
Vede nel mezzo fra una spada ed una
Corona, una bilancia, e scritto in fondo:
Abbiasi questo il Correttor del mondo.

26

Mentre stupido guarda, ei vien turbato
Da fioco e flebil suon ch'ode repente:
Vóltasi, ed un gigante smisurato
Vede che Sancio lacera col dente;
Un'altera matrona a lui da lato
Col gesto al crudo strazïar consente;
Ma Don Chisciotte grida: Ahi traditori!
Dinanzi agli occhi miei siffatti orrori?

31

Dicendo: O cavalier unico al mondo
Che associar sapesti al gran valore
Prudenza, accorgimento alto profondo,
E giustizia, e pietade, e pace, e amore;
Va, vinci, reggi, impera, poi che in fondo
Tuoi son tutti i trofei, tutto l'onore.
Disse, e il suol traballò dall'alto al basso,
E al dir seguiva orribile fracasso.

32

Ed ecco! che al frastuon dilegua e vola
Il sonno e insiem quelle beate scene;
L'eroe dal letto celere s'invola
Sudato e lasso a tal che già misviene;
Poi si ferma, riflette e si consola
A un tanto augurio di futuro bene;
Ma il non saper, lui rende afflitto e mesto,
Se sonno o visïon fu tutto questo.

33

Di Titone frattanto la compagna
Tra le braccia di Zefiro amoroso
Nuda si mostra sovra la montagna,
Alla barba del suo vecchio geloso;
I campi e l'erbe di rugiada bagna,
E ogni minuto stel fa rigoglioso;
Sola risplende e innanzi gli cammina
Di Venere la stella mattutina.

34

Ogni animale a cui grata è del giorno
La luce, col suo verso la saluta;
Il gallo canta, e ogni pollajo intorno
Rispondendo, le dà la benvenuta;
Mugghia il toro, e ne' tronchi aguzza il corno,
Schiude la capra la bocca lanuta;
E gli augelletti garruli, festanti
Intuonan lieti i lor soavi canti.

35

I pastor che vagheggiano l'aurora
Levansi ad incontrarla sbadigliando;
Parte di lor tragge le mandre fuora,
E le va per le macchie pascolando;
Parte il latte ne'secchi, e parte ancora
In altri vasi accolto il va portando;
V' ha chi al pajuol sollecito si rende
E al siero, al cacio, alla ricolta intende.

36

Pria le agne ad una ad una e le caprette,
Poscia le vacche a mungere si dànno;
E, qual di queste a saltellar si mette,
Colle pastoje rinsavir la fanno.
Là son giovenche in dura lotta strette,
Ma di lor battagliar nessuno ha il danno;
In un antro di spine e rovi cinto
Sta più d'un capro a ruzzolare accinto.

37

In sull'erba corcato appiè d'un monte
Va ruminando grave e pensieroso
E sporge appena la cornuta fronte
Il pigro bove e mugola affannoso;
Le vacche sode a inerpicarsi pronte
Ve' co' monton' sul balzo ruïnoso;
Ed il vigile cane un po' più al basso
Senza posa li segue a lento passo.

38

Un garzoncel rallegra la montagna
Mentre ch'ei tiensi a guardia dell'armento,
Che dal suo labbro mai non si scompagna
L'arguto zufolar del cor contento.
Pastorella gentil canta e accompagna
Quel suon; quand'ecco un grido di spavento
Manda, chè in alto il nibbio discoprìa
Che i suoi pulcini a insidïar venìa.

39

Rincontro ad un boschetto di ginestra
Tauro superbo arido ceppo incalza,
E il duro corno alla battaglia addestra;
Batte nel tronco, e lo scorteccia, e scalza.
Scorge la madre, e inuzzolita e destra
La vitellozza a giunti piedi sbalza;
Urta col capo, celere si spinge
In ver le mamme, ed avida le stringe.

40

Lei l'amorosa madre e lecca e guata,
Contro a' cani levando alta la testa
E l'altra che più oltre s'è cacciata
Col mover della coda le fa festa.
Pien di cacio una sporta e di quagliata
Da un pagliajo pendente il guardo arresta;
E sopra verdi foglie preparate
Albeggian le ricotte e le giuncate.

41

Tacito e grave Don Chisciotte ammira
I pastorali studi e nella mente
Gran vortice d'idee volge e raggira,
Leva in alto il tapin, fiacca il potente;
Qual miseria (tra sè dice, e s'adira)
Che di quanti nascean dal gran parente
Tre parti, e forse più servano ad una
Che in ozio abusa della sua fortuna!

42

Tre dì per cotal guisa ebbe passato
In quelle ascose tacite dimore,
Senza che dal suo vivere privato
Mai lo stogliesse alcun d'armi rumore;
Ma al quarto, dal covacciolo balzato,
Che surto appena in cielo era l'albore,
Presago il cor di grandi eventi, in mezzo
A que' tuguri passeggiò buon pezzo.

43

Mentre agli umili uffici onde si campi
Colà sono i pàstor mai sempre intenti,
L'Eroe trascorre, e per deserti campi
S'aggira ardito a passi tardi e lenti;
Cerca un luogo romito ove s'accampi,
E in un disfoghi i suoi d'amor tormenti;
Montuösa deserta alfin si vede
Presso una costa, ivi si tragge e siede.

44

Fama è così che un giorno Endimïone
Dïana amante nel cacciar rendea;
Così il leggiadro pastorello Adone
Venere infiamma, ed Aci Galatea;
Oh così avesse allora il suo campione
Visto l'immaginaria Dulcinea!
D'un grato zufolin l'aer percote,
Poi dà principio alle amorose note:

45

Se le pietre e i metalli avesser core
Liquefatti sariensi, o donna mia,
Alla gran fiamma, a quel cocente ardore
Che il povero mio cor per te soffrìa.
Il lagrimar ch'io fea sol per amore
Fin anco il marmo rammollito avrìa;
Ma per mio strazio ha loco un gran portento
Che inflessibil tu resti, io vivo e sento.

46

E qui gran tempo si arrestò sospeso,
Perchè la fantasia già gli s'infrasca,
Pel gran rumor ch'ebbe di tratto inteso
Di molta gente pavida e fuggiasca.
Tosto in piè salta attonito, sorpreso;
E correr li vedea per quella frasca,
Da una grotta sbucando spaventate
Ninfe e pastori colle mani alzate.

47

Corre tosto, e qual sia chiede ansïoso
La cagion di quel subito spavento;
Detto gli vien che un gemere affannoso
Di là partiva o un funebre lamento;
Sta in orecchi egli pur forte, animoso;
Il sente, e in sè decide: è incantamento.
Sia ringraziato il ciel che sì m'onora,
Che a tanta impresa mi serbò finora.

48

Ben bene osserva, e scorge entro la grotta,
Buca stretta così che un uom capire
Potrebbe a stento, e mesta e fioca e rotta
Voce di colaggiù sente venire.
Olà, comanda a tutta quella frotta,
Legatemi con funi, sì che gire
Io possa colaggiù; però ch'io voglio,
Solo, d'inferno rintuzzar l'orgoglio.

49

Così vedeasi Alcide in Flegetonte
Del can Cerbero un dì schiacciar le teste;
Orfeo vinse così Pluto e Caronte
Con noto or lente or ratte, or liote or meste;
Anch'io voglio passar questo gran ponte,
Che audace in petto ho il cor, alma che investe;
Non curo affanni, alcun timor non ho,
Che me a grandi travagli il ciel creò.

50

Stupiti que' pastori al singolare
Ardir di lui, ne vuon veder la prova;
E cordami a tutt'uom dansi a cercare,
E sì lo guardan come cosa nuova.
Egli frattanto mettesi a gridare:
O bella Dulcinea, se non ti mova
Desìo di porger mano al gran periglio,
Nulla il braccio potrà, nulla il consiglio.

51

Ed ecco che legatolo pel cinto
Ne lo calano giuso a poco a poco;
Entrando egli nel cupo atro recinto
Avvampa e schizza dalle nari il foco.
Mentre spia quell'oscuro labirinto
Con saldo cor più e più s'appressa al loco...
Ode il gemer d'accosto, il pel si drizza,
Ed ei del suo timor freme e si stizza.

52

Ma non si dà per vinto, e va gridando:
Mova contra me solo intero il mondo;
Mi vada pur l'inferno guerreggiando
Con quanti son demòni in quel profondo,
Ch'io (Dulcinea però non mi privando
Della sua grazia) mai non mi confondo;
S'avvilisca a sua posta il corpo infermo,
Che lo spirto a ogni rio saprà far schermo.

53

Non così fier su pavidi colombi
Sparviero, o sull'agnel lupo si scaglia,
Come fra 'l denso bujo avvien ch'ei piombi
Fra gl'incanti, e le strida alla battaglia....
Sentesi in così dir stringersi ai lombi
Da due gran braccia a guisa di tanaglia;
Morto ogni altro sarìa dallo spavento,
Ma infuria Don Chisciotte, e val per cento.

54

E scioltosi da quelle, alza la mano,
La spada arranca ed all'oscuro investe;
Ed ecco il fere un urlo, un grido strano:
Uh! uh! misero a me!... nel naso?... oh peste!
No, soggiunge l'Eroe, non esci sano
Dal mio furor se a ceder non t'appreste;
Renditi, qual sia tu, spirito, o fata,
Uom, mago, o donna, o anima incantata.

55

Chi son? Sancio son io, guasto e sformato;
Oh! giammai non v'avessi conosciuto!
V'ho visto, e corsi, ed ho per questo, ingrato,
Un naso, ond'io m'avea tal pro', perduto;
Di caldi voti il cielo ebbi stancato
Per vedervi, e in buon punto io v'ho veduto;
Ahi me meschin! ma non previdi, ahi tristo!
Che l'ora imprecherei quando v'ho visto!

56

Tu, Sancio, tu? disse l'Eroe stupito;
Tu quivi? dentro a questa orrida tana?
Per l'alma de' tuoi figli a dir t'invito,
Spirto sei qui rinchiuso o forma umana?
Tal quistione a spiegar non son perito,
Risponde quei, che m'è dubbiosa e strana;
Ma voi, che aveste già tanto studiato
Dite se si può dar spirto sciancato?

57

Perchè allor che qua dentro ebbi a cadere
Ad un fico selvaggio i' m' abbracciai;
Che non valendo il corpo a sostenere
Ruppesi, e insiem co' rami giù piombai;
Fondo era il pozzo, e pesto ebbi il messere
Alla ria botta, e un'anca mi slogai.
Sciancato, ahi! mi rimasi, oh fiero caso!
Mancava ch' i' restassi senza naso!

58

Basta, disse l'Eroe; che raccontare
La tua storia or mi dèi punto per punto;
E per quali arti mai sottili e rare
A separarne lo stregon sia giunto.
Sancio allor: le sventure a quel che pare
Corronmi appresso, come il gatto all'unto;
Lo scarso pan che mandai giù nel bosco,
Ti venga il vermocan, parvemi tosco.

59

Mentre distratto appresso vi venìa,
Il terren sotto a' piè màncami all'atto,
Ed in men ch'io nol dico, esumaria!
Son dentro a un pozzo non asciutto affatto:
Mi dolgo allor della miseria mia,
Che non v'ha chi m'ajuti a nessun patto;
E perchè basso è il loco, e rotta ho l'anca,
Ogni speme d'uscir quindi mi manca.

60

Però che un fil di luce non appare,
Gli occhi abbasso alla mia tetra prigione,
E una buca vegg'io che metter pare
A un fesso, e questo fesso ad un grottone;
Con istento mi pongo a strascinare
La coscia, e quasi sempre vo carpone;
E così destro mi trascino al guado
Che un sorcio o una lucerta ne disgrado.

61

Mentre fra que' pozzangheri a gran stento,
Meglio che puossi, ed a tenton m'aggiro,
Sul capo un ansar forte, e un'orma io sento,
E un suon con quella in nota di sospiro.
Ecco già i lupi! ecco il fatal momento!
Già m'afferran la nuca, oh rio martiro!
Mi stringo in un canton senza fiatare,
Ed un fioco lamento udir mi pare.

62

Che la voce è sottil, rilevo allotta:
Che fia? grido, son femmine in tal loco?
E in quella, odo uno strido ed una botta
Dal punto ove son io più in là di poco;
E veggio in terra, come una ricotta,
Fanciulla di vent'anni, o presso a poco;
Ma in così bella compagnia pur pure
Io d'essa, essa di me vien che impaure.

63

Da ultimo, già stanco di tremare,
Sforzomi, e dico: O figlia della rocca,
Se vera donna sei, pur come pare,
Ed io son uomo che si vede e tocca.
In me t'affida, nè ti spaventare;
Che se per isventura oggi se' allocca,
Io, senza punto punto aver fallito
Mi trovo per tre quarti inasinito.

64

Via! prorompe l'Eroe, veniamo al buono!
Costei dov' è? Sin qui nulla n' hai detto!
I veraci incantesimi quai sono,
Se incanto non è questo e schietto e netto?
Lontano ti perdei tre giorni or sono,
E in questa grotta or siam petto con petto!
La è bassa tanto, e alcun ci vive e sta!
A camparvi la donna or come fa?

65

Adagio! disse l'altro, e tosto udrete
La risposta di quanto addimandate;
E *in primis:* fra quest'orride secrete
Piangesi, è ver, com'anime dannate,
Ma si mangia pur anco, se n'avete,
Che all'oscuro la bocca la trovate:
Fu ventura che quando ebbi a cadere
Avea di pan con meco un gran paniere.

66

E poi che in pane termina ogni pena,
Nè mai col ventre pigliasi vendetta,
E il digiun di più dì toglie la lena,
Nè si tien borsa vuota in alto eretta,
A mangiar ci ponemmo: e mentre in vena
Più sono, ecco mi turba maledetta
Idea: se alcun non viènmi a liberare,
Tanto sol vivo quanto ho da mangiare.

67

Piglia questa a scemar la provvigione,
I giorni miei dunque si va mangiando;
È caritade, è ver, lo si suppone,
Ma già non l'è, se vien danno recando.
Fra gli altri, quel brav'uom del mio padrone
Diceva sempre e andava predicando:
La natura ne avvisa, e con ragione,
Che pria va la camicia, indi il giubbone.

68

Che diavolo borbotti! or m'hai seccato,
Tu se' prolisso, e mie sentenze guasti,
Gridò Chisciotte, e in sè poi concentrato,
Pensava: o sonno come t'avverasti!
Ecco la dama ch'hammi coronato.....
Ma, dimmi, caro Sancio, non trovasti
Qua sotto un gran salone e ricco e raro,
Che risplendeva come il giorno chiaro?

69

La bilancia vedesti onde pendea,
In mezzo ad esso, un brando, e una corona?
Quello al mio fianco, e questa al crin ponea
Costanza, altera e nobile matrona;
E que' giganti onde ciascun potea
Sbranare in tre boccon la tua persona?
Oh mirabili eventi! oh fortunato
Sancio, a veder tai cose riservato!

70

Dove? qui? disse Sancio, oh, che salone?
Signor mio bello, certo delirate;
Che giorno chiaro? oh questa è delle buone;
Tra un bujo cosiffatto? mi burlate!
Bilancia! che bilancia? oh il gran marrone!
Che spada? che corona? in ver sognate;
Non v'ha tra questi oscuri avvolgimenti
Salvo che rospi, nottole e serpenti.

71

Tutti quanti a tenton gli ebbi girati
Più di tre miglia; e ognor venìa passando
Di grotta in grotta, in covi umidi, ingrati
Ora investendo ed ora incespicando.
Io sospiri emettea caldi, infocati,
Ella in pianto veniami seguitando:
All'alto uno spiraglio alfin n'appare;
Ma il murò opposto chi potria spianare?

72

Afflitti, disperati ambo ci diemmo
A sveglierci i capegli e ad ululare;
Quando giuso calarvi vi scorgemmo
Come secchio in un pozzo o dentr'al mare;
Varia dal caso impression traemmo,
Ch'ella sen fugge, e udendovi a parlare
Io m'appresso, vi stringo, ahi duro caso!
E quell'abbraccio, ohimè! costami un naso!

73

L'Eroe ripiglia allor: eh via, non sono
Per te profan fatti cotanto egreggi;
Cedimi il passo, però ch'io son buono
A penetrar fin negl'inferni seggi.
Mostrami ov'è la donna, e cangia tuono,
Ch'io so degl'incantesimi le leggi;
Data è la sorte a me; tal avventura
Per me sì lieta, è per ogni altro oscura.

74

E Sancio prorompea: che pretendete?
Ch'io la donna v'additi? oh! nol pensate;
Se un servo qual son io ferito avete,
Colei senza alcun dubbio la scannate.
Non la è fata, gnornò, qual la credete;
È una fanciulla che vi fa pietate,
A parte del mio mal quaggiù piovuta
Mentre una manza era a cercar venuta.

75

Ciò detto Sancio, gli si para avante
Che non abbia a scannar quell'infelice;
Ma Don Chisciotte intrepido, costante
Lui gitta al suolo, indi così gli dice:
Se' tu, ben veggio, furbo negromante,
Che mi contrasti l'esito felice
Di così bella impresa; ma fia invano
Che i maghi conosco io di lunga mano.

76

E ben sovvienmi ch'oltre tante e tante
E fraudi e furberie che m'ebbi letto,
Rinchiuso entr'un castello il mago Atlante (1)
Ora questo pigliava, or quell'aspetto:
Parve a Rugger che fosse Bradamante,
Bradamante Rugger l'avrebbe detto;
E questi ed altri assai per cotal frode
Incantati serbar quel tristo gode.

77

Discioltasi la fune ond'era stretto,
Don Chisciotte legò l'afflitto Panza,
E gittandolo al suol con truce aspetto,
Entro alla grotta orribile s'avanza;
La giovinetta che è di sè in sospetto
Diè un grido, e cadde in quella muta stanza;
Ma l'Eroe che gentile è col bel sesso
Pietoso, umìl le s'inginocchia appresso.

78

Progoti, o Fata, o Dea, qual che tu sia,
Che per fido campion degni accettarmi;
Ch'io prometto per tanta cortesia
De' vinti consacrarti insegne ed armi;
Fa che s'avveri alfin la vision mia,
Quella che avesti in sogno a presentarmi;
Serto cingimi e spada, e, per tuo fido
Se me accogli tu mai, fortuna io sfido.

79

Ginocchioni così durò gran tratto,
La donzella pregando a coronarlo;
Che starebbe, aggiungea, sempre in quell'atto
Infin ch'ella non degnisi onorarlo.
L'altra nel prega perchè voglia ratto
Quindi sottrarla, e giura compensarlo :
Com'ebbe inteso ciò l'Eroe promette
Far quanto onore e fedeltà permette.

80

Imperocchè, dicea, leggesi in tante
Antiche istorie di cavalleria
Che fe' più d'uno cavaliere errante
Indegno abuso di galanteria;
Che una donzella misera, tremante,
Mentre d'un mal arnese era in balìa,
Liberata da questo, immantinente
Dalla brace cadea nel foco ardente.

81

Ma non tutti gli esempi han da imitarsi;
Deve chi studia come le api fare:
Dai fiori ch'egli vede presentarsi
Non il mele soltanto hassi a succhiare.
L'Eroe prima di tutto ha da provarsi
A vincere, e se stesso a soggiogare;
Perchè l'impresa che fra tutte è dura
La è certo di resistere a natura.

82

Per questo non temer, vaga donzella,
Che macchiato per me siati l'onore;
Ciò che ho scolpito in cor non si cancella,
E son di me medesmo io vincitore.
Ardo è ver, ma a una fiamma assai più bella,
Nè un sol tristo pensier mi alligna in core;
Colpa per occasion non è permessa,
Che è teatro una grande alma a se stessa.

83

I pastori frattanto alla dimora,
Di sventura temendo o d'altro intoppo,
Tirano su la fune, e Sancio allora
Si sentì sollevare abbenchè zoppo;
E mira alzarsi in aria; e gia s'accora,
Pensando: s'io ricado, oh Dio! m'accoppo.
Tremava tutto, e in mente gli venìa
Ch'opera fosse di negromanzia.

84

Era omai giunto a riveder l'albore
Quell'infelice, e già la testa appare;
Quando visto i pastor dal pozzo fuore
Un gran visaggio orribile spuntare,
Scemo del naso, e a cui sanguigno umore
Per le guancie vedevasi colare,
Cogli occhi spauriti ed appannati,
Lascian la fune e scappano affannati.

85

Non cadde al fondo che già stava a sorte
Colle spalle nel pozzo asserragliato;
Sciolte aveasi le mani, e però forte
Abbranca le pareti screpolate;
E colle occhiaie tralunate e torte
Tiensi al di fuor sporgendo per metate,
Stupido, sbalordito in guisa tale
Che una statua parea proprio di sale.

86

Armati di pazienza or quanto sai,
Sancio, che s'è scordato lo strumento;
Duolmi, tel credi, assai, assai, assai,
Lasciarti in tale stato violento;
Ma quel ceffo giallognolo che hai,
Gli occhi smarriti e pieni di spavento,
Il sangue che pel viso giù ti cola,
Mi ristagnan nel gozzo la parola.

(1) Ariosto, Orlando Fur. Canto 21.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Per la pietà di gramo genti oscure
Tratto Sancio dal pozzo, a narrar prende
Colle sue, d'una ninfa le sciagure,
Che d' un gentil garzon sposa si rende.
Conta di Don Chisciotte le avventure;
Com' ei scudier gli fosse ad essi apprende;
Gli si rintegra l'anca pel viaggio;
Don Chisciotte s' annega con coraggio.

1

Per lo più le disgrazie in sulla terra
Soglion sempre mostrarsi accompagnate:
Se in un regno infelice arde la guerra,
La fame e la morìa pur vi trovate:
Se in sua man la fortuna il prode serra,
Non si move per nulla o per metate,
Che un subbisso vi dà d'aspri tormenti
Od il cranio vi spacca infino a' denti.

2

Sancio che della fame a'rei furori,
Alla sete, a' strapazzi era sfuggito;
Che sepolto nel ghiaccio ebbe i rigori
Del freddo, insiem coll'asino, patito;
Che sofferse sotterra aspri martori,
Prima pesto, sciancato, indi ferito,
Or sulla bocca a pendere è ridotto
D'un pozzo, mezzo sopra e mezzo sotto.

3

Mi figuro che avrai visto, o lettore,
Intagliati cammei dentro agli anelli,
O da' lor nicchi al fonte del Pretore
Que' visaggi sbucar orridi e felli:
Cotal Sancio si mostra e fa terrore
A que' semplici e buoni villanelli;
Ognun lunge l'addita, e le calcagna
Alza smarrito poi per la campagna.

4

Stette solo a dilungo penzolone
Mezzo ascoso nel pozzo e mezzo fuora;
Già afferrata una stanga od un bastone
Grandi e piccoli son corsi ad un'ora;
E veggon là incastrato un bietolone,
Che muto guarda e immobile tuttora;
Inorriditi allor pel caso strano
Pongonsi a scongiurarlo da lontano.

5

Sancio alla fin rompe il silenzio e dice:
Ahi! con questi scongiuri io mi confondo!
Spirto non sono io già, ma un infelice;
Gli spiriti però son giù nel fondo
Che taglian nasi fino alla radice.
Datemi aiuto, ohimè! che mi sprofondo!
Affrettatevi, in grazia, o pastorelli,
Pria che mi abbranchi il diavol pe' capelli.

6

Mossi allora a pietà di quel dolente,
Certo che non foss'ei spirto nè mostro,
Ma un uomo a caso e sol per accidente
Precipitato in quell'oscuro chiostro,
Corser tutti i pastori unitamente,
E: abbiatevi, dicean, l'aiuto nostro;
Poi con funi imbracatolo, di tratto
A forza di laggiù l'ebber sottratto.

7

Come fu Sancio in salvo, raccontò
Punto per punto quant'avea passato;
Come dal bel principio s'affondò;
Della fanciulla che gli cadde allato;
Come di grotta in grotta strascinò
L'anca che aveasi nel cader slogato;
Poscia l'incanto ond'era persuaso,
Insino al zaffe che troncogli il naso.

8

Sentendo della giovane parlare,
Che fosse que' pastor avean fidanza
Certa lor ninfa ond'ebbero a penare,
E a pianger molto per la sua mancanza.
Ecco Titiro allora in piè balzare,
E di calarsi in giù far grande istanza;
Gridò Sancio: co' spirti onde contrasti,
Non hai, credilo a me, naso che basti.

9

Mentre sopra così vassi dicendo,
Laggiuso Don Chisciotte per la mano
Traea la donna, e insiem con lei movendo
Là 've legato avea Sancio non sano,
Poichè più non lo scôrse, in tuon tremendo:
Ahi! grida, incantator empio, inumano!
Non fuggirai, se fossi rannicchiato
Nello Stige, o sul Caucaso gelato.

10

Poi rivolto alla giovane, le dice:
Separarne fa d'uopo; un grave impegno
Me chiama al fondo, e a voi venir non lice
Dov'è per trarmi il divampante sdegno;
Aspettatemi qua lieta e felice,
Sin ch'io sperda l'incanto, e tosto vegno.
Disse, e ad un batter d'occhi, oh gran valore!
Della grotta cacciossi infra l'orrore.

11

La pastorella afflitta e desolata
Riman, piangendo la sua cruda sorte;
Sola, al buio, smarrita, abbandonata,
Nè v' ha chi la sostenga o la conforte.
Ed ecco, a farla più e più scorata,
Vien dall'alto a ferirla un romor forte;
Grida, alza gli occhi, e in grazïoso aspetto
Mira ver lei calarsi un giovinetto.

12

Qual fu la sua sorpresa, e quali i suoi
Battiti di piacer, quando arrivato
Vide l'amante? Stupidi ambeduoi
Restâro, tramortiti e senza fiato.
Io lascio, amanti, immaginarlo a voi,
S'è ver ch'abbiate un caso egual provato:
E passo avanti, ed a narrarvi torno,
Che usciro entrambi a rivedere il giorno.

13

Tra gli applausi comuni e tra gli evviva
Che ogni ninfa emetteva, ogni pastore,
Non occorre, mi penso, che vi scriva
Qual fine un caso avea di tal tenore.
Imeneo, già si sa, chiude giuliva
La scena ove Cupido apparve attore:
La storia non ne parla, però io
Giudico ch'egli al solito finìo.

14

Cogli altri a' casolar Sancio s'avvia;
Mentre l'Eroe ch'è sordo alla chiamata
Rimane al basso; ma la corda pria
I pastori lasciâr quivi appiccata.
Fistole e canne intanto un'armonia
Fanno per la vallea soave e grata;
Mentre pietosa vecchiarella e franca
A Sancio Panza rincannuccia l'anca.

15

Restò quivi più dì, con caritate
Da ognun d'essi servito e ben curato;
Ed ei da capo a fondo le passate
Disavventure ebbe a' pastor contato.
Narrava qual toccogli ereditate,
E come conoscenza avea pigliato
D'un galantuom nomato Don Chisciotte
Che studiando passava e giorno e notte.

16

Che di cavalleria tanti e poi tanti
Gran volumi e racconti in mente avea;
E quanti maghi e cavalieri erranti
Mai v'ebbe al mondo tutti li sapea,
Come se proprio avesseli davanti;
Lor parlava tal fiata, o li battea;
Questi lodava, a quel faceva ingiuria,
E dava botte in sul pagliaccio a furia.

17

Dopo aver fatto questa carovana
Coi guanciali, co' letti, e colle mura,
Dar le spalle risolve alla sua tana,
E gir pel mondo in cerca di ventura:
Quella che a ogni altro fora e pazza e vana,
Grand'impresa è per esso, e si figura
Che se giunga a incarnar quel suo pensiero
Debba a sesta ridursi il mondo intero.

18

E difatti nel celebre castello
(Ch'è assai probabil fosse una taverna!
I' non ci fui, ma so ch'egli è cervello
A cui sembra ogni lucciola lanterna)
Tutta notte vegliò l'armi il baccello,
Coccoloni o in ginocchio a una cisterna;
Fu armato cavaliere, e in sul momento
Pronunziava un solenne giuramento:

19

Giuro su questi scanni (e a me le stelle
Girin contrarie se il mio giuro infrango)
Di tutelar l'onore alle donzelle
D'ogni condizïone e d'ogni rango,
O sozze, o brutte, o mediocri, o belle,
O nate in gran palagi, o in mezzo al fango,
Contra que' rei che mossero a rubarle,
Chè più fatti voleano e meno ciarle.

20

M'obbligo inoltre, a risico di morte,
Di vendicar le offese che son fatte
Dal prepotente, o da persona forte
Contra la plebe ch'ogni buffo abbatte;
Di tutto oprare i' m'obbligo alle corte,
Acciò il diritto e il ver nessun bistratte;
E contra i pregiudizi e le avanie
Tentar le imprese più arrischiate e rie.

21

E perchè al modo ch'ei se la discorre,
A qual sia costaggiù più gran ruina
Molto, ma molto il diavolo concorre
Per cagion d'ogni strega malandrina,
E di maghi che incantano ogni torre,
Eterna guerra a questa ria sentina
Giura, che cogl'incanti lor bel bello
Affilano le corna a farfarello.

22

Pien di questi progetti così vasti
Esce da solo in cerca dell'onore,
O, a meglio dire, in cerca di contrasti,
E ad offrir prove del suo gran valore.
Lingua al mondo non è che a ridir basti
Quanto di stento, quanto di sudore
E fame, e caldo, e gel, sol per prurito
D'immortalarsi, abbia costui patito.

23

Dopo ben mille imprese ei vide aperto
Come preso avess'egli un granchio enorme;
(Chi mangia pan fa briciole di certo,
E ogni grand'uom tal fiata anco s'addorme):
Di pugne fatte al bujo, o per deserto
Alpestre loco, ov'è chi il mondo informe?
Per rubrica d'errante cavaliere
Testimonio e scrivano è lo scudiere.

24

Egli è per ciò che, vistosi a mancare
Un articolo tanto essenzïale,
Onde farne la scelta ebbe a ronzare,
Com'io m'accorsi, attorno al mio casale;
E l'uom trascelto è questo baccalare,
Che vi presento innanzi tale e quale:
Sorte fosse o disgrazïa io non so ancora,
So che molto a lagnarmi ebbi finora.

25

Quell'io ch'er' uom pacifico, e all'antica,
Nè fuor dall'uscio mai non porsi il naso,
Nè gran fatto inclinava alla fatica,
Com'ei più chiama, ed io ne fo men caso;
Ma tanto parla, insiste e s'affatica,
Che m'ebbe alla perfine persuäso;
E più quando col testo d'un autore
Provommi che potea farmi signore.

26

Molti libri mi lesse, e ne cavai,
Ch'ogni gramo scudier grande si fea;
Con lui perciò sull'atto m'accordai
Che alle prime battaglie che vincea,
De' conquistati regni o pochi o assai
Io governare un'isola dovea;
Egli acconsente, ed io preso al diletto,
Gli corsi dietro come un agnelletto.

27

E profittai di tante lezïoni
Di storia, di politica e morale
Perchè un governator ben ti supponi
Che non ha ad esser stupido o bestiale.
Nascon pur troppo intoppi ed occasioni
In cui fa di mestier di molto sale;
Vero è che anco talor levasi a volo
Il fagiuolo; però sempre è fagiuolo.

28

Al cavallo ch'egli ha smilzo e patito
Posto aveva per nome Ronzinante;
E già quasi parea ringiovanito
Per quel fastoso titolo sonante;
Io caval non avea, stava cucito
Sovra un ciuco che poi fu negromante;
Saggio pareva e pieno di modestia,
Ma in mia perdizïon fu cotal bestia.

29

D'allor, solenne un voto ho pronunciato
Di non mai più dar fede a colli torti;
Tanto tremendo, quanto più celato
E il raggiro di tai stregoni accorti;
Non certo a caso il collo al condannato
Torcesi che al patibolo si porti;
Ciò vuol dir che la razza malandrina
Era della stessissima farina.

30

La prima tra le gesta strepitose,
Fu l'elmo di Mambrino, che s'è reso
Celebre in mezzo alle armi più famose,
E in un batter di ciglio ei l'ebbe preso:
Però le male lingue invidïose
Voglion che l'elmo celebre preteso
Fosse un bacilo, dal mio cavaliere
Strappato dalla testa ad un barbiere,

31

E contano che un dì pioviggìnava;
E da questo passando a quel paesello,
Quei per farvi la barba s'adattava
Il bacil sulla testa per cappello;
E l'Eroe che le cose reputava
Quali appunto le avea dentro al cervello,
Corre, l'agguanta e grida: oh malandrino
A me si aspetta l'elmo di Mambrino.

32

Se volete, quand'io l'ebbi a vedere,
Che un bacil fosse quello avrei giurato;
Che maggior fede meritan d'avere
Uomini ch'hanno letto e studiato;
Ed il padrone mio di gran sapere
Volumi, oh quanti! aveasi divorato,
E per sua carità, bontade e amore
Me li ficcava in corpo a tutte le ore.

33

Stando sempre da presso al mio padrone
Più lo studiava e meno lo capìa;
Ora parla da Socrate e Platone,
Ed ora dà in un ramo di pazzia;
Pigliava spesso più d'un farfallone
Grosso così, che dir non si potrìa;
E s'io mai rido, o mostro diffidenza,
Li giustifica sino all'evidenza.

34

Io che vedo e capisco il mio nïente,
Perchè nulla ebbi mai letto e imparato,
Espongo i dubbi miei candidamente,
Poi mi rimetto a chi n'è più informato;
Qualche sbaglio però parmi evidente:
Come quel fatto tanto celebrato
D'un tal mulino a vento, e gli venìa
Dicendo: esso è mulino in fede mia,

35

Cogli occhi pieni di sapere immenso
Mulino ei non vedea ma fier gigante;
Devo credere a lui più che al mio senso?
Qual de' due fia più falso e più furfante?
Più che vi studio su, più che ci penso,
Dubbio tuttor mi resto e titubante;
Dirò per mo' di dir: ch'era in effetto
Mulino all'occhio, e mostro all'intelletto.

36

Delle capre che dir cui sbudellò,
Scambiandole con stuol di genti armate?
Insomma ognor contese, e guerreggiò
O co' propri marroni, o colle fate,
O con uno stregon che m'acciecò
Per scemargli di gloria una metate;
Ch'io, malgrado che n'ho grande opinione,
Di tutto questo ho fè, non convinzione.

37

Convinto io non ne son, pur pure io cedo,
Che intesi a dire esservi incanti al mondo;
E così essendo, o son questi ch'io vedo,
Oppure il mio padrone è pazzo tondo;
Ch'opra da valentuomo esser non credo
Stravizzando girar la terra a tondo,
E patir fame, povertade e stento,
Sgozzar capre, ferir mulini a vento.

38

Dall'altro canto se foss'egli un pazzo,
Non avrebbe in parlar tanta saggezza;
Che i suoi detti non son da quattro il mazzo,
Ma veri, e pieni d'enfasi e grandezza;
Anzi di mezzo a così strano andazzo
Di giudizio congiunto a gran mattezza,
Mi si scopre altro abisso e più profondo
Di che l'egual non troveresti al mondo.

39

In tutti i libri di cavalleria,
E ne' poemi eroici più vantati
Leggiam gli Eroi di grande valentìa
Esser vissuti cotti innamorati;
Ed il mio cavalier che non vorrìa
Star di sotto a' campion de' tempi andati,
Credea che senza un amorazzo, stato
Nova specie sarìa d'Eroe castrato.

40

E dicea fra se stesso: Ercole invitto
Per Jole a filar già fu veduto;
E il prode Achille, onde s'è tanto scritto,
Por cuffia e gonna ha per amor potuto;
E di me sol dirassi, oh mio despitto!
Costui per la beltà fu cieco e muto?
Nè per lui v'ebbe mai femmina tale
Che s'adoprasse a renderlo immortale?

41

Quale adornezza avrà l'istoria mia
Se gli episodi manchino amorosi?
Nè in prosa io potrò mai, nè in poesia
Tessere soliloqui affettuosi,
Quando solingo andrò pe' campi, o fia
Ch'erri tra boschi e balzi ruïnosi;
Nè potrò dire a chi sta fermo in sella:
Giuro che la mia donna è la più bella.

42

Deh! non consenta mai sorte nemica
Che tanta in sul mio capo onta s'accoglia;
Innamorato io sia, basta che 'l dica,
E basta il dir che Don Chisciotte il voglia;
L'amata donna sia saggia, pudica,
E di sì gran beltà che il pregio toglia
A quante Zeusi e Apelle, o qual più caro
Vate già visse, pinsero e cantaro.

43

Candor di latte e gigli in lei si mesca,
Sia liscia come raso di Fiorenza,
Sia gentil, dilicata, e sia manesca,
Diritta, svelta, e bella di presenza:
Giovane, colorita e sana e fresca,
Biondi i capegli e di rara eccellenza;
Nero abbia e grande e penetrante occhietto,
Largo e ricolmo seno, il fianco stretto.

44

Lasci diretro a sè grata fragranza
Come di fior d'arancio e di vïole;
Quando canta da sola entro la stanza,
Vinca usignuolo che d'amor si duole;
Sia disinvolta in mezzo all'eleganza;
Savie, dolci, galanti abbia parole;
Le maniere gentili, oneste e sante;
Sia tiranna, ma sia non meno amante.

45

Ciò detto nella mente ecco si crea,
Il gran Pigmalion seguendo in ciò,
Una beltà perfetta anzi una Dea,
E mille e mille doti le assegnò;
La chiamava per nome Dulcinea,
Per la dolcezza grande che provò
Quando la finse, e a titolo fastoso
Di nobiltà, v'aggiunse: Del Tobboso.

46

Il Tobboso è per lui forte castello,
Mentr'ei non è che un povero casale;
E immaginando va nel suo cervello
Ch'ella ne sia padrona originale:
Così tanto zappò quest'orticello,
Che affondâr le radici a segno tale,
Da trar lui stesso a credere per vero
Ciò che fola era sol del suo pensiero.

47

Pensando in fatti a lei, lamenti acuti
E strida e pianti infra i cespugli ei mette;
E per contezza averne, invia saluti
Ad ogni tratto, e lettere e staffette;
A suon di canne, e pifferi e liuti
Le declama elegie, canta ariette;
E sta digiun per tutta una giornata,
Se viengli in capo che la sia crucciata.

48

Raccomandasi a lei nelle intraprese
Con fede somma e pari devozione
Onde gli sia benevola e cortese,
Tal sendo il rito della professione;
Se vince, è sogno che colei lo intese;
Che se non volgon le calende buone,
Dice: che il suo pregar non ebbe effetto
Perchè trovasi in lui macchia o difetto.

49

E dassi tosto a far gran penitenza,
Riversandosi nudo in sulle spine,
E rompendo in mattìe che, in confidenza,
Mi fanno presagir la mala fine.
Talor mi prega a dargli la sentenza,
E a tutto costo vuol che l'assassine;
E spesso Dulcinea ad ammansire
Fa che la pena io pur abbia a patire.

50

Malgrado un vaneggiar così evidente,
Che si può quasi dir che lo toccate,
Ha, mentr'ei parla, tale un ascendente
Che quant'ei dice sembra veritate;
O avvenga pel suo merito eccellente,
O a cagion della mia bestialitate,
Tal virtù dal suo dir vedesi uscire
Che mi fa que'spropositi inghiottire.

51

Non passo avanti, a dir dell'altre imprese,
Perchè una penna dotta ed elegante
In lingua castigliana le ha distese
Onde le ammiri il mondo e le decante;
Molti fatti, gli è ver, non vi comprese,
E in gran parte l'istoria n'è mancante;
Ma confido che il ciel mai non permetta
Che rimanga tal opera imperfetta.

52

E che i travagli ch'ebbi a sofferire,
E gli affanni che soffro tuttavia
Debbansi dentro a' fessi seppellire
Tra rocche e valli o lungo alpestre via;
Altro scrittor desìo che voglia ordire
Le nove maglie dell'istoria mia;
Onde non resti sconosciuto il caso
Dell'anca rotta e del tagliato naso.

53

E sia noto con quale attenzione
L'ebbi servito docile, indefesso
Tra 'l furiar di borea e d'aquilone,
Piede con piè seguendolo dappresso;
Che n'ebbi sempre grande opinione
Mentre non fui da tanti mali oppresso;
Ora che sono, ohimè! pesto e slombato,
Se penso a' casi miei non fo peccato.

54

Molto più che per legge naturale
Dacchè sì a lungo non se n'ebbe nuova
In quella grotta orribile, fatale
Avrà fatto oggimai l'ultima prova,
Accoppato alla cieca da un cotale
Tra pozzangheri e pietre ove ch'ei mova;
Posso quindi operare a mio piacere
Che scioglie morte da qualsia dovere.

55

Queste e molt'altre storie raccontò
Ne' molti giorni che tra loro stette;
Ma tosto che la coscia si assodò
La moglie, i figli a rimembrar si dette;
Molto piangendo pria, s'accomiatò,
Poscia solo soletto in via si mette;
Di pane avea sugli omeri un saccone,
Sovra l'anca una man, l'altra al bastone.

56

Avea da que' pastori inteso a dire
Che alle spalle di quell'erta montagna
Da una grotta vedeasi scaturire
Un fiume il qual correa per la campagna,
Che ben di guida gli potea servire
Essendo ch'esso al mare lo accompagna;
Come poi giunto fosse alla marina
Troverìa la sua terra assai vicina.

57

Lasciamo Sancio andare al suo viaggio,
Solo, e chiuso in mestizia alta e profonda;
E torniamo all'Eroe che di coraggio
Pieno, entro a grotte orribili s'affonda.
Stima, da cavaliere accorto e saggio
Che lo stregon là dentro si nasconda;
Però cacciasi in giù senza riguardo
Gridando: no, non fuggirai, codardo!

58

Maghi, razza briccona, infame, audace,
Che oprando i vostri sortilegi oscuri
Neppur gli estinti nell'eterna pace
De' sepolcri lasciate esser securi;
Ma fin le venerande ossa vi piace
Serbare ad usi abbominati impuri;
E che oprando malìe barbare, infeste
D'erranti cavalier siete la peste;

59

Io sperderò..., ma gli rompea gli accenti
Un rumore, un frastuono, un gran fracasso;
Gli par campo d'armati, combattenti
Col furore d'Artù, Bovo, Gradasso.
E fra se stesso dice: Oh gran portenti
Di magic'arte! e vieppiù affretta il passo;
E benchè fitta tènebra là sia
Ove intende il rumor ratto s'avvìa.

60

Più s'accosta, e più forte il grido suona,
Ed ei ne impazza, e omai resiste a pena;
Quel fracasso gli orecchi ambo rintrona:
Tant'ira dell'Eroe chi più l'infrena?
Ecco l'amato nome intorno suona,
Che allo spirito infonde ardire e lena;
Arde ed agghiaccia a quelle note conte,
E gli si rizza il crine in sulla fronte.

61

Eccol già presto in atto di battaglia,
Già leva il braccio, e per le nari sbuffa:
Tremate, olà, dic'ei, vile canaglia!
Don Chisciotte è colui che move in zuffa.
Così dicendo, rapido si scaglia.....
Non fra le armi e gl'incanti, ma s'attuffa
Entr'un fiume che uscìa dall'ime grotte;
Nel travolse quel gorgo, e buona notte.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

L'Accidente l'Eroe guida e sostiene
Ed opera per lui prodigi a macca;
Di pernottare a un romitorio spene
Ha Sancio, e con un monaco s'attacca.
Chisciotte offeso da un stregon si tiene;
Vuol colpire un Gigante e un masso spacca.
Quindi egli e Sancio per cacciare il sonno
Pugna e calci si dan quanti più puonno

1

Suole ingerirsi in ogni umano affare
Un certo non so che, figlio potente
Della Fortuna, solito scherzare
Con tutti, e vien chiamato l'Accidente.
Questo in giuochi di sorte esercitare
Suol mirabile imperio in fra la gente,
E tanto maggior gaudio egli traspira
Quanto più il giocator freme e s'adira.

2

Ei regna inoltre al nascere di tutti
Per lui fassi il vassallo ed il padrone;
Altri in palagi, in tane altri ridutti,
Chi è villan, chi mercante e chi barone.
Dà le fattezze ai belli, e dàlle ai brutti;
Però tal fiata un gramo di giubbone
Fa rombazzo maggiore, e maggior spicco
Del gamurrin più splendido e più ricco.

3

Benchè fraschetta, non ostante è tale,
Che gli affari di conto ed importanza
Ruina con un buffo e tanto vale
Che ha di soddur l'istessa Astrea possanza;
Non si prevede mai, di tratto assale;
Fin te l'inghiotti in qualche circostanza;
Le armi sue non si veggon nè si toccano,
Non ci s'abbada, e pur tremende scoccano.

4

Spesso è fatal, che qual balen sfavilla
Da ferrea canna e tuona e ti saetta;
Or si nasconde sotto una scintilla
E fa tutto quel mal che non s'aspetta;
Or s'appiatta per entro alla pupilla
Di geloso marito, e si diletta
I tranelli scoprir, le mene accorte
Della fedele altrui cara consorte.

5

Camuffato nel bujo a gran diletto
Pe' cantoni e per gli usci egli s'appiatta;
Dimostra a' vagabondi ilare aspetto,
Ma pel somaro ha una tendenza matta;
Lo protegge, gli serba un grande affetto;
Da vero amico e da congiunto il tratta;
Come è amico del par caldo e verace
Coll'uom bizzarro, capriccioso, audace.

6

Infatti dell'audacia e bizzarria
Dell'Eroe nostro s'era innamorato;
Ne' gran perigli incontro gli venìa,
E gli era ond'ajutarlo ognor da lato;
Perciò mai sempre vincitore uscìa
Da tutte imprese ond'erasi impacciato;
Nè già crediate che anco moribondo
Lasciar nol voglia di quel fiume in fondo.

7

Entro le alpestri viscere del monte
Per occulti canali, e fossi, e chine,
Trapelavano l'acque, e accolte in fonte
Tra gorghi ruïnosi, alla perfine
Sboccano con grand'impeto di fronte
A balze, a grotte, e a forza di ruine
S'aprono tra la roccia scabra e dura
Una via sotterranea orrida, oscura.

8

Scorre incognita al mondo ed a' viventi
L'onda gran pezzo infra que' ciechi orrori;
Ma alfine appiè del monte i freschi argenti
Vien che al sole dispieghi, e il suol ristori;
Bagna gli aperti campi a passi lenti
D'erbe li fecondando e frutti e fiori;
Valli e boschi discorre, e s'incammina
Con murmure soave alla marina.

9

Della cieca voragine nel fondo
Donde l'occulto fiume scaturìa
Già caduto l'Eroe, l'aggira a tondo
Il gorgo che sonante oltre s'avvìa.
Ma l'Accidente che ad ognor fecondo
È d'industrie cui tiene in sua balìa
Sollevatol da pria commesso l'have
A qual onda è più cheta e più soave.

10

Sovra letto sì morbido sdrajato
Gli umidi varchi dell'umor seconda,
Pallido, semivivo, e rilassato,
Roso da fame, in notte alta, profonda.
Così a lungo n'andò per l'incavato
Sotterraneo canale, e allor che l'onda
Da sezzo scaturì del monte al piede
Don Chisciotte con lei sboccar si vede.

11

Tratto all'aperto capitombolò,
E giù travolto andò a cercare il fondo;
Senza sete provar molto cioncò,
Poi tornò sopra lasso e moribondo:
Già più fiatare il misero non può;
Nè più mette il polmone alito al mondo;
Ristagna il sangue, l'anima è sopìta
Ridotta a una parentesi di vita.

12

E braccia, e collo, e piedi, e mani, e testa
Torpidi e morti all'onda ecco in balìa;
L'onda lui move, e lo stramazza, e pesta,
L'onda l'aggira, l'onda lo travìa;
Da ultimo l'intrica e in un l'arresta
Tra canne e giunchi, e se più tardo uscìa
Un cotal ch'ivi presso aveva un orto
A breve andar sarìa rimasto morto.

13

Traea da canto al fiume afflitto e mesto
Sancio ne' suoi pensier tutto nascoso:
Oh come, egli dicea, svanisce presto
Lo sperare dell'uom torbo, affannoso!
Ahi! mondaccio imbrogliato, e fuor di sesto!
Beato chi fra' suoi vive ozïoso;
Più che si cerca, e si percorre a tondo
Più d'intrichi e di guai scopresi al mondo.

14

Ebb'io sempre nel cor tai sentimenti;
Ma il mio padrone, ed ogni suo libraccio
M'han posto in sacco, ohimè! che 'sti saccenti
Sono animali, e non ragionan straccio!
Questo grand'uom che strugge incantamenti,
Che a' giganti fellon pela il mostaccio,
Che i torti raddrizzar puote a man franca
Perchè a me non rassetta il naso e l'anca?

15

Quanto non pagherei se lo vedessi!
Un bel rabbuffo io gli farei sentire!
Oh! que' suoi libri in mio potere avessi!
E' non avrien mai più freddo a patire!
Con chiacchiere teneami i sensi oppressi,
E mi facea promesse da non dire!
La dottrina, il valor creduto avrìa
Che fosser cose buone, e son pazzìa.

16

Quanto di bene al mondo ha mai portato
La dottrina, il valor di tanta gente?
Guerre, liti, omicidj onde oppressato
Fu il buono in ogni tempo e l'innocente.
Dopo che libri a furia éssi stampato
Forse è l'uom più dabbene e più clemente?
O fabbri più non son d'ogni opra rea
Come, quando ei non v'erano, accadea?

17

San forse più di me certe persone
Che al leggere ponean cotanto ardore?
Presente non er'io quando il padrone
Argomentava con più d'un dottore?
Chi dava al sol la taccia di poltrone
Che tiensi immoto e saldo a tutte l'ore;
Chi dicea ch' e' girava come un matto:
Non si concluse insomma affatto affatto.

18

Senza il fardello della sua dottrina
Sdrajarmi il verno al sol mi fia disdetto?
D'anatomia digiuno e medicina
Di polledri e di muli ebb'io difetto?
A che dunque starei sera e mattina
Beccandomi il cervel solo soletto?
Quante v'han librerie, se ben ragiono,
Di fantasie balzane estratto sono.

19

Con queste riflessioni e giuste, e serie
(Ch'è il sol vantaggio, l'unico reale
Del nostro viator fra le miserie
Di gambe e colli rotti, e altro di male)
Sancio volgea de' casi suoi la serie,
E conchiudeva: io fui proprio un cotale;
Ma sovra tutto poi si condolea
Che troppo tardi, ohimè! se n'avvedea.

20

Giunge là dove il fiume, in due partito,
Dava luogo nel mezzo a un'isoletta,
E un ponte ruinoso all'acque invito
Fea che non trascorressero sì in fretta;
Sovra un cenobio semplice, romito
L'ombra di quercie e frassini si getta:
Qui, dice, d'alloggiar speme ho gioconda
Se il ponte a capo in giù non mi sprofonda.

21

Poi che a gran stento all'isola pervenne,
Per angusto sentiero oltre cammina;
Il tapino in guardarla si sovvenne
Di quella ch'ei credea tanto vicina;
Il mio servire, ohimè! qual premio ottenne?
L'isola ov'è che il cielo a me destina?
E di tamburi e trombe il suon festivo
Che del Governator plauda all'arrivo?

22

La bella gala invero è questa mia!
Scarpe rotte, farsetto lacerato,
Calzoni che son proprio all'agonia,
Un'anca zoppa e 'l naso, ohimè! troncato.
E certo la vuol essere eresia
Ch'io trovi alloggio, e fuor non sia cacciato;
Oh vicende del mondo! oh stravaganza!
In cenci e in povertà nessun m'avanza.

23

Entra frattanto in orticel fornito
D'insalate e cipolle e ramerino;
V'è la menta che sveglia l'appetito,
E l'agretto, e il finocchio e 'l gelsomino;
Due romiti con macerò e patito
Volto ciarlando si sedean vicino;
Sancio s'accosta, ambe le mani al petto
Reca, e fatto un inchin chiede ricetto.

24

Donde vieni? chi se'? che vai facendo?
Un de' romiti a lui pronto dimanda.
Sancio rispose: o padre reverendo,
Da povera capanna in erma landa
Mossi, e di senno in cerca andar volendo
Errai di qua, di là per ogni banda,
Col fango in fin mi venni un po' a mischiare,
Ma cara, e cara ben l'ebbi a pagare.

25

A costo d'anche rotte e nasi mozzi,
Di travagli, d'affanni e di spaventi,
Di sospiri, di lagrime e singhiozzi,
Di fame e sete ed altri patimenti,
Dura sentenza omai convien che ingozzi,
Che non visse giammai da' quattro venti
Più grande e più solenne un asinone
Di me che parlo, e del mio buon padrone.

26

Lungo lungo ed asciutto somigliava
Per fil per segno a vostra reverenza;
Parlando, le persone ammaliava,
Ed era ogni suo detto una sentenza;
Io colla bocca aperta l'ammirava,
Ma nulla è falso quanto l'eloquenza:
Cose che non valevi a immaginare
Te le faceva e vedere e toccare.

27

S'egli qua si trovasse al nostro lato,
Un mago voi sareste in carne ed ossa;
Pesto il cranio vi avrebbe, o regalato
Una collata almeno e bella e grossa:
Vedetel voi che il naso ebbi tagliato?
Egli me lo tagliò dentr'una fossa;
Non è certo da dir se allor scherzava,
E dovete notar che mi stimava.

28

Aveva in sulle prime un far bestiale;
Ma a trattarlo era poi favo di mele;
Alti nudrìa pensieri, e alla reale,
E non celava in cor ombra di fele;
Con tuttociò pativa un certo male
Che infitto al suolo, apría sul ciel le vele;
Mendico, si credeva un signorazzo;
Digiun, satollo; in somma era un gran pazzo.

29

Per la gola ne menti, anima ingrata,
Il romito gridò come un lione;
Questa dunque è la fè che m' hai giurata?
Così a parlar ti dai del tuo padrone?
Se del mio brando la cintura armata
Ora i' m'avessi in cambio del cordone,
E se tu fossi un pari mio, cospetto!
Vorrei ragione aver di quanto hai detto.

30

Sancio rimase estatico a quel dire,
Che una statua parea per lo spavento;
D'un palmo almeno s'ebbe a impicciolire,
Tanto si rannicchiava in tal momento.
Pastorella così, cui manchi ardire,
Se mentre sveglie un arido sarmento,
Veggasi incontro uscir rabbioso cane,
Stupida, immota, gelida rimane.

31

Quindi umile, tremante ei s'inginocchia;
E al suo caro padron tutto contrito,
Baciando i piè, stringendo le ginocchia,
Ebbe un cotal suo voto proferito
Che se un fico vedesse, una pannocchia,
E fin anco un fior cavolo intristito,
A dirne tutto il ben sariasi messo,
Per tema che non fosse egli quel desso.

32

Con quell'ingegno suo lucido e netto,
Ma nelle antiche scuole coltivato,
Chisciotte un tale accolse atto imperfetto
Perchè da un ignorante pronunciato.
Quindi l'abbraccia, e se lo stringe al petto,
Dichiarando d'avergli perdonato;
E l'incoraggia poi con voce amica
A far ritorno alla saggezza antica.

33

O Sancio! ingrato Sancio! a dir s'udìa,
Quanto ti trovo, ohimè, quanto diverso!
Come obbliasti la cavallerìa!
L'antico zelo, ohimè! come l' hai perso!
Rozzo mi torni e abbietto, oh scortesia!
Più che mai fossi, e in mille error sommerso!
Ahi! non credea che mi seccasse in fiore
La pianta che educai con tanto amore!

34

Vada, o Signore, ogni lusinga in bando;
Già delle cose ebbi a vedere il fondo,
Sancio sclamò, perchè più andar girando?
Che attendiamo oggimai da questo mondo?
Quali conquiste ancor ne van tentando?
Ahi di niun frutto è il suol per noi fecondo!
O soltanto ei ne dà messi dirotte
Di travagli, d'ambasce e d'anche rotte.

35

Qual isola mi resta ad isperare
Da una sorte si fiera e sì nemica,
Che sempre, ohimè! mi porta a diroccare,
E d'uno in altro e peggior mal m'intrica?
Anzi aver per ventura singolare
Dèi, ripiglia l'Eroe, che non t'è amica;
Donna è la sorte, e al peggio ognor s'appiglia,
E il ciuco e il bietolon careggia e striglia.

36

Pazza è la sorte, e ha genio abbietto e vile,
Che non è larga mai del suo favore
Salvo a gente più infame e cruda e ostile,
Al ladro, all'usuraio, al traditore;
Il vero Eroe con animo virile
Mira i don della sorte e gli ha in orrore;
Per me, de' miei trionfi il più bizzarro
Fia di trarmela avvinta indietro al carro.

37

Sancio, datosi prima a sogghignare:
Cose, dice, son queste e belle e buone,
Cioè, quando s'avessero a stampare
In un poema o dentr'un'orazione,
Ma non quando ne manca da mangiare,
O miseria a mal termine ci pone;
Se si cammina con sorte contraria
La virtude, il valor son botte in aria.

38

L'Eroe prorompe: ohimè! che cosa sento!
Dell'alunno in sul labbro udrò tai sensi?
Chi dunque in tanto mio travaglio e stento
Chi m'ha salvo finora? oh! chi ti pensi?
Chi dal fero e tremendo incantamento,
Chi di mari profondi e abissi immensi
In salvo mi traea qui dal furore?
Chi fu? La mia virtude, il mio valore.

39

Con essi al fianco intrepido, costante
Visitato ho pur dianzi un altro mondo;
Colà nasce la gemma e 'l diamante,
E quanto è di più raro e più giocondo;
M'assaltò la sventura al primo istante,
Ma non potè giammai tuffarmi al fondo;
Un torrente m'inghiotte, e quindi sano
Mi scampa la pietà d'un ortolano.

40

Ma lasciando i mirabili portenti
Visti dell'acque per le vie profonde
(Ne sia gloria a virtù che gli occhi attenti
Serba in aiuto a' suoi, nè si confonde)
Dopo tanti e sì lunghi avvolgimenti,
Sano e salvo io mi trassi a fior dell'onde,
Ma però mi starei morto stecchito
Se a caso non venìa certo romito;

41

Il qual congiunto all'ortolan pietoso
M'addussero alla sua cella vicina,
Dove, slacciato l'elmo rugginoso,
Le altr'armi, e la corazza sopraffina
Come ignudo restai, senza riposo
M'asciugaro da dritta e da mancina;
E poi ch'altro vestir non si consente
Un abito indossai da penitente.

42

E Sancio: o mio signore, io temo assai
Che la sorte di noi non si balocchi;
Accumulando va guai sopra guai
Sì veri, sì patenti, che li tocchi;
E la felicità non mostra mai
Che fra larve, chimere e sonni sciocchi;
Senza vederla corriamo a tentone,
Ed ella fugge, come un parpaglione.

43

Già vi par che si cali terra terra,
E quatti quatti ad incontrarla andate;
Già la si copre, pigliasi, s'afferra,
Ma dischiusa la man nulla trovate;
Mostrasi a tergo, e ci ritenta e serra,
E noi, le beffe che ne fea scordate,
Le corriam dietro insin che il fiato manca,
Gli occhi apriamo delusi e battiam l'anca.

44

La sorte, s'io m'appongo, esser si mira
Pari al tornaio e noi siamo il legname:
Di lui tròttole fa, rulli ne tira,
Ne trae rocchetti o fusa per le dame.
Il fuso trova sempre chi l'aggira,
La tròttola volteggia per la fame,
Il rocchetto ad ognor s'intrica, il rullo
È di scapati garzoncei trastullo.

45

Per me, certo son rullo, e ci scommetto
Ch'egli è gran tempo che se ne sollazza;
A dir de' fatti vostri non mi metto,
Ma non meno, cred'io, la vi strapazza;
Ne tiene in piè ma non è tutto affetto;
Ne piglia in pugno, e tosto ne stramazza;
Nè forse ancor di baloccarsi è stracca,
E materia per noi le avanza a macca.

46

Perchè, chi a far la trottola è chiamato
Gira, rigira e non avanza spanna;
Quei dà il tracollo, e quei si tien rizzato:
Chi ad essere rocchetto ella condanna
Il capo avrà come un pallone enfiato;
Me non per questo la sorte tiranna
Vien che si plachi, o ceda, o cangi metro,
E se lo spinge è per gittarlo indietro.

47

Ahi! can birbone, Don Chisciotte esclama,
Così bestemmi, brutto rinnegato?
Pensi che sia la sorte alcuna dama
Ch'abbia immenso potere, illimitato?
Sorte da' gran filosofi si chiama
Il complesso, la somma, il risultato
Che dal libero oprar deriva appunto
Agli ostacoli fisici congiunto.

48

Sia pur così, Sancio rispose, io so
Che una cosa è sicura ed evidente,
Che, s'io non stento, digiunar dovrò,
Quand'altri mangia a ufo e non fa niente;
E gli ostacoli pur, se error non fo,
Sconcio paionvi dunque indifferente?
Sono un muro di bronzo, e ancor più forte,
Che fra noi si solleva e fra la sorte.

49

Don Chisciotte in quel mentre era voltato
Cogli occhi alla montagna, e riflettea;
Quand'ecco un gran gigante smisurato
Che dalla costa rapido scendea;
Alto era più d'un miglio, e avea da lato
Una gran mazza (come a lui parea)
La quale a un colpo sol fora bastante
Un toro a sfracellare o un elefante.

50

Di glorïoso ardir tosto s'accende,
E grida: all'armi, olà, mi sia recata
Tosto la spada e l'altre armi tremende;
Addio tonaca, addio vita pacata.
Sancio, che punto punto non comprende,
Riman stordito qual se una sassata
L'abbia colto alla testa; alfin ripiglia:
Qualche fiero malor forse vi piglia?

51

Che vi accadde? che fu? Vedi, rispose,
Quel gigante che vien giù per la costa?
Come son l'orme sue precipitose?
Balza ei di roccia in roccia e ne s'accosta.
Sulle prime a tremar Sancio si pose;
Poi colla faccia pallida ma tosta
Osserva, e nota l'ombra che gittava
Un grosso nuvolon ch'indi passava.

52

Riprende animo allora, e respirando:
Come, oh come siam noi miseri! ei disse;
Quanti mortali vannosi inquetando
Per nubi ed ombre in ciel vaganti o fisse!
Se a mente cheta andiamo investigando
Donde movan le collere e le risse,
Questi mostri veggiam, questi giganti
Esser nuvole ed ombre tutti quanti.

53

Con questi veri e solidi proposti
Veggio che più d'altrui savio son io;
Ma, oh mia saviezza, ohimè! quanto mi costi!
L'acquistarti s'è fatto a danno mio!
In minaci frattanto atti incomposti,
Chiuso nell'arme, e tutto foco e brio,
Spinge l'Eroe la spada, e sfida a morte
Il mostro che pareagli audace e forte.

54

Così di primavera al sol tepente,
Lasciata il serpe omai l'antica spoglia,
Della nova superbo ed insolente,
Tre lingue vibra, e s'erge, e s'inorgoglia.
Sancio gli dice: evvi saltato in mente
Di Buda conquistar la matta voglia?
Ma l'Eroe grida in suon tremendo e forte:
Qui non v' ha mezzo, o fama eterna, o morte.

55

S'avventa in così dir contra il gigante,
Ed a mostrarsi schermitor di guerra,
Mette il pesante scudo al capo avante,
Ora s'inquarta, ed or s'abbassa in terra;
Ora protende il braccio fulminante,
Ora tutto si scopre, ora si serra,
Ora s'affretta; ed or con tardo piede,
Qual sull'ova movesse, andar si vede.

56

Qual gallinaccio se a dormir ritrova
Il can che gli si accosta lento lento,
La verruca dispiega, il guarda a prova,
Poi va gonfiando come un otre al vento;
Allunga il collo e d'avanzar si prova,
E or va, or viene, indi si guarda attento,
Fa d'alterezza mostra, è pettoruto,
Manda alfin per le nari un gran stranuto;

57

S'avanza il nostro Eroe non altrimente
Chiuso nell'arme e coll'acciaro in alto;
E da guerriero esperto e in un prudente
Guardingo e con suo pro' move all'assalto.
Dell'avversario al fianco egli pon mente,
Indifeso lo mira, e getta un salto;
Gran botta fulminar già si prepara
Quando gli entrò negli occhi una zanzara.

58

Onde illibato serbi il proprio onore
La povera zanzara iva fuggendo
Sordida mosca, che d'impuro amore
Ardea per essa e la venìa stringendo;
Già già l'afferra con trasporto e ardore;
Quella a schermirsi dal periglio orrendo
Ratto vola a cercar dentro l'accesa
Pupilla dell'Eroe schermo e difesa.

59

Per altro certe istorie rinomate
Portano, che in tal fatto singolare
Parte, e gran parte avessero le Fate,
Le quali ebbero il caso a concertare;
Io non cerco indagar la veritate,
Nè penserete voi quel che vi pare;
L'insetto in somma, abbenchè vile, tanto
Val, che l'Eroe non può frenare il pianto.

60

Tu piangi, Don Chisciotte? Ah! si comprende,
Questa è la parte materiale e bassa;
Dentro l'occhio è l'insetto, e 'l punge o offende
E l'umor del premuto occhio s'abbassa.
Ma questo pianto, ohimè! perchè non scende
Allor che in mente Dulcinea ti passa;
Quanto, di grazia, un gocciolon di questi,
Quanto in quel punto, quanto il pagheresti!

61

Apre frattanto l'occhio lagrimoso,
Ed ecco, benchè appena ei ci vedea,
Scorge quel gran gigante poderoso
Che già dall'altro canto il sorprendea.
Col suo passo che, a dirla, è portentoso
Di monte in monte rapido scorrea;
Lo minaccia col gesto e lo disfida,
Poscia, ardente di stizza, alto gli grida:

62

Aspetta, a che fuggir? Sì grasso e grosso,
Mi vantaggi di tanto, e sì vigliacco!
E di che temi, parla, o gran colosso?
Temi di chi neppur t'arriva al tacco?
Questo mio brando avrai fin dentro all'osso,
Questo al cui paragone ogni altro è fiacco.
Dice, e aggiunto l'ardire alla minaccia,
Di balzo in balzo con furor si caccia.

63

Quante fiate cadèo, quante s'alzò,
Quanti sfregi alle braccia ebbe e alle schiene,
Quanti arbusti e macchioni egli affrontò,
Quante volte la faccia a punger viene,
Quante la viva carne lacerò,
Quanto sangue spicciogli dalle vene,
Chi volesse contar, dovria contare
Quanti son astri in cielo, onde nel mare.

64

Ma per caso avvenìa, che per appunto
Mentre a furia correa per un vallone
Pur vi passasse in quell'istesso punto
L'ombra di quello o d'altro nuvolone.
Gridò allora esultando; è giunto, è giunto
Per te l'ultimo istante, o vil poltrone.
Leva alto il ferro e di furore ardente
Scaglia contra la rocca un gran fendente.

65

Non così forte sotto a Mongibello,
Mentre Vulcan tien salda la tanaglia,
Cade di Bronte e Sterope il martello
Sul real seggio che laggiù s'intaglia;
Come la spada caduta a livello
Sul masso che scheggiato si sparpaglia:
N'andò in frantumi, e fur cotanti e tali
Che parea tutto quanto avesse l'ali.

66

È fama (e dicon ciò concordemente
Quanti fur gli scolari di Turpino)
Che sotto al colpo orribile potente
Le schegge ebbero a far tanto cammino,
Ch'entro certa città dell'oriente
Ne piovve un mese inter sera e mattino;
E a un ebreo, che bevea con aria sciocca,
Una pietra rompea mostaccio e brocca.

67

Alla botta tremenda un porcospino
Che sotto al balzo stava incantucciato
Salta fuori, e di frecce da vicino
L'ebbe tutto coverto e crivellato.
Quattro fra le gavigne e 'l collarino,
Una in sul naso, un'altra nel palato,
Due di mezzo alle ciglia a fil dell'occhio,
Una alla gamba, un'altra in sul ginocchio.

68

L'Eroe per la gran doglia tramortìo;
Poi rinvenuto avvampa di rossore;
Cerca ovunque il nemico, egli sparìo;
Mira le frecce, e provane il bruciore.
Ahi! negromante, grida, infame e rio
Che atti e forme tramuti a tutte l'ore,
Fingiti quanto sai schifoso e sporco,
Non ti temo gigante, e meno porco.

69

Sancio intanto (e fu cosa veramente
Che l'occhio trattenea fiso a guardare)
Ridea così che fin l'ultimo dente
Gli si poteva uno per un contare.
Stringeasi i fianchi però che pressente
Come il riso l'avrìa fatto scoppiare;
E ad un ramo avvinghiatosi ben forte
Qual serpe si torcea piagato a morte.

70

A quando a quando: ammazza, ammazza! evviva!..
Forte, gli grida, ancor più forte... Oh vello...
Più qua, laggiù, da un albero d'oliva...
Ahi can! vedi che salti! un grillo è quello?
Queste parole ancor non ben finiva
Che sghignazzava come un pazzerello;
Concludo infin, che mai cosa veruna
Fu comica del par sotto la luna.

71

Gli si fa incontro e dice: or via, signore,
V'affaticaste assai sotto quest'armi;
Questa fiata, perdio! vi feste onore;
Degno è cotanto ardir di bronzi e marmi.
Dopo le tante prove di valore
D'asciugarvi il sudor tempo ben parmi;
Or ben conosco, appetto a quel gigante,
Che voglia dire un cavaliere errante.

72

No, rispose l'Eroe, non fia mai vero
Ch'io ceda alla fatica e alla stracchezza;
Sempre in arme vo star, però che spero
Levar mio nome a inusitata altezza.
Sancio, che di natura è assai sincero,
Alla sua sofferenza il fren disprezza:
Dunque, dice, all'Eroe, non si consente
Che a sè un attimo sol volga la mente?

73

Dunque andarne pel cielo i nuvoloni
Più non potranno ove li spinge il vento?
E neppure le balze ed i rocconi
Starsi cheti potranno a lor talento?
Dunque sol da mattìe, da svarïoni
La vostra scola trae vita e alimento?
S'ella è così, dottori e saputazzi
Son, s' ho da dire il ver, razza di pazzi.

74

E pacato l'Eroe: sebben ti abusi,
Sancio, ti compatisco e ti perdono;
Perchè son gli occhi di tua mente chiusi,
Ombre, e non altro, a discoprir se' buono;
Gli stessi sensi miei sono confusi,
Mentre a spiegare a te disposto sono
Com'avvengan tra noi questi portenti,
E voci non trov'io convenïenti.

75

D'un paragon per altro io vo' far prova:
Fingi che un bel mattin nella pianura
Passeggi, e un cacciator teco si trova
Il qual ti vien dicendo e ti assicura
D'un lepre lì da costa esser la cova;
Tu l'occhio spingi a quella dirittura,
Sol vedi fumo, nè onde venga il sai;
Ben ei sel sa, di te più esperto assai.

76

Ora, siccome un po' di fumo alzato
Fuor d'un cespuglio, fa che l'uomo esperto
Sappia ch'ivi sta il lepre accovacciato,
E senza pur vederlo, ei sen fa certo;
Così da lievi indizi emmi provato
Ogn'incanto, nè sbaglio, io te n'accerto:
Studio e mente ci vuole, e assai sudori
A conoscere incanti e incantatori.

77

Tu te ne ridi, eppur n'offre la prova
Il precedente fatto chiara chiara:
Vedesti un'ombra, e non è cosa nova
Se avanti al sol denso vapor si para;
Ma come avvien che punte acute piova?
E perchè l'ombra ch'è di corpo avara
Mutasi in porco che si vede e tocca?
Ed è in un tempo ed ombra, e porco e rôcca?

78

Signore, via, con voi non si contrasta;
I' son convinto, è cosa manifesta;
Fu incanto ver, detto l'avete, e basta:
Anzi io mi penso che se vienvi in testa
Di credere con noi legati in vasta
Malìa l'isola, il ponte e la foresta,
Sebben non sia di ciò pur l'apparenza,
Me pur trascinereste in tal sentenza.

79

Or dunque riposatevi per ora,
Pensiam poscia a rimetterci in vïaggio.
Riposo il ciel non mi concede ancora,
Gli rispose l'Eroe prudente e saggio;
Esperimento io penso far qui fuora
Di forze, di valore e di coraggio;
Come i Romani appunto un dì faceano
Che ne' circhi a lottar spesso scendeano.

80

Ma soli quivi essendo tu ed io,
Vo' consentirti, benchè sii scudiere,
Che ti misuri un po' col braccio mio,
Perchè è una prova, e non son cose vere.
E che sia primo scontro ho gran desìo
La lotta di che andâr vogliosi, alteri
Ne' secoli trascorsi tutti quanti,
Gli atleti, e quindi i cavalieri erranti.

81

Sotto a' colpi frequenti anco l'acciaro
Più lucido si rende e ognor più duro;
La ginnastica i Greci ebbero a caro,
Che l'uomo aggagliardisce a par di muro;
Così nell'armeggiar, non c'è riparo,
Durar convienmi a vivere in sicuro;
E 'l dèi pur tu, chè uno scudier poltrone
È tal macchia che imbratta anco il padrone.

82

Fatti coraggio, via, Sancio, da bravo,
Ch'io per amore e stima che ti porto
Obblìo me stesso, e quasi abbietto schiavo
Tollerarmiti a fronte oggi sopporto.
Tu se' un fuscello, e in travo io ti cangiavo;
L'amor mio t'abbi in grado, e a dritto e a torto
Le pugna, i sergozzon, le bastonate
Di mia stima ti sien prove spiegate.

83

Se stima è questa, deh! chè non m'odiate?
Non è, il giuro, per me questa lezione;
Che a far da ammazzasette m'astringiate
La mi pare una vera indiscrezione.
Pazzie, ne feste delle sperticate,
Ma questa è troppo grossa, cospettone!
Il naso.... l'anca.... oh dite in cortesia
Far vorreste di me l'anatomia?

84

Sancio, per carità, se mi vuoi bene,
Disse l'Eroe, non dimostrarti vile;
Per quanto l'onor mio caro ti viene
Ostentar cerca un animo virile:
La mia gloria si regge e si sostiene
Sovra di te non meno; infatti è stile
Che a saper s'abbia un tal, vizio o virtù,
Si osserva con chi tratta a tu per tu.

85

Orsù sbracciati, e lascia ogni riguardo
Che da' servi si debbe a' lor padroni;
Ti permetto ne' pugni esser gagliardo,
In gavigne, in testate ed in urtoni;
L'arte adopra e la forza; non sia tardo
Nè piè nè braccio; e saldo mi ti opponi
Pur come rôcca, ed io dall'altro lato
Quegli ingegni userò ch'ebbi imparato.

86

Questa nova pazzia troppo nojosa
Fa dire a Sancio: statevi a partito;
Che da gioco di mano ad affannosa
Verace nimistà si vien spedito.
Ma Don Chisciotte intanto non ha posa;
L'agguanta, e: non mi far lo scimunito,
Grida a Sancio, destrezza, animo, ardire,
O ti farò di tua viltà pentire.

87

Ciò detto, il pugno stringe, e alzato il braccio
Sul collo un colpo orribile gli avventa:
Dunque io c'entro per nulla, cospettaccio!
Urla Sancio, e del pozzo vi rammenta?
Basta! parate il naso, o ve lo schiaccio....
La mira al polso.... e un fier grugnotto avventa;
Un altro gliene scaglia alla mascella,
E l'urta, lo tempesta e lo martella.

88

E tra lor s'azzuffaro a segno tale
Che di due corpi un sol già si formava;
Invaso Sancio da furor bestiale
A cornate facea, calci sparava.
Tal certo i' non mi son tra bene e male
Che mai rinculi, il nostro Eroe gridava:
Ed un pugno gli scarica alla pancia;
L'altro s'attizza e graffiagli la guancia.

89

Van sì confuse e gambe, e teste, e braccia
Che di chi sieno omai dir non si sa;
Piovon pugni e ceffate, e, perch'uom faccia,
Non sa dir chi ne piglia, o chi ne dà.
Altri graffia, altri morde, altri minaccia,
Questo e quello accecando il furor va;
Di bastonate piove una tempesta,
E l'aër ne rintrona e la foresta.

90

Ch'abbia ancora a resistermi! dicea
Fra se stesso l'invitto Don Chisciotte;
Dov'è la gagliardia che un tempo avea?
Che un vil servo la duri alle mie botte?
Per carità nol sappia Dulcinea!
Sancio frattanto, in libertà ridotte
Le man, sul capo scaricogli doppio
Colpo che d'una bomba avea lo scoppio.

91

Stordì l'Eroe che mille a sè dinante
Vide astri scintillar a giorno chiaro;
Fu a un pelo di cader, ma in breve istante
Gli spiritacci suoi si risvegliaro:
Sbarrato è l'occhio, il guardo fulminante....
Guardati, Sancio, ohimè! corri al riparo;
Quegli che già prevede il nembo rio
Col gomito la testa si coprìo.

92

Come da fitti e negri nuvoloni
Prima pel ciel diffondesi un bisbiglio,
Cui segue un grandinar con lampi e tuoni;
Grama la madre che pe' solchi ha il figlio!
Gonfian torrenti, allagano valloni,
Va tutto quanto il mondo in iscompiglio,
Movon turbini e tuoni orribil guerra,
E van misti e travolti e cielo e terra;

93

L'Eroe così nell'ira sua tremenda
Fulmini e foco dalle nari sbuffa;
Se a vôto un colpo va, l'errore ammenda
Con novo colpo, e con più fera zuffa.
Dall'altro canto allor con furia orrenda
Sancio il padrone pe' capegli acciuffa;
Ma poi che pochi e rari egli n'avea,
Tutti con una man glieli svellea.

94

Tentò poscia, una gamba attraversata,
Di stramazzarlo al suol con fiero urtone,
Ma a tanto non bastò l'anca fiaccata,
E ne fremè il tapin come un lione:
E vista omai la causa disperata,
Il più pronto spediente usar dispone,
E quanto avea speranze omai ridotte
Ne' calzoni si fur di Don Chisciotte.

95

Spinge un braccio di sotto, e sì gli agguanta;
Diè una strappata, e ne spezzò la cinta:
Allor cadde il sipario e tutta quanta
La mappa comparì chiara e distinta;
Scorge il proprio vantaggio e se ne vanta,
Sancio gridando: la battaglia ho vinta;
La breccia è rotta, aperto il vallo, e accesso
Libero è dato al padiglione istesso.

96

Don Chisciotte avvampando di rossore
Lo stringe nella gola fortemente;
Gli occhi Sancio spalanca e pel dolore
Si nicchia, e dente scricchiola col dente.
Era omai già ridotto all'ultim'ore
Se non correva a certo espediente:
Lesto la man, di Don Chisciotte spinge
Al natural, e gliel'abbranca e stringe.

97

Attaccato codesto contraffoco
L'Eroe vacilla e il suo vigor si smaglia;
Cade in deliquio, e manca a poco a poco
Qual diaccio che al solar raggio si squaglia.
Tratti frattanto s'erano in quel loco
Al rimbombar di questa gran battaglia,
Un villan che insiepava una callaja,
Un romitello, ed una lavandaja.

98

Traggesi il primo innanzi colla zappa,
Dicendo: terminiam questa discordia;
L'altro colla pazienza e colla cappa,
Grida: fratelli miei, pace e concordia;
La femmina al mirar l'ignuda chiappa
Sclama: che veggio? ohimè! misericordia!
Per opra infin di quelle buone genti
Furon tosto divisi i combattenti.

99

Mentre l'Eroe rassettasi i calzoni,
Il romitello cogli occhi modesti
Va lento snocciolando i suoi sermoni
Ricchi di belle frasi e buoni testi;
Provando che l'inferno in due bocconi
S'ingoja quanti son torbidi e infesti;
E che ben quattro un giorno Farfarello
Ne sprofondava dentro a Mongibello.

100

E che una quinta bocca è tal montagna
Per dove giù si scende a casa calda;
E che Bolena della Gran Brettagna
Vi fu portata e s'abbruciò la falda;
E che nullo penar le si sparagna
Perchè fu ingannatrice e fu ribalda;
E poi conchiude: solo in Paradiso
Entra chi mite ha il cor, ridente il viso.

101

Padre, disse l'Eroe, fu da par vostro,
E bene ordito il sermoncel devoto;
Ma tutt'altro che adatto al caso nostro;
Per noi furor non è la guerra, è voto.
Come votato voi vi siete al chiostro,
Così alla pace e scudo e spada io voto;
Per lei pugno, e pur dianzi un esercizio
Facea per addestrar questo novizio.

102

E Sancio: o Padre, in santa carità
Graffiati e pesti abbiamoci i mostacci,
E pacificamente, or busca, or dà,
Cazzotti ci davamo da mulacci:
Non so se un'arte tal vi piacerà;
Se volete conoscerne i procacci,
Ecco il naso, ecco il sangue che giù piove
Da quest'altre ferite e fresche e nuove.

103

E quanto già vedeste ed or vedete
È stato un passatempo veramente;
Niun litigio turbò nostra quïete,
E ci amiamo tra noi teneramente.
Quest'esercizio ammazza, ma direte:
Sol per l'arme affilar morìa 'sta gente;
Che vita saggia! che bello campare!
Ditemi, padre mio, che ve ne pare?

104

Ripiglia Don Chisciotte: o buone genti,
Per caso avreste mai qualche molestia
Da maghi, o da ciclopi prepotenti?
Da fero drago, o da selvaggia bestia?
Hannovi qui d'intorno incantamenti?
O folletti che stan con immodestia?
Se ciò fosse, mostratemi la via,
Ch'io ve li spaccio; questa è l'arte mia.

105

Per me, Sancio ripiglia, ove sappiate
Trovarsi un ripostiglio, una cantina;
Costole di majal grasse, bracate,
O stuffato di fresca selvaggina,
Pregovi, per pietà, che mel diciate,
Perchè son roso da fame canina.
Gli astanti tutti e tre nojati e peggio,
Guatarsi in viso e presero il puleggio.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Sancio e l'Eroe s'imbarcano; un torrente
Ne trasporta il battel; densa profonda
Nebbia li copre; un pugno prepotente
Busca l'Eroe che di progetti abbonda.
Interviene stranissimo accidente;
Storia d'un pastorel; trascina l'onda
La barca a mezzo il mar; Sancio è in gran pena;
L'Eroe scagliasi in bocca a una balena.

1

V'era nell'isoletta rimorchiata
Una piccola barca da pescare;
V'è in disparte una nassa lacerata,
E corde, e un remo rotto anco vi pare.
Don Chisciotte le diede una varata,
Vi saltò dentro, e posesi a gridare:
Pronta è la barca, segno che impegnate
A tirarne sul mar sono le Fate.

2

E Sancio: oh questo poi nol faccio, no!
Che ci veggo una pretta sconcordanza:
Io coll'acqua il terren cangiar non vo',
Ch'ebbi sempre per lei gran ripugnanza.
Tinca nè granchio Dio non mi creò;
L'acqua insomma non è per Sancio Panza:
Parvi dunque un affar che poco importi
Che un gusciolin di noce ambo ne porti?

3

Ben è ver che quel ponte è sfasciatello;
E a passarlo mi dà di che temere;
Vero è non men che questo è un fiumicello,
E dal mar ben diverso hassi a tenere.
E vero è pur ch'io sono sciancatello,
Che tienmi il camminar molto in pensiere;
Ma il can scottato dall'acqua bollente
Quando mira la fredda, orror ne sente.

4

E l'Eroe replicò: nè questi tuoi
Antichi pregiudici spoglierai?
Tu adesso navigar forse non vuoi
Còlto da tema che t'annegherai?
Forse che in terra aver morte non puoi?
Credilo a me, ne muojono più assai
In terra, dentro alle lor case accolti,
Che in mar non ne periscano travolti.

5

È ver, che pochi di tanto ardimento,
Sancio rispose, costaggiù son nati
Che scherzar colla morte abbian talento
Ad una lieve tavola fidati....
Bestia! che dici? son ben cento e cento,
L'Eroe proruppe; i secoli passati
Vantano Tiro che dal mar traea
La rinomanza che sì grande avea.

6

Che dirò di Cartagine famosa
Ch'ebbe Roma cotanto a molestare?
Non fu ella sol potente e gloriosa
Però che scorse trafficando il mare?
Ma nell'antica istoria tenebrosa
Che rileva gli esempli investigare?
L'Olanda a' tempi nostri e l'Inghilterra
Non debbon elle al mar più che alla terra?

7

La prima a forza di coraggio e d'arte
Il tridente a Nettun di man strappò,
E con quello investendolo, gran parte
Dell'ondoso suo regno gli usurpò:
L'altra de'regni cui divide e parte
L'Oceano immenso un solo ne formò;
E or da questo a quel polo avanza e cala
Come a dir dalla camera alla sala.

8

Che dirò della figlia di Nettuno
Che gloriosa dall'Adriaco nasce?
Della cui fama un sol non v'ha digiuno,
E fin l'ammira il bamboletto in fasce?
E Proteo e Glauco, e de'Tritoni ognuno
Di profondo stupor l'anima pasce;
Che dirò in fine di mille altre genti?
E tu, animal, dell'acqua ti spaventi?

9

Tanto e poi tanto disse e perorò,
Or comandi alternando ed or preghiere,
Che da ultimo Sancio s'imbarcò,
Ed il barchetto leggere leggere
La corrente con sè via si portò:
Chisciotte omai più non si può tenere;
Stimasi Bacco il quale allor allora
Torni da'regni della vinta Aurora.

10

O Teseo il capitan di quell'ardita
Schiera degli Argonauti sì valenti
Che primieri commisero la vita
In preda all'onde tempestose e a' venti;
O Alcide il qual con due colonne addita
Il termine agl'ingegni intraprendenti;
O Colombo che doma l'oceàno
Scoprendo un novo mondo a noi lontano.

11

Passa la barca in mezzo alla vallea
A' di cui lati sporgere fronzuti
Per lo scabro pendìo l'occhio vedea
Salici in copia d'ellera vestuti;
Di sotto a quelli il giunco e la ninfea
Fuor de' paduli miransi cresciuti;
E van trescando in fra il canneto unite
Folaghe ed oche ed anitrelle ardite.

12

Godea Sancio al veder codesti augelli
I quali ad ali tese e collo arcato
Fean dentro all'acqua mille giocherelli
Svolazzando or da questo, or da quel lato:
Quando scorse uno stuol di pizzardelli
Che nell'acque tenendosi attuffato
Qua e là movea con dilettoso errore
E sol parean le testoline fuore.

13

Godete, sollazzatevi, dicea,
Fortunati augelletti, o voi che state
Nel dolce asil che a nascer vi vedea,
E cheto e allegro il vivere menate;
Madre per voi, madrigna a me sol rea,
Mite femmi la sorte, e in ispietate
Contese mi traea sì che 'l mio stato
Pari è al postutto a quel d'osso slogato.

14

Dalle alture frattanto in giù cadeano
L'ombre, e scemava poco a poco il lume,
Perchè i raggi del sol si nascondeano,
E la terra avvolgea fioco barlume.
Le rugiade in gran copia omai pioveano,
E dalle canne fuor, di mezzo al fiume
Fitta nebbia salìa che di vapore
Pregna, intorno spandea maligno odore.

15

Più e più stende la nebbia il manto oscuro
Coprendo il fiume, gli alberi, il vallone;
E i naviganti e in un la barca furò
Travolti e chiusi in grosso nuvolone.
Sembra lor che dinanzi abbiano un muro,
Nè il servo omai si scerne dal padrone:
Dove son? dicea Sancio, e che palpeggio?
Dite un motto, o signor, ch'io non vi veggio.

16

Don Chisciotte all'orecchio gli rispose:
Se tu sapessi mai che voglia dire
Le membra aver tra questa nebbia ascose
Pel giubilo n'avresti a misvenire.
Queste le son vicende portentose
Che ben di rado sogliono avvenire;
E se ne vale il ciel sol cogli eroi
Ond'abbian compimento i fini suoi.

17

Ad Enea tal prodigio s'accordò,
Quando balzato da feral tempesta
Le piagge di Cartagine afferrò:
Venere che a soccorrerlo fu presta,
Lui d'una folta nebbia circondò,
Per guisa tal che in quella parte e in questa
Potè il loco esplorar dov'era giunto
Senza ch'altri il vedesse punto punto.

18

Leggesi ancora come il mago Ismeno
Portasse infra la nebbia Solimano
Sino a Gerusalemme in un baleno,
In carro assiso splendido, sovrano;
Donde ignoto a scoprir valse il veleno
Che in odio suo là vomitava Orcano;
E ogni detto di lui tosto smentìa
Tacciandolo d'infamia e codardìa.

19

Si legge.... E Sancio Panza: affediddio,
Si leggerà, ma non si legge ancora,
Di due cotali come voi, ed io!
Gli autori hanno aspettato insino ad ora
Acciò che il vostro esempio in un col mio
Nuova possa crear storia sonora
D'uno che farfalloni inghiotte e lance,
E d'un altro (e son io) sempre in bilance.

20

Fece bocca da ridere Chisciotte;
Fu segno, come a dir, di compassione
Che Sancio non valesse di sue dotte
Parole a penetrar l'erudizione.
Così gran tratto scorser della notte
Ognor della corrente a discrezione;
Fermi nel cor che quella nebbia oscura
Trar dovesse con sè qualche avventura.

21

Giunta a metà cammino si vedea
La notte omai col suo carro stellato;
E i giovenchi flemmatici pungea
Per recarsi dall'uno all'altro lato;
Quando un raggio di luna dalla rea
Nebbia fuor trapelando ebbe mostrato
Una striscia di cielo e giù dirotta
Rupe immensa al cui piè s'apre una grotta.

22

E in faccia a quella, rozzo capannello
Di tettoja a sembianza: una spianata
Scorgeasi un po' più al basso, e un orticello
Che andava a terminar nella vallata;
Era ovunque silenzio, ed ogni uccello
Sotto l'ale la testa avea celata;
E l'eco sol, nè si scorgea persona,
Fea d'intorno suonar questa canzona:

23

Perchè armenti non ho di che mi prezze,
Perchè non ho nè pecore nè agnelli,
La bianca Jole dalle brune trezze
Torce contro di me gli occhi suoi belli;
Obblìa, meschin, d'amor le tenerezze,
Che indarno t'inquieti e ti martelli;
I tapini, e sien pur saggi e bennati,
Dal bel regno d'amor sono cacciati.

24

Le voci estreme replicar s'udìa
Fuor dagli antri incavati eco dolente,
L'eco solinga che la sua natìa
Forma già in sasso tramutò repente;
Dal chiuso un toro ad or ad or muggìa;
E il gufo senza fin pianger si sente.
Sancio sclama a quel pianto: ahi trista sorte!
Queste le esequie son della mia morte.

25

La barca oltre s'avanza, e da ogni lato
La nebbia sempre più s'addensa e oscura;
Ecco di retro il cielo ottenebrato!
Ecco scende sul cor nova oppressura!
Sancio in fondo al battello rannicchiato
Dice: ohimè! mi sta sopra alta sciagura!
Muojo all'oscuro, e per maggior sconforto
Io stesso non saprò come son morto!

26

Se dell'ombre nel regno il genitore:
Figlio, mi chiederà, come moristi?
Solo io dirò: di quanti v'ha peggiore
Fu il morir mio, di quanti v'han più tristi,
Fu più tristo il mio fin; nè mai favore,
O ben, da questo in fuor, vivendo ho visti;
Ma la mia vita e il mio morir fur elli
O cugini carnali, oppur fratelli.

27

Tra que'lagni affannos' ecco a man piene
Papaveri spargendo, il sonno alfine,
Che superbi teatri ed ampie scene
Erge in capo alle genti egre e meschine;
E quanto appreso egli ha di male o bene,
Di cose o vere, o finte, o peregrine
Impasta colle immagini ideali
E chiare le presenta e naturali.

28

Sognava Sancio ch'era morto, ed era
Nella barca affumata di Caronte
Il quale gli facea ruvida cera,
E nel trattava con dispetti ed onte;
Ei si rannicchia e curvasi in maniera
Che par nè più nè men l'arco d'un ponte;
E dice: infin, chi nasce sventurato
Vivo s'impicca, e morto è tribolato.

29

E vero, troppo ver, quest'è il destino
(Dicea Caronte) e così volgon gli anni
Di chi pensa, ed un tatto ha così fino
Che di natura penetra gl'inganni;
Lo fa gir come stolido e tapino,
Mentre schermo vorrìa fare a' malanni;
Filosofo sarai, ma in cor ti stia:
Povera e nuda vai filosofia (1).

30

Chisciótte intanto con pupille aperte,
Ma torbe dalla nebbia ed offuscate
S'appoggia all'asta; e nelle idee mal certe
Pensa che in aria il portino le Fate:
Pria ne sospetta, e poi n'ha prove certe
Da note arcane che gli son portate;
Era un mulino, ed ei stimò che sia
Quella del cielo empireo l'armonia.

31

O Pittagora! o gran filosofone!
(Esclamò tutto pieno di stupore)
Or ben ravviso qual è in te ragione,
Che n'ho prove di sommo alto valore:
Giunto sarò in Callisto o in Orïone,
Però che troppo prossimo è il rumore;
O son nella Via Lattea, o in qualche parte
Sto del cerchio di Venere o di Marte.

32

Son forte curïoso di sapere
Ciò che voglia da me Giove su in cielo;
Certo qual cosa dirmi è in suo piacere,
Se a chiamarmi ripon cotanto zelo;
Poco più, poco men m'entra in pensiere
Che gli aggradi parlarmi senza velo
Dei tanti imbrogli onde ribocca il mondo.
Perchè cessino tutti a tondo a tondo.

33

In primis parlerà d'alcun Barone,
De' Rettori e de' sommi Magistrati;
Che onde fosser modello alle persone
Vennero già dal cielo destinati:
Magnificar gl'intesi, e con ragione,
Saggi, benigni, giusti ed onorati;
Ma di Giove il giudicio è assai più stretto:
È ben fra noi ciò che quassù è difetto.

34

Molto forse e poi molto avrà che dire
Dell'Avvocato e insiem del Professore,
Gente che a risse, a dissapori, ad ire
Legar s'affanna l'utile e l'onore;
La società frattanto halli a nutrire
A costo d'ogni suo grande sudore;
Mele da frutti e fior l'ape raccoglie,
Che del fuco ciarlier pasce le voglie.

35

Pe' Medici m'aspetto un rabbuffone,
Che son tra lor gli abusi a centinara;
Di tuono cattedrale hanno il sermone,
Ma non ne cavi idea che fosse chiara;
E adora intanto il volgo semplicione
Que' mistici proloquj, e si prepara
A porre tutto quanto ha di più caro
In poter d'un solenne macellaro.

36

Ed oltre questi, quanti mangia-franchi,
Quanti pela-borselli, ed affamati,
Che vanno attorno incipriati e franchi,
O a far pancaccie veggonsi affollati!
Quanti oziosi colle man sui fianchi!
Quanti che al tavolier stansi incollati!
Quanti ci vivon sempre in gioja e spasso
E le rendite lor son donna ed asso!

37

E la terra frattanto abbandonata
A breve stuolo mercenario e vile,
Qual meraviglia se riesce ingrata,
E non risponde coll'usato stile?
Innanzi tutto a Giove una parlata
Con voce io voglio far chiara e virile,
Provando che la prima prima cura
Debb'essere tra noi l'agricoltura.

38

Del commercio dirò poscia, ed in parte
Spiegherò le mie massime più estese;
Chiuderò colle scienze e con qual arte
È più adatta a ogni clima, a ogni paese:
Dà solo a sol, pigliatolo in disparte,
L'andrò pregando d'esser più cortese
Colla gente dabbene, e che a' bricconi
Si spedisca a mostrare un po' gli unghioni.

39

Che val che a' tristi sien castighi inflitti
Oltre la vita eterni ed indefessi?
Meglio assai prevenir fora i delitti,
Che non punirli poi che son successi;
Se colà sono i rei fritti e rifritti
Non per questo riparo hanno gli eccessi;
Il vivo non li vede, e non n'ha pro,
Il morto è morto e rinsavir non può.

40

Ond'io vorrei che il torto si punisse
Finchè dura la vita transitoria,
A far che il valentuom non si avvilisse,
E il briccon non avesse a far baldoria.
Quest'ultime parole appena disse,
Quand'ecco, oh caso degno di memoria!
Sancio salta dormendo, ed a tentone
Gli scarica in sul muso un sergozzone

41

Dicendogli: to' questo, impertinente!
Stava sognando allor, che un diavolotto
Gli traeva dinanzi, e in prepotente
Tuono diceagli: or or ti do un cazzotto.
Sancio dicea tra sè: così fetente
D'aglio uno spicchio mi farà, com'otto.
E in quella il sergozzon sul maledetto
Avventa, e il suo padron coglie di netto.

42

Gli autori più accurati e diligenti
Narrano: che al furor di quella botta
Gli caddero di bocca quattro denti,
Come se stati fosser di ricotta.
Sbalordì Don Chisciotte, e pe' cocenti
Spasimi s'aggrinzò qual trippa cotta.
Però che il colpo orribile ed il male
Gli ricorda ch'è fragile e mortale.

43

Ma come in lui cessò lo smarrimento,
Ode il russar di Sancio alto profondo;
Si trasecola e dice: oh il gran portento!
A spiegarlo mi perdo, e mi confondo.
Com'ebbe Sancio mai tale ardimento?
E Sancio dorme della barca in fondo!
Arrogi, ch'io non ho memoria unquanco
D'avermelo su in ciel visto da fianco.

44

Così parla stordito e titubante;
Quand'ecco su per l'aëre suonare
Ode una voce che diceva ansante:
Vieni, o tiranna, e mirami a volare.
Come guizza il baleno, ed all'istante
Scoppia il tuono che il suol fa traballare,
Così a tal voce, oh caso! oh meraviglia!
Un subbisso tien dietro, un parapiglia.

45

Piovve dall'alto un uom con gran fracasso
Sul battello che parve sfracellarsi;
E mal reggendo al tonfo, e al rio conquasso
Vacillò a lungo e fu per affondarsi;
Sanciò che si dormìa curvato e basso
Sentì il fil della schiena fracassarsi;
Ed in quel tambussare Don Chisciotte
Colse agli stinchi due tremende botte.

46

Che è questo? egli gridò, che fu? che è stato?
Di tal subbisso la cagion non scerno.
E Sancio: io ciò me l'era immaginato;
Che sperate oggimai? Siamo in inferno.
Che inferno? Don Chisciotte ebbe gridato,
Io, se nol sai, vengo dal ciel superno,
Dove tra gli astri errai fissi e vaganti
Per affari di stato i più pressanti.

47

Ed io, Sancio esclamò, dico e sostegno
Che giù in inferno a un diavolo cornuto
Iva pestando il grugno, e quell'indegno
Sulla schiena rendevami il saluto.
Or mentre a contrastar volgon l'ingegno,
Tal, ch'era al basso e non l'avean veduto,
Leva la testa, e mettesi a parlare,
Ma in voci rotte a mo' di tartagliare.

48

Però, Sancio proruppe: or donde queste
Voci? Dentro alla barca oh! quanti siamo?
Tre, nè mi sbaglio, tre sono le teste;
Or di nuovo contiamole, e vediamo:
Tre! le son tre! che pro' trarne vorreste?
Dispari è il punto, e non ci conosciamo;
Certo nulla di ben fia che n'accada;
Ohimè! già il mio cervel falla la strada.

49

Don Chisciotte a quel dir sentì rizzarsi
Per furore i capegli, e poco manca
Che non venga con Sancio ad azzuffarsi;
Ma far nol può che fracassata ha un'anca.
L'altro intanto fra lor vedi levarsi
Il qual ripiglia, ma con voce franca:
O morte! o morte! toglimi di pena;
Serrami gli occhi, ed a scialar mi mena.

50

Sancio meravigliato a più non posso
Di quel parlar così balordo e sciocco:
Metto pegno, gridò, che questi addosso
Strazj, doglie ed affanni ebbe a ribocco,
Sicchè in mal punto il misero percosso
Da sezzo nel cervel rimase tocco;
Nè più gl'importa d'aggravar sua sorte,
In bilico oggimai tra vita e morte.

51

Forse credea cadendo da un ciglione
Di trovarla il tapin del fiume in fondo;
Ma, ohimè! che sorda è morte alle persone
Che lei van sospirando in questo mondo.
Così Sancio pensava, e contentone
Gli dice: o fratel mio, t'è il ciel secondo;
Sta allegro, che i tuoi pari hai qui trovati:
Il battello quest'è dei disperati.

52

Don Chisciotte però grave e severo
Entra a dire: il suicidio io non approvo;
Sin ch'io vivo, a' miei guai rimedio spero,
Ma per vivo rifarmi io non ne trovo.
La natura che cerca daddovero
Il nostro ben, quasi appiccata a un chiovo,
N'ebbe in fondo dell'anima scolpita
Una passione indomita alla vita.

53

Ma questa vita non è ognor favore,
Sancio rispose, e non sempre n'invoglia;
E anco tal fiata penso che il dolore
D'ogni volere o arbitrio ne distoglia;
E che la morte non fa più timore,
Quando con essa termina ogni doglia;
E con essa non men viene a finire
La costante certezza del morire.

54

Per quanto mi ricorda aver sentito,
L'Eroe ripiglia, o in molte opere letto,
L'ammazzarsi soltanto è consentito
Per grazia ad un amante assai perfetto;
Perchè l'amante, allor che riferito
Viengli alcun che di mal del caro oggetto,
Tosto gli scoppia il cor, e in tale stato
Morto riman pria d'essersi ammazzato.

55

Ogni buona ragione e favorita
(Dal detto caso in fuor) vale un bel niente,
Però che in guardia della nostra vita
Tiensi l'istinto solo e non la mente.
Per quanto sia ragion destra e perita,
Di quello appetto è debole e impotente;
Vorrà provar che ti convien morire;
Tira innanzi l'istinto, e lascia dire.

56

Mentr'essi se la vanno disputando,
Tra sè il lettore andrassi per ventura
Di questo sconosciuto mulinando
Voglioso di chiarir tanta avventura;
Ed il perchè saperne, il come, il quando.
La musa, che ingraziarsi ognor procura,
Prende il caso a narrare allor successo
Che padre ha Bacco, e il buio orrido e spesso.

57

Amor piagato avèva un pastorello
Di ferita profonda e velenosa,
E gli dava dì e notte un gran martello
Per una ninfa altera e ambizïosa;
La notte si struggea quel poverello
Or cantando or piangendo senza posa;
E nel dì si vedea per tristi e bassi
Lochi aggirarsi con erranti passi.

58

Stanco omai di quel vivere affannato,
Per consiglio si volse a un vecchio saggio,
Uomo raro, e per tutto il vicinato
Tenuto in sommo crèdito ed omaggio;
O saggio, egli dicea, cammin fidato,
O organo, per cui l'eterno raggio
Di portare si piace a noi mortali
E consigli ed ajuti a tanti mali;

59

Pietà ti prenda d'un amante afflitto,
Che s'inghiotte le lagrime per pane;
Ch'ama un'ingrata a cui grave delitto
Sembra nutrire idee pietose, umane;
Degnati di trovare a mio profitto
Tra le mille arti sconosciute, arcane,
Un segreto, un sollievo, un mezzo tale
Che mi tolga a un martir che non ha eguale.

60

Mentre parla, di lagrime un torrente
Scorre per gli occhi in sulla faccia smorta;
Il buon vegliardo, umano e compiacente
Con dolci modi e affabili il conforta;
Poi dice: ancor di questa fiamma ardente
Questo mio sen le cicatrici porta;
E se il vecchio rimembra il tempo andato
Gli duol d'un garzoncello innamorato.

61

Bella cosa è l'amor; chè in sè contiene
La delizia maggior ch'abbia natura;
Ma sempre accanto a lui stanno le pene
Eguali in peso, in qualità e misura;
Mescola provvidenza il mal col bene;
E le spine ripon tra la verdura:
E in mezzo a' fior nella campagna amena
La vipera s'appiatta e gli avvelena.

62

Non amare chi t'ama è gran delitto,
E l'amar chi non t'ama è gran pazzia;
Ne conseguita quindi in tuo profitto,
Tanto folle esser tu, quant'ella è ria:
Ma però che da' medici fu scritto
Che rimedio un veleno all'altro sia,
Di guarirti ho fidanza dall'amore
Con altro foco d'ordine maggiore.

63

Sappi che Bacco, quando soggiogò
E l'Indo, e 'l Gange e tutto l'Oriente,
Tornando indietro a un'isola approdò
Brulla, deserta, sterile, repente;
Quand'ecco agli occhi suoi si presentò
L'infelice Arianna, che languente
Stavasi tra' singhiozzi soffocata
Dal barbaro Teseo abbandonata.

64

Le stava accanto Amor, che lei beffando
In luogo di portarle alcun conforto
La già con sue quadrella punzecchiando
Danno a danno aggiungendo, e torto a torto;
Il figliuol di Semèle, allora quando
Di crudeltà cotanta si fu accorto,
Diè mano al tirso, combattè l'Amore,
E fu piagato è ver, ma vincitore.

65

Dopo un tal fatto, il savio Anacreonte
Tosto che Amor sentiva essér molesto,
A Bacco ricorreà con voglie pronte,
Davasi a bere e non curava il resto.
E tu pur, se desii riparò all'onte
Del crudo Amore alla tua pace infesto,
Dei ricorrere a Bacco, e dargli in petto,
E dentro alle tue viscere ricetto.

66

Non niego che il furor di questo Dio
Guerre solleva ed altera ragione;
Ma pazzo rende l'uom, sol d'estro e brio
Non di melanconia, di fissazione:
Non di que' pazzi il fa che in van desio
Struggonsi soli ognora in un cantone,
E in cambio di sorridere all'amata
Le si danno a veder oca bagnata.

67

Dunque a Bacco ricorri, ed in su' onore
Cacciati in corpo generoso vino;
E il suo t'investirà sacro furore
Che beato può far l'uom più meschino;
Però nel tratta come gran signore,
Non lunge troppo, e non troppo vicino;
Se poi scappa la man, lascia pur ire;
Un dì fra l'anno è lecito impazzire.

68

Qui tacque il vecchio e il tergo gli voltò,
Da nodoso baston l'altro sorretto
Lento lento pel calle s'avviò,
Che dritto il mena al suo povero tetto.
Colà un antico botticel trovò
Di vin ricolmo generoso, eletto;
Il guarda pria con amorosa cera,
Al Dio Bacco indi fe' questa preghiera:

69

O gran Dionisio, o figlio di Semele,
Che passavi dall'utero materno
(Mentre la Dea gelosa inghiotte fele)
Per entro al fianco del Nume superno,
Rinunciare i' ti vo' nettare e mele,
Pur che voglia di me prender governo;
Abbimi sin ch'io viva in tua balìa,
E scampa dall'Amor l'anima mia.

70

Disse, e incomincia a ber. Quella preghiera
Per l'aere intanto levasi repente;
Trapassa i cieli, e va di sfera in sfera
Fin dov'è fra gli Dei Bacco possente,
Il qual, poi che l'accolse in lieta cera,
Disceso in terra, cercà l'Accidente,
Cui lo stringea tale amistà che puonno
Appena tra lor due partirsi il sonno.

71

Entro a corto e sottil crine trovollo
Che a divertirsi all'Oca era occupato;
Ambe le braccia gli gettava al collo,
E per l'amor che gli ebbe un dì portato
Quel fido a custodir forte impegnollo:
Per te sia da ogni mal, dice, salvato;
Il mio furor lo tragge ad impazzare,
Fa che tu l'abbi attento a invigilare.

72

La voce intesa dell'allegro Dio,
L'altro, insegna e bastoni deponea,
E toghe che a far pago il bel desìo
Di ciuchi e di bertucce in man tenea;
E stringendolo al seno: amico mio,
Gli dice, or vada a monte ogni altra idea;
Chè a pro' del tuo raccomandato fare
Io vo'.... tornati in ciel, non ci pensare.

73

Così, Bacco lasciato, egli si pone
In cerca del pastor, che in far ridicolo
Spicca ora un salto, or dà uno scappuccione
Nel bujo, e non vede ombra di pericolo;
Traballando s'accosta ad un ciglione
Che pendea sovra l'acqua a perpendicolo:
Ma l'Accidente gli si tragge innanti,
E là fermo il trattien per pochi istanti,

74

Aspettando che giunga il battelletto
Degli altri suoi protetti; e il vede appena
Scorrer là sotto, afferralo, e di netto
Giuso a piombare in fra que' due nel mena.
Di cotal botta ognun prova l'effetto;
Parte n'ha Sancio all'anca e in sulla schiena,
Parte n'ebbe l'Eroe di gran valore,
E parte ancora ne toccò al pastore.

75

Economicamente tripartita
La furia della botta fa che giaccia
Ciascuno offeso sì, ma pure in vita
Senza gambe stoccate, o rotte braccia.
S'avanza intanto la barchetta ardita,
E l'Accidente, a' naviganti in faccia
Tra vèpri e grotte ognor si tien, pian piano
Seguendo il lor cammin poco lontano.

76

Sancio indi a poco acceso per desìo
Di saper quell'incognito chi fosse:
Fammi una grazia, disse, amico mio
(Poi che ne porto e reni ed anche rosse,
Nè pel gran bujo, vederti poss'io)
Dimmi in somma chi se'? trammi 'sta tosse.
L'ubbriaco gridò: Tacete, o cucchi,
Il monarca son io de' Mammalucchi.

77

Per questo, disse Sancio, vai cercando
I vivai, le correnti, ed i pantani....
Ma Don Chisciotte in tuono venerando:
Olà, gridò, rispetto pe' sovrani,
Che spesso sconosciuti vanno errando
Per accidenti inusitati e strani,
Di che fanno ragione a chicchessia
I nostri libri di cavalleria.

78

E voi, sovrano valoroso e saggio,
Cui la sorte, o l'amore, o la bravura
Traeva a far con noi questo viaggio,
Di notte, erranti, soli alla ventura,
Per or gradite un rispettoso omaggio,
Giacchè darvi in appresso avrà gran cura
Prove di zelo tra l'armi e le botte
L'umile vostro servo Don Chisciotte.

79

Sancio esclamò: Regale Mäestate;
Ch'ite a ronzo pel ciel come un rondone,
Io ben non so distinguere, scusate,
I re all'oscuro al par del mio padrone.
Del resto prodigarvi odo incensate
Da cortigiano e da politicone:
Ma di fare altrettanto io non so l'artê
Ch'io re non vidi, salvo nelle carte.

80

Ma poi che fatta or m'è la sorte amica
Tanto da far che un re m'abbia a compagno,
È giusto che imitando la formica
Un par d'ale mettessimi al calcagno.
Chi sa che della misera e mendica
Vita ch'io meno, onde mi cruccio e lagno,
Non sian gli ultimi dì lieti e sereni,
In grazia della botta in sulle reni?

81

Io non pretendo d'esser messo in lista
Per gl'impieghi e pe' titoli di corte;
Fumi son ei che annebbianmi la vista,
E la mia bocca non è avvezza a torte;
Io voglio una casuccia ben provvista,
Semplice, salda, con un po' di corte,
In un luogo amenissimo, e vi sia
Attaccata una bella fattoria.

82

Se bramo anche il superfluo e l'abbondanza
Non è già perchè n'abbia a sganasciare
Chi colla fame fa la contraddanza,
O m'abbia il gentiluom gramo a leccare;
Nè che mi tenti l'alta stravaganza,
Per gente ignota a me, di risparmiare,
Ma per avere il massimo e reale
Piacer di sovvenire a chi m'è eguale.

83

Se fitto avesse in cor questo piacere
Ogni nobile, ricco e facoltoso,
Non saría fola che si possa avere
Felicità quaggiù pace e riposo:
Ma ogni cosa è impossibile ottenere.
Sancio parlava molto giudizioso;
Ma per disgrazia quello a cui parlava
Era un briaco, e per giunta russava.

84

Spargea frattanto rugiadosa brina
La mite orezza della mattinata,
Che allegra si partia dalla marina
Ad annunciar che già l'aurora è nata;
Le rade nuvolette una cortina
Le fan d'oro e d'argento screziata;
E trapelarne fuor da tutti i lati
Miransi raggi vividi, dorati.

85

Al novo lume che sul mondo uscìa
Sancio si vide le pupille fisse
Tener sul pastorello che dormìa;
Ben bene lo squadrò, poi se n'afflisse.
D'oro e gemme coperto il finse pria,
E or sel mira cencioso, oh cielo! disse:
Se il re non vale un pugno di confetti,
Pensa poi che saranno i suoi soggetti?

86

Poveri Mammalucchi! a voi la Parca
Sempre fila, io mi credo, affanni e guai!....
Gira frattanto gli occhi, e la sua barca
Vede in mar spazïoso e grande assai.
Guarda, in sè si ristringe, e 'l ciglio inarca:
Altro che fiume e canne! Io nol pensai,
E malgrado la mia gran ripugnanza
In mar mi trovo! oh cielo! oh stravaganza!

87

Padròn, siete contento? in due bocconi
Or or mi sbranerà mostro marino;
I progetti all'oscuro ed a tentoni
Ebber mai sempre un esito meschino.
Che faremo ora qui due baccelloni,
E un re fallito che pute di vino?
Entr'un barchetto che nel mar s'avvìa
Come una mosca in ampia galleria?

88

Se un fresco venticel soffia di botto?
Se l'onda ingrossa? o levasi un maroso?
Che farem noi con questo remo rotto?
S'apre un vortice, e giù! nel fondo algoso.
Ahi me gramo! a che stato son ridotto!
Trovar mai ne sapresti un più rischioso?
Sancio così doleasi, ma il padrone
Più che mai parea lieto e contentone.

89

Consolati, coraggio, a dir venìa;
Leggesti mai che andassero annegati
Gli antichi eroi della cavalleria?
Gli erranti cavalieri rinomati?
Eppur storia non v'ha, non poësia
In cui tra gli altri casi non sien stati
Di burrasche pericoli, e di quelli
Che sul capo ti rizzano i capelli.

90

Tempeste adunque levinsi a furore,
Se no l'istoria mia fora mancante;
Nè il vate avrìa di sue fatiche onore,
Se almen non ne scrivesse una elegante;
Fammi, o ciel, questa grazia, e allo scrittore
Porger materia piacciati bastante;
Tutti i venti scatena, onde meschiare
Possano ad un istante il ciel col mare.

91

Fuor trabocchi una notte così scura
Come le bolge fossero infernali;
Pajano orrende in aria a dismisura
Le meteore terribili e mortali;
Rimugghi il mare, e svegli alta paura,
Spalancato in voragini fatali;
Or s'aggroppi in montagne, e ognuna d'elle
Guerra intimi alla luna ed alle stelle.

92

Al minaccioso strepito del mare
Di tuon che scoppj aggiungasi il fracasso;
Tra l'improvviso e spesso lampeggiare
Ti sorprenda la morte ad ogni passo;
S'oda il battel repente scricchiolare,
O sia che il fianco abbia sdrucito e lasso,
O tavola sconnessa, e a porta aperta
Sbocchino l'onde fin sulla coperta.

93

Un turbine terribile confonda
I nuvoloni, il mare e le tempeste;
Da poppa a prua stridano i venti, e l'onda
Slancisi negra sulle nostre teste;
Mostrisi, intanto che il battel s'affonda,
Un vecchiarel da poppa in bianca veste
Con in mano un fanale; io strappo l'elmo,
E il lume a venerar sto di sant'Elmo.

94

Non più, Sancio interrompe; o sciagurato,
Che per la gola possiate mentire,
E come un granchio secchivi il palato,
Che ognor si vede rinculando gire;
Vedete i be' conforti ch'ei m'ha dato!
Io tremo e piango, e non la vuol finire
Nel descriver costui come reali
Le disgrazie possibili ed i mali.

95

Scorre intanto la barca, e i voti udìa
Di Sancio il cielo, e 'l mar s'abbonacciava;
Non più che un leve murmure venìa
Dall'onda che uno scoglio flagellava;
Lunge un miglio dal lido si scoprìa
Codesto scoglio, che ricetto dava
D'augei marini a largo immenso stuolo
Che a farvi il nido vi drizzava il volo.

96

Parve a Sancio mirabile ventura
Quel vedersi uno scoglio da vicino;
Il pastorel risveglia in gran premura,
E la sorte ringrazia e 'l suo destino.
Quegli fregasi gli occhi, e si figura
Che quanto mira effetto sia del vino;
Come poi scôrse tutto esser reale,
A vederlo parea statua di sale.

97

Sancio lo scote, e dice: a che stupire?
Ciò da tant'anni io veggio in veglia e in sonno;
E sempre ch'io mi sveglio o vo a dormire
Or questo or quel martíre è di me donno;
E l'un proprio par l'altro, come a dire
Che somigliano i figli e il padre e 'l nonno;
Ma di tutti è peggior quel ch' ho tra mano,
E meglio fora l'esserne lontano.

98

Appena ebbe ciò detto, in sullo scoglio
Salta, e dietro si tira anco il pastore.
Diessi a gridar l'Eroe: signori, io voglio
Disingannarvi pria d'un grosso errore;
Avvertite che questo è un brutto imbroglio,
E per cifre e per segni ho fermo in core
Che questo scoglio è proprio in carne ed ossa
La più orrenda balena e la più grossa.

99

Ripiglia Sancio: cel sappiam per bene
Che il gran mar della vostra fantasia
Di grossi granchi abbonda e di baleno,
E n' ho le prove per disgrazia mia;
Io però qui vo' star, fin che mi tiene:
Rispetto a voi, se la cavalleria
Di grandi imprese ha in voi la brama infusa
Fate che non sia mai la spada ottusa.

100

Ottusa, certo, si vedrebbe, quando,
Gli rispose l'Eroe, di contro a' massi,
Come farla chi non snudò mai brando,
In siffatte battaglie io l'avventassi;
Ma quel mio gran maestro che fu Orlando
La via m'apprese ond'io mai non fallassi;
E appunto è quella che con pari ardire
Qui sotto agli occhi vostri io vo' seguire.

101

Così propizia a me la sorte fosse
Qual già mostrossi a Orlando Paladino
Com'io veder farovvi le acque rosse
Del sangue di quel rio mostro marino.
Disse, e in mezzo al battel ratto si mosse,
Vôlto il dorso allo scoglio adamantino;
Con una man quel mezzo remo afferra,
E all'altro fa supplir l'asta di guerra.

102

Or tratta il remo, ed or coll'asta offende
Il saldo scoglio, ed il battel vacilla
A sghembo ognor, sì che sembianza rende
Di granchio a nuoto per l'onda tranquilla.
Nel petto al sommo Eroe vieppiù s'accende
Di gloria e di virtù la gran favilla;
Dassi a girar lo scoglio onde trovare
La bocca di quel mostro singolare.

103

E la scoverse, o almen che lei discerna
Niun dubbio prova in sè, però che avea
A fil d'acqua lo scoglio una caverna
Che da lunge nel mar non si vedea.
Guarda lo scoglio, e in lui, come il governa
La fantasia, quel mostro or più scorgea;
Ed ha per fermo che la sterminata
Grotta ne sia la bocca spalancata.

104

Aprila a posta tua l'immane bocca,
Disse, orrenda bestiaccia e micidiale;
Vien pure ad assalirmi, anzi m'imbocca,
Che pillola i' non son medicinale:
Con me nelle tue fauci il fele sbocca,
E l'inghiottirmi ti sarà fatale;
Apprendere io ti vo' come un mio pare
Non sia tal da lasciarsi masticare.

105

Udendo proferir questa minaccia
Lanciata contra il piè del saldo scoglio,
Sancio s'avanza, e gli si pone in faccia
Dicendo: io vel protesto, come soglio,
Le son mattie di fervida testaccia:
In qual libro si legge, ed in che foglio
Che le balene, e sien quanto si voglia
Grosse, d'aspri macigni abbian la spoglia?

106

L'ignorante a tacersi è condannato,
Disse l'Eroe; la storia naturale
Di dure schegge mostraci incrostato
Qualche insetto ch'è men d'un animale;
Se tu avessi un po' meglio esaminato
O patella, o conchiglia od altro tale,
Esser veduto avresti il loro invoglio
Duro al par della selce, un vero scoglio.

107

E fra tanti portenti che son figli
Dell'immenso oceàn, non si può dare
Un mostro che all'estrinseco somigli
Quest'insettuzzo piccolo del mare?
Dunque non mi seccar co' tuoi consigli....
E Sancio un po' comincia a vacillare;
Chè tali parità, tali argomenti
Gli parvero non poco concludenti.

108

S'aggiunge a tutto questo, che (sia stata
Forza d'apprensione o strana idea
O capogirlo, o testa sconcertata)
Parvegli che lo scoglio si movea.
Si ferma attento, e poi, vôltà un'occhiata
Al suo compagno attonito, volea
Quasi negli occhi leggergli ad un tratto
La manifesta verità del fatto.

109

E tosto prova il solito sgomento
E un brivido gli va giù per le rene;
Le gambe gli vacillano, e più lento
Gli va scorrendo il sangue entro alle vene.
Dunque, dicea, d'un nome avrò spavento?
Perchè disse balena! E non son piene
Del mondo antico e novo le regioni
De' suoi grandi e inauditi farfalloni?

110

È ver che prove tali addur si sente
Alle quali non ho da replicare;
Ma questo è proprio scoglio, io l'ho presente,
E l'evidenza non si può negare.
Pur, se volesse il caso e l'accidente
Che m'avessero i sensi ad ingannare?
Se abbaglio prendo, or chi darammi ajuto?
S'ei la indovina, ohimè! ch'io son perduto.

111

Da quel dubbio terribile agitato
Guata lo scoglio, e ben l'osserva tutto;
Indi al padrone sendosi appressato:
Il mio stato, gli dice, è troppo brutto;
Da un gran pensier mi sento costernato;
Sia mostro, arci che mostro, ma ridutto
È già a fior d'acqua, è saggio, ha miti voglie,
E chi sopra gli vien benigno accoglie.

112

Dorme egli forse, e forse è di tal razza
Che dormirebbe i mesi interi e gli anni;
Ma temo ch'ove usiate o spada o mazza,
E n'abbia gravi offese e noje e danni,
Non si risvegli, e allora ei ne stramazza,
E in fondo al mar ne dà gli ultimi affanni.
Don Chisciotte gridò: dubito forte
Che non passi dal sonno in braccio a morte.

113

Tu intanto, se nell'opra io vengo meno,
Porterai questo pegno a Dulcinea;
Di camicia è un brandel che mai dal seno
Mi si partì fin che quaggiù vivea.
Dille: che di mia fama il mondo è pieno;
Dille: che l'adorai come una Dea;
Ch'io fui fedele, e s'ella, o Panza, s'ange,
Tu la conforta.... io più non reggo... — e piange.

114

Questi imbrogli, o signor, come accordare?
Alla ragazza penseremo adesso?
Tra balene e tra scogli in mezzo al mare,
E colla morte che ne trotta appresso!
Altri affanni, altre angustie e doglie amare
Oggi lo stato nostro esige espresso;
Come, a dire, canute avrem le chiome,
Cos'è 'sta Dulcinea? non più che un nome.

115

L'Eroe s'infuria e dice: or non paventi
Il mio furor, e tai bestemmie azzardi?
Se in questi non foss'io duri cimenti
Ti vorrei fulminar sol cogli sguardi.
Sappi che Dulcinea, che tra' viventi
Me sol trafisse d'amorosi dardi,
Scambiar la non si può, se miri a tondo
Quante leggiadre e care donne ha il mondo.

116

Quella che troverai la più perfetta,
E più gentile, e dolce più che mele,
Quella è l'amante mia, cara e diletta
A cui questo mio cor sempre è fedele.
Ma già Gloria mi chiama, e già m'aspetta
Dentro alla gola orribile, crudele
Di quel mostro superbo. O Sancio, addio;
S'io più non torno, le dirai: morìo.

117

Disse, ed il mezzo remo in man s'adatta,
E innanzi, invece d'ancora, nel gitta:
Ma, o lettor caro, la cicala schiatta,
Se a cantar la si punga fitta fitta.
Gli antesignani miei con legge esatta
M'hanno insegnato certa botta dritta:
Che appunto quando l'oro giù trabocca,
Ti lascian lì coll'acquolina in bocca.

(1) Petr. Son. VII.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Chisciotte entro la gola alla balena
N'ha il capo rotto e la spada ammaccata;
Sancio nel crede morto, e con gran pena
S'imbarca e giunge a una spiaggia abitata.
Il pastor si disposa: e nova scena
L'Accidente prepara, e assai più grata;
Sancio profitta d'ogni circostanza,
E vien preso per uomo d'importanza.

1

Cheta era l'onda, e l'umid'ala il vento
Sospeso non battea, quasi ammirando
L'audace, impareggiabile ardimento
Dell'emulo invittissimo d'Orlando:
Che apparecchiato omai pel gran cimento
Venìa sopra la barca, minacciando
In guisa tal che n'abbiano a tremare
Quanti ha nel sen più saldi scogli il mare.

2

Come infausta cometa lampeggiava
Di fioca luce la spada affilata;
Al sol vederla il ciel s'ottenebrava,
E l'aria comparìa trista e turbata;
(Egli almeno così s'immaginava)
E colla manca teneva impugnata
La spranga, o meglio il remo, appunto quello
Di che aveva a servirsi per puntello.

3

Fama è così, che in Nubia, o nell'Egitto
Del Nilo in riva onde sua forza attinge,
Un palo aguzzo ad ambi i capi e dritto
La temeraria gente impugna e stringe;
L'affronta il cocodrillo, e n'è trafitto,
Perchè dentro alla gola gli sospinge
La man con quella stecca rivoltata,
Che gli tiene la bocca spalancata.

4

Il nostro Eroe con gran destrezza spicca
Un salto, e il mezzo remo di traverso
A un punto negli screpoli conficca
Senza del qual sarebbe ito sommerso.
Poi con rabbia e furor la lotta appicca,
E il ferro mena a dritto ed a riverso
Smanioso di segar con tutta lena
Gl'intestini ed il core alla balena.

5

Non altrimenti in mezzo a una cittate
Doma coll'armi entra l'avverso campo:
Come tigri avanzar le squadre armate
Vedi, seco recando il tuono e il lampo;
Già le alte rôcche miri sfracellate;
Nè le chiese dan pur riparo e scampo;
Qua spira un veglio, e là una verginella
Strascica al suol le lacere budella.

6

Soldato o tigre il nostro Eroe parere
Potria se quella fosse altro che grotta;
Ma invan di qua, di là le rôcche ei fere,
E alcuna al più ne va scheggiata e rotta.
Fra quelle tane tortuose e nere
Ficca la spada e avventala a dirotta;
Ma perchè vera selce e rôcche trova,
Gli rimbalza la spada, e non gli giova.

7

E già contorta, ottusa e senza punta
Ei se la vede, ed ha piegato il taglio;
Nè sol dentro alla grotta ancora aggiunta
S'è una buca recente, o un novo intaglio:
La mente dell'Eroe quasi era giunta
A ravvedersi dell'enorme sbaglio,
Quando poco lontan, veder gli è avviso
D'una striscia di sangue il suolo intriso.

8

Ne gode, ne gioisce e ne fa festa,
E cacciando ogni dubbio allor decide:
Certo questa è una bestia, e manifesta-
mente quel sangue ogni question recide.
Animal, di che godi? La sua testa
Schizzò quel sangue, ed ei non se n'avvide;
Le sue proprie mattìe la testa paga,
Che ammacca urtando nelle schegge e impiaga.

9

A botta fresca ei non sentì dolore,
Nè ancora il sente, perchè in esso dura
La prima stizza, l'impeto e 'l furore;
Ma poi che spiccia il sangue a dismisura,
Già nel braccio vien manco ogni vigore
E la luce degli occhi omai si oscura;
Già vacilla, già cade, e ognor più lento
Mena l'acciaro e dà stoccate al vento.

10

Ed ecco alfin che vinto da stracchezza
Al gran sangue congiunta che avea perso,
Fu ridotto a cotanta debolezza
Che tramortito al suol cadde riverso.
Sancio in quel mentre tutto placidezza
Coglica patelle in grave dubbio immerso:
Sia pur, dice, balena, è sempre bene
Quand'essa ci alimenta e ne sostiene.

11

S'ella è così, concedo al mio padrone
Che l'Europa non men, l'Affrica e 'l mondo
Tutti sien mostri, e bestie belle e buone,
Tuffate in acqua che lor gira a tondo:
Quando male non fanno alle persone,
Quando son salde, e mai non vanno a fondo,
Quando mi somministran da mangiare,
Sien mostri o terra sia, che n' ho da fare?

12

Stando in questi pensieri, il capo abbassa
Dentro allo scoglio... ohimè! quale sorpresa!
Vuota, e sciolta da fren passa e ripassa
Sottesso a lui la barca: a lungo tesa
L'orecchia tien, gli occhi affatica e lassa
Per sentir, per veder; nè in quell'attesa,
O sente, o scorge verun altro oggetto
Ch'alto silenzio, e un mar lucido e netto.

13

Graffiasi il viso, e dice: oh ria sciagura!
È morto, è morto chi non ebbe eguale!
Io prevista gli avea tanta sventura;
Morì l'Eroe, morì l'Eroe tal quale
Altro non ne può far madre natura!
Morto lui, si perdè l'originale,
Il vero Eroe di storie e di romanzi,
Quand'egli era per gire a ogni altro innanzi.

14

Così parla, e perchè gli volea bene,
Di lagrime gli diè largo tributo;
Poscia da presso al pastorel ne viene
Richiedendo da lui consiglio, aiuto.
Spettatore costui di cotai scene,
Sentia, guardava intorno, e stava muto,
Perch'era sbalordito in mezzo a tanti
Oggetti nuovi tutti e stravaganti.

15

Ma Sancio gli si accosta, e lo frastorna
Dicendogli: ho mancato, perdònate;
Colpa il gran diavollo ch' ho nelle corna
Posi in obblìo la vostra Maestate;
Per altro in mente, al par di me, vi torna
Quai paure e disgrazie ci sien state:
Da ultimo rimasi spadronato,
Povero, gramo, solo e desolato.

16

Il mio padron buon anima promesso
Un'isola m'avea nel suo vivente;
Perciò pria di morir dal fato oppresso,
La coscenza a sgravarsi di presente
Questo scoglio e la ròcca che gli è presso,
Che un'isoletta fan, darmi consente,
La qual isola tanto andar si vede
Che a stenderviti sopra avanza il piede.

17

Quanti vi son che per insana e ria
Voglia, ad esempio mio, vansi squagliando
Pur come cera, quel che ad essi fia
Cagion d'affanno e lagrime, cercando!
Così il buon Sancio riflettendo gìa;
Dopo questo al compagno andò narrando
Parte di sue vicende; e l'altro poi
Di rincontro narrava i casi suoi.

18

Stupì Sancio all'udir cotale istoria,
E disse: certo convien dir che avesse
Negli occhi il mio padron, buona memoria,
Due microscopi, e lor mercè vedesse;
Chè gli parcano tempj della gloria
Grame bicocche, luride, scommesse;
I pastorelli re, le ombre giganti,
Scogli balene, e ciuchi negromanti.

19

Soggiunse il pastorello: ora pensiamo
Un poco a' casi nostri, onde impedire
Ch'abbia a oscurarsi il dì mentre parliamo.
Rispose Sancio: io pur volea ciò dire;
Poco discosto gli è il battel, veggiamo
Di trovar modo a farlo qua venire.
E tosto l'uno e l'altro mulinarono
Tanto e tanto che il mezzo alfin trovarono.

20

Di filamenti come lino e stoppa
Nodo a nodo una corda ne formaro;
Pesante pietra all'un de' capi aggroppa
Sancio, ed uniti insiem giù la calaro,
Del battello scagliandolo alla poppa;
Ei fermato che fu, senza riparo
La fune che il traea dovè seguire,
Ed al volere altrui pronto obbedire.

21

Come la barca s'accostò alla rôcca,
Stavasi l'uno e l'altro titubante
Se dar si deggia alla fortuna in bocca;
Poi visto ch'era il mar cheto e costante,
E l'onda a terra mormorando fiocca,
Risoluti ambedue traggono avante;
Balzâr dentro al battello, e Sancio intuona:
Il cielo amico ce la mandi buona.

22

Ma se di remi e vele abbiam difetto,
Come indurre il battello a far cammino?
Sancio un poco pensò, poscia ebbe detto:
Ci serviranno i miei calzon di lino.
Ho inoltre senza fodera un giubbetto,
Ma non la può col vento il poverino;
Ch'anzi per mille parti, facoltà
D'andar, di ritornare ampia gli dà.

23

E dal suo canto il pastorello ancora
Vi adoperò il cappotto e la casacca;
Le quali cose tutte essendo fuora
Messe, l'una coll'altra insiem s'attacca;
E una tenda ne formano che fora
Vela bastante per una polacca;
Vi spiccavano in mezzo i calzon bianchi
Che parean la bandiera esser de' franchi.

24

D'un pezzo d'asta si formò il trinchetto,
L'albero di maestro però manca:
A quest'arnese rilevante eletto
Fu Sancio che già stende la man manca:
Con quella alza la vela in senso retto,
Coll'altra cala la camicia all'anca;
Che il vento, poi che tolte ha le brachesse,
Il bel di Roma a batter gli si messe.

25

Purchè giunga a buon porto, non si cura
Che s'abbiano le chiappe a raffreddare:
Il compagno al veder quella figura
Mal si puote dal ridere frenare;
Frattanto con diversa positura
Sta i suoi drappi egli pure a sciorinare,
Sì che piglino il vento, ed a bell'aggio
La barca proseguir possa il viaggio.

26

La qual, comecchè lenta, avea già fatto
Non so quanto cammin col vento fresco;
Già dilungati s'erano gran tratto
Da quello scoglio onde partian di fresco.
Quando Sancio sentissi un poco attratto
Per cagion dell'insolito rinfresco:
E qualunque di ciò fosse l'origine
O il moto, o il braccio in aria, ha la vertigine.

27

L'albero di maestro omai vacilla,
Del trinchetto imminente è la ruina;
Grida, ma indarno, il pastorello e strilla;
Sancio, scossa ogni legge e disciplina,
Turba con un sospir l'aria tranquilla;
Nell'epa ogni budel su e giù cammina:
Cade alfine, e col suo cader ridutta
La barca è a nudo, e disarmata tutta.

28

Siccome avviene allor che un garzoncello
Colle carte da bisca o co' tarocchi
Intento a fabbricar forte castello
Tien fisi agli archi, a' merli, e mani ed occhi;
Nel porre all'opra l'ultimo suggello,
O che gli tremi il polso o un dito il tocchi,
O un respiro gli fugga, in un momento
Cade quanto gli diè sì lungo stento.

29

Così caddero a un punto e vele e antenne,
Cioè quel giubbetto e quei calzon di tela;
Il braccio no, che Sancio se lo tenne
Per uso proprio, e sol lasciò la vela:
Poi chiotto chiotto in fondo se ne venne
Della barchetta, e vi si accascia e cela;
Chè quanto egli vedea rotar si mira,
E il capo come un guindolo gli gira.

30

Più non san contenersi al proprio loco
Le budella che affrettansi a scappare,
E stizzite rigettano a ogni poco
Tutto quanto elle puonno rigettare;
Siccome allor che vedi a fiamme e a foco
Una gran casa a più solai andare,
Che giù dal tetto e dalle balconate
Travi cadono a furia abbrustolate.

31

Il pastore frattanto va salvando
Dal naufragio i calzoni ed il giubbone;
Poscia li vien da solo situando
Quale da proda e qual presso al timone,
Quale dai lati infin viene adattando
Con nasse che scoverse in un cantone:
E in tali impicci fa quanto sa fare,
Che sopra Sancio omai non può contare.

32

Dopo lungo vagar alfin tornaro
L'amata sponda a riveder da presso;
Ed un seno di fronte si trovaro,
E un gran balzo che s'erge accanto ad esso;
Suvvi una torre dalla qual, se chiaro
È il mar, vedi il prospetto in lui riflesso;
E dall'erto ciglion ponde sospeso
Il pescatore a gittar l'amo inteso.

33

Presso la torre è un prato, e un asinello
Vi pasce, nelle zampe impastoiato;
Corde di giunchi stese accanto a quello
Pendon sul mar, là dove è rimorchiato
A vele basse un piccolo burchiello,
E un marinaio mezzo sgambucciato
Ne' scogli un piede e l'altro in sulle arene
Pone, e co' remi in collo a terra viene.

34

Più case si vedeano in lontananza
Sul pendìo delle rôcche incastonate;
Un muricciuolo a secco alla mancanza
Soppería delle balze sfracellate;
Entro il mar vi si caccia con baldanza;
E de' fiotti spumosi andrìen spruzzate,
Se non facesse lor muro e trincea
L'alga e la rena che la cala empiea.

35

Molti battelli e barche da pescare
Stavansi in acqua, o a secco ritirati;
Altri le vele dànnosi a calare
Per farne gli usci e le tettoie ornati;
Nudi gli stinchi, altri un battello al mare
Varano, ed altri a risarcir chinati
Stanno le reti, altri le stende e corca
Sui remi insiem disposti a mo' di forca.

36

Così tutto quel traffico, tal gente,
Covaccioli, capanne ed altro tale,
Dimostra a chicchessia palesemente
Che rozzo è quello e semplice casale.
Il nostro pastorello allegramente
Nella casa saltò com'avess'alé;
E la recente sua navigazione
Sveglia in tutti non poca ammirazione.

37

Divulgossi la nuova in un istante
Essendo quel casal molto ristretto,
Che una barcuccia disarmata, errante,
Portava un uom di mesto e gramo aspetto;
Accorser da ponente e da levante;
E a chi non potè andarvi, gli fu detto;
Com'avviene in un piccolo paese,
Che d'un nonnulla se ne parla un mese.

38

V'era tra gli abitanti di quel loco,
Unica figlia di amoroso padre,
Una fanciulla a cui morto da poco
Era il marito, e la diletta madre;
Del mar codesto pescator fu gioco
Molte fiate, infin che l'onde ladre
Se l'inghiottiro; chè la cruda parca
Capovolta di tratto ebbe la barca.

39

Un compagno che a nuoto era scampato
Quella nova recò grave e funesta,
Che s'era sparsa in tutto il vicinato;
Sol di ciò ignara la consorte resta,
Che dal comun silenzio argomentato
Avendo il peggio, tiensi afflitta e mesta;
Ma trascorsi più dì, la cura edace
Crebbe in lei sì, che omai non ha più pace.

40

Ed or sentendo appena una parola
Della barchetta, e di un cotal ch'è giunto,
Tutta in sè ne gioisce, e si consola
Stimando che sia quel lo sposo appunto.
Non corre no, ma slanciasi, ma vola;
(E o sia che somiglianza col defunto
Abbia, o fosse il desio che glielo pinge)
Gli avvinghia il collo, e ne lo bacia e stringe.

41

Il pastore, gli astanti, e Sancio istesso
Sbigottiro alla scena inaspettata;
La fissa il padre da gran doglia oppresso,
Di tema che sia pazza diventata.
Ma com'ella da poi, che non è desso
Conobbe, si restò fredda e sdegnata;
Diè un passo indietro, e nelle sue confuse
Pupille, dell'error parver le scuse.

42

Sancio persona proba e di coscenza,
Viste le donne ch'erano arrivate,
Di civiltà per legge e per decenza
Le brache rimettea benchè bagnate;
Poi, sceso a terra, fe' una riverenza
A tutte quelle genti ivi adunate;
E con bel garbo, e con voce intuonata
Snocciolò una bellissima parlata;

43

Provando con ragioni assai potenti
Che la malizia sol ne fa peccare;
E che, per solo error se il freno allenti,
Senza che il voler tuo v'abbia che fare,
Passano per azioni indifferenti
L'accarezzar, lo stringere, il baciare;
E vien citando il motto che assicura:
Donna baciata non perde ventura.

44

E però all'occhio semplice e purgato
Intatto rimaneva in lei l'onore;
Chè lo sbaglio è evidente, ed è provato,
E ne fea prova il subito rossore:
Dopo di questo poi s'è dilungato
A dimostrar con voci alte e sonore,
Che sotto vesti sudice e stracciate
Trovar poteasi onore ed onestate.

45

E questo lo provava, esaminando
Quanti sono i capricci della sorte;
E riferì l'esempio memorando
Di quel gran Belisario invitto e forte,
Che cieco fu veduto ir mendicando
Lungo le vie, pe' trivii, e 'n sulle porte:
Citò pur Dionisio, che regnante
Fu visto prima, e poi fece il pedante.

46

Così Sancio a color provando andava
Col fatto, coll'esempio e la ragione,
Che fortuna sovente vaneggiava,
E reggeane a casaccio ed a tentone;
Ma di quanto parlando egli citava
Il merto riferia sempre al padrone;
La cazzuola, i matton da lui tengh'io,
Sol la man d'opra mèttovi del mio.

47

Anzi contro la trista costumanza
Comune al forastiere, al viaggiatore,
Che, si danno per gente d'importanza;
Io servo, disse, ed egli era il signore.
L'unico bene che quaggiù m'avanza
È un briciol di buon core, un vero onore;
E questi soli, a mio parere, in fondo
La prima nobiltà sono del mondo.

48

È vero che son zoppo e senza naso,
Povero servo, sudicio, stracciato;
Ma Esopo ancor fu nell'istesso caso,
Schiavo pezzente, e più di me sformato;
Ciò non di manco ognuno è persuaso
Che un filosofo egual non v'è mai stato;
Gli altri son tutti chiacchiere sonore,
Questo alletta, istruisce e scende al core.

49

Que' filosofi al par delle cicale
Alle quali ciarlare e strider basta,
Conobbi a prova ch'han dell'animale;
E ve n'ha al mondo immensa una catasta.
Filosofo è chi soffre e bene e male;
Consiglia, e pon le proprie mani in pasta;
Ch'è umìle e grato, e che degli altri a pro'
S'adopra senza fin, per quanto può.

50

Queste e molt'altre cose interessanti
Perorò Sancio Panza, ed altro aggiunto
Avrebbe, ma nol lascia andar più avanti
Il canino appetito ond'è consunto.
Colle ciglia inarcate tutti quanti
Stettero un pezzo a contemplarlo a un punto;
Poi guardâr, come a chiederne il parere,
Quegli che del villaggio era il messere.

51

O suo merito fosse, o fosse sorte,
Sancio il Sere incantò con tal parlata,
Il qual disse: ma bravo! in voce forte,
E 'l regalò d'una benigna occhiata.
Gli altri sentito ciò, per fargli corte
Lui trattano di amico e camerata;
Chi il bacia, chi lo inchina, e chi lo abbraccia
E chi a tirarlo in casa sua s'avaccia.

52

Più d'ogni altro d'averlo fece istanza
Il padre della vedova, dicendo:
Che stante la funesta circostanza
Di quel morto, che stavano piangendo,
Col bel garbo di lui nutrìa speranza
Che l'aspra doglia gisse rimettendo:
Reputò giusta ognun questa ragione,
E alla sua brama più nessun s'oppone.

53

Pertanto, in compagnia del suo pastore,
Sancio s'incamminò ver la capanna,
Dove il buon vecchio con sincero amore
Gli accolse, e li trattò con mele e manna;
Già dai volti scemar vedi il pallore
Mercè quel ben di Dio che si tracanna;
E Sancio, benchè zoppo e mostruoso,
Più allegro ognor si fa, più spiritoso.

54

Ma il pastorello a cui ridea sul volto
Il vago april della sua fresca etate,
Col novello vigor ch'ebbe raccolto
Sentì le antiche fiamme anco rinate.
La vedovella intanto ode di molto
Le gravi doglie, onde languìa, scemate,
L'un più s'accende, e l'altra si consuma:
La vedova è tizzon spento che fuma.

55

Ma l'invidia che in tali circostanze
È solita vestir l'abito e 'l velo
(Non già poi le discrete costumanze)
D'un innocente virtuoso zelo,
Risvegliò il vicinato, e fece istanze
(Ma sempre in nome e per voler del cielo)
Che frastornata sia quest'amicizia,
Come oggetto di scandalo e malizia.

56

Levasi prima un mormorìo secreto,
Come di venticello intra le foglie;
Poi cresce, ognor più forte e più indiscreto,
Come aquilon che a' nembi il fren discioglie;
Già l'ode il padre, e torbido, inquieto
Prova nel core aspre amarezze e doglie;
E riede al casolar mesto, abbattuto,
Da mille idee contrarie combattuto.

57

La figlia, Sancio Panza, ed il pastore
Della mestizia sua provano affanno;
E tutti mossi da sincero amore,
D'allegrarlo a cercar modo si danno;
Ma come temperar tanto dolore,
Se qual ne sia l'aspra cagion non sanno?
Ma alfin quel veglio sorge, e con fidanza
In disparte si trae con Sancio Panza.

58

E ad esso espon qual fonte abbian suoi guai,
Dicendo: a gran ragione oggi mi lagno;
Unica figlia ebb'io, che tanto amai,
Che obbliava per essa ogni guadagno;
Avea campi, avea mandre, e li lasciai
Quel dì che scelse a sposo ed a compagno
Un giovinotto a lei di molto caro,
Ma per mala ventura marinaro.

59

Dal dì ch'egli morìa, pel grave danno
Rimanendo ambedue mesti e piangenti,
Folle! io credea, che il pianto e il lungo affanno
Stati sareste a mitigar potenti;
Ma or ben conosco il mio fatale inganno,
Or che più rei m'assalgono tormenti;
Coll'avervi raccolto in questo loco,
Io stesso appresi alla mia casa il foco.

60

E a dichiarar seguìa, sempre piangendo,
Per fil per segno quanto aveva inteso;
Molto Sancio sen dolse, conoscendo
Da che forte dolor quegli è compreso;
Poi disse: o buon amico, io troppo intendo
Qual travaglio per noi t'è in cor disceso;
Ma la è forse impostura, o forse abbaglio;
Chi può frenar di mala lingua il taglio?

61

Io porto opinïon ch'uno di questi
Fatti (per ciò che sol concerne il mondo)
È meglio che sia vero e ignoto resti,
Che falso, e come ver recato a tondo.
Adesso poi, da me che udir vorresti?
In tai frangenti io mai non mi confondo;
E molto men quando conosco e sento
Che da presso alla piaga evvi l'unguento.

62

S'ei s'amano davver, come si dice,
Se ti va proprio a versi il giovinetto,
Falli sposi, e ciascun n'andrà felice,
E creperanne invidia per dispetto.
Nè codesto partito a te disdice;
È come te pastore, è di cor retto,
E alle vacche tornando ed a' giumenti
Sarà il baston degli anni tuoi cadenti.

63

Per tal discorso energico, efficace,
Cui Sancio proferìa schietto e sincero,
Del vecchio in petto la perduta pace
Torna, e calma racquista il suo pensiero.
Già prepara Imeneo l'accesa face;
Ed egli stesso, fatto messaggero,
Va dall'amante, e là ritrova Amore
Impazïente che già conta l'ore.

64

Così si celebrâr solennemente
Le nozze di codesti innamorati;
V'accorsero gli amici, ogni parente,
I vicini, e tanti altri convitati:
Ma Sancio Panza volle espressamente
Che al maritaggio fossero chiamati
Tutti i commettimale invidiosi,
E ringraziolli in nome degli sposi.

65

E in mezzo al pranzo con un gotto in mano
Un brindisi intuonò, dicendo: Evviva
Chi fece a questi due sposi il mezzano
Colla lingua malevola e cattiva.
Senza di lor sariasi attesa invano
Una sì cara sorte e sì giuliva;
Abbrucia il foco, e nuoce assai, ma il saggio
Ne sa, usandone, trar grande vantaggio.

66

Tutti Sancio applaudiano, replicando:
Evviva! evviva! ed i nemici ancora
(Con tutto che di bile ivan crepando)
Mostraron gioja dalla bocca fuora,
E a gridare s'andavano sforzando:
Vivan gli sposi, e sol l'invidia mora.
Così da ognun si fa baldoria e gala,
Si mangia e beve e balla e ride e sciala.

67

Anzi è fama che Sancio ebbe alla danza
Parte, e rise e ballò, perocchè pensa
Di filosofo avere la sostanza,
Non l'apparente gravità melensa.
Tra sè dicea: per or piglio a fidanza
Quel po' di ben che sorte mi dispensa;
Lo spirito così piglia vigore,
E nelle traversìe forza ha maggiore.

68

Stanchi poi di ballar, fecero posa;
E per rompere un poco e variare,
Invitano a cantare alcuna cosa
Un giovinotto che finìa d'arare.
Era amante costui di certa Rosa
Che lo faceva sempre disperare;
Sì la guarda sottecchi, e a dir si sforza
Cogli occhi accesi e col berretto all'orza:

69

Io m'era grosso e grasso a meraviglia,
Ed or son secco e più 'l dovento ognora;
La carne sopra l'osso m'assottiglia
L'Amor che m'ha legato a una fattora;
La mariuola a gabbo ognor mi piglia,
Ed io, misero a me! crepo in mal ora;
E svengo e intisichisco, e il piè mi manca,
Quando mi trovo la briccona all'anca.

70

La fattora gentil per cui mi sfaccio,
Ch'ha predominio sulla mia persona,
Mi va pungendo peggio che un prunaccio,
E la febbre e 'l farnetico mi dona.
Nel cranio un verme ella gittommi, e impaccio
N'ho sì che l'ultim'ora per me suona;
Ma ohimè! che dura ell'è più assai di scoglio,
Ed io n'avvampo, e invan smanio e mi doglio.

71

Le labbra come fraga ha porporine,
Gli occhi modesti, e graziosetto il viso;
Son bioccoli di neve le man fine,
Fresca ricotta è il sen, se ben m'avviso.
Com'ala di cornacchia è nero il crine
Che pende a mo' di graspi in due diviso;
In somma è bella e cara di tal guisa
Che il sol pensar di lei m'imparadisa.

72

La festa l'è un miracolo a vedella;
Tutto il mondo la par quando s'assetta;
Nastri e cappj a ribocco ha la gonnella,
Linda, e con alto tacco ha la scarpetta;
Quanto ha in dosso le dà grazia novella;
Suon di flauto ha la voce benedetta;
E con tal leggiadrìa mover si mira
Che i cori strugge, e dietro a sè li tira.

73

Fingendo d'ire in cerca d'uova calde,
Vo un giorno a lei carco di pesche, e, appena
La veggo: gioja mia, para le falde,
Dissi, schiavo ti son, tu m'incatena;
Come impiaghin le tue luci ribalde
Se nol sai, un coltel piglia e mi svena:
Aprimi il cor, ch'io non vo' far lamento;
Se cado per tua man, muojo contento.

74

Pare il tuo grembiulin carta da scrivere,
E'l corsaletto fa le pietre movere;
Oh! mi potessi il tuo favore ascrivere!
Oh! ti potessi, o bella mia, commovere!
Non dir, senz'amoroso io voglio vivere;
Che già vid'io di mezza state a piovere;
Ed io non sono il diavolo incarnato
E più grami di me ce n'ha in buon dato.

75

Se vedi i miei calzon filacce pendere,
Fu nel salir su un albero di pino;
Andando alla città li voglio vendere
Perchè n'abbi orecchini d'oro fino;
E tu, cambio di fiel mi vieni a rendere;
Mi tagli in pezzi, come il marzolino;
Che non giovan con te lagrime e stridi;
Tu te n'infischii, a quel ch'io veggio, e ridi.

76

Ho a far per cagion tua qualche sproposito,
L'ho fitto in mente, e non può far che il cacci;
Ch'io so, nè parlo fuora di proposito,
Che, per chi mel so io, tu te l'allacci;
Ma vo' perdere un occhio, e tel deposito,
S'io non l'accoppo, e non ne fo migliacci:
Per or sto cheto, e tollero, e non fiato,
Ma se tu non ripari, egli è spacciato.

77

Finito ch'ebbe, giù il berretto caccia
Smanioso, e fin sull'occhio se lo tira;
La ragazzotta si fa rossa in faccia,
E la vicina sua sottecchi mira;
Che il cenno inteso, subito procaccia
Di torcere l'avviso ad altra mira:
Diè di mano a un boccal, vispa e giuliva
Gridando: or bando ai crucci; evviva! evviva!

78

Visto quel suo trionfo, l'Accidente,
Benchè si trovi affaticato e stracco,
Il sudor si tergeva, e prestamente
Alla rôcca del ciel drizzava il tacco;
Ivi il caso narrò tutto ridente
Al suo diletto camerata Bacco,
Dicendogli: pel tuo raccomandato
Altro più non occorre, io l'ho allogato.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Dalla Necessità figlia di Giove
Vengon le arti e l'industria infra la gente;
Di nozze in un festin Sancio dà prove
D'uomo di garbo, e insiem d'uomo prudente;
Sopra l'invitto Don Chisciotte piove
Un roversciò di pietre impertinente;
Sancio s'arma da croe, poi tutto boria
A narrar prende una famosa istoria.

1

Stupiran forse tante genti e tante
Al legger quest'istoria memorabile,
Come Sancio da semplice ignorante,
Privo di lumi, grossolano, inabile,
Diventi senz'aiuto di pedante
Un uomo poco men che rispettabile;
E povero di libri e erudizione
Opri da saggio, e dica cose buone;

2

Ma voglio che tu sappia, o mio lettore,
Che Giove da Giunone ebbe due figlie;
Una grassotta e fresca al par d'un fiore,
D'ilare aspetto, e di carni vermiglie;
Scarna l'altra e schifosa, e nel colore
La sola morte vien che le somiglie;
La prima ha nome di Prosperitade,
E l'altra suora è la Necessitade.

3

Quanto cara ha la madre o prediletta
La prima, tanto l'altra odia e disprezza;
Tutto ch'ell' ha, tutto che spera e aspetta
Prodiga sol per l'unica che apprezza;
L'altra di ben non becca una saetta,
A campar sol d'ogni rifiuto avvezza
Che per dispregio gittale la suora,
Servita e careggiata ad ora ad ora.

4

Giove, che è padre, e le ama tuttadue,
Senz'esser con alcuna parzïale,
Dar pensò alla meschina un sovrappiue
Per conforto e sollievo a tanto male.
Tal compenso, sapete cosa fue?
Un sopraffino e portentoso occhiale,
Servendosi del qual può l'intelletto
Veder le cose nel lor vero aspetto.

5

Senza la scorta di codesta lente
Cui dette Giove alla Necessitate
Sbracciasi invan l'uom ricco ed il potente
Delle cose a chiarir le vie celate;
Svolgerà qual v'è libro più eccellente,
Vivrà sempre fra genti letterate;
Con tutto questo, ed altro, ed altro ancora,
Nulla ci vedrà dalla corteccia in fuora.

6

Ma la Necessità disvela a tondo
Tutte le occulte macchine e le rote;
Per lei del core umano è lieve pondo
Le passïoni investigar mal note.
E 'i penetra e scandaglia insino al fondo:
Ond'è che trarre alcuna volta puote
Tali dalle arti sue vantaggi e tanti,
Che de' ricchi superbi oscura i vanti.

7

A tal punto però viensi di raro,
Che Giove tiene ognor gli sguardi intenti;
Giove il qual, giusto essendo, avrebbe a caro
Che fossero a vicenda dipendenti;
Quindi l'una dà i mezzi, offre il danaro,
L'altra pone l'industria e gli strumenti;
E Giove in guisa le due suore impiega
Ch'anco opposte di genio, insiem fan lega.

8

Madre è quella dell'ozio e dell'amore,
Cova l'ambizione, arma la guerra;
Qualche volta è benefica, e in cert'ore
Si fa tiranna, incrudelisce e sferra.
Dalle arti che inventava ha questa onore,
E in un dalla coltura della terra;
Mantiene in società la gente unita,
E i comodi le apresta della vita.

9

Facea la prima li Sardanapali,
I Cresi, gli Eliogabali ed i Midi,
Li Crassi, li Luculli, ed altri tali
Di lusso mastri e di superbia fidi;
I Taleti e i Pitagora immortali
Fe' l'altra, e te, Democrito, che ridi;
Un Socrate, un Esopo, e in onoranza
Or pone in fra costoro un Sancio Panza.

10

Avuto avea tra rôcche e tra burroni
Il nostro Sancio più d'una lezione
Di stramberìe che a detti e fatti buoni
Tramestando ad ognor giva il padrone.
Quindi è che agevolmente ti supponi
Che avea l'Eroe nel capo un zibaldone
Di materie sconnesse e disparate
Senz'ordine nè metodo accozzate.

11

Saucio che un occhialino avea perfetto,
Giva coll'esperienza esaminando
Ogni fatto, ogni occhiata, ed ogni detto,
Che per via nel padron viene notando.
E quelle cose ond'egli avea sospetto
Esser men vere, andavale scartando;
E quelle fisse sol teneva in mente
Di che ha prova inconcussa ed evidente.

12

Non altrimenti l'aëre dal mare
Mirasi e in un da' fiumi e da' pantani
Gli effluvj dolci e amari sollevare
Che unisce, addensa, e reca alti e lontani,
Dove, standoli sempre a depurare,
Sparge quindi pe' monti e lungo i piani
Nelle stagioni proprie ed adattate
Correnti d'acque dolci, inargentate.

13

Dunque Saucio, se loco ebbe tra' saggi
Lo debbe alla sua trista carovana,
A' malaventurosi suoi viaggi,
A una testa bizzarra, e ad una sana:
Dunque affanni, martir, pene e disaggi
(Misera, ahi quanto! condizione umana!)
Son la strada più corta alla saggezza?
Verità che ne copre d'amarezza!

14

Lo scrittojo, la cattedra, gli autori,
Son le strade più comode e più corte
Per brillare, e per farla da dottori
Ne' grandi crocchi, ne' teatri, in corte;
Per istordire i grandi, e còrre onori,
Ed essere pasciuti a sfogli e a torte;
Ma que' dotti son poi circa il costume
Pianeti che tra lor scambiansi il lume.

15

O come augelli acquatici che vaghi
Son di trescare o starsene attuffati
Ne' fiumi, ne' paduli, in fonti, in laghi,
Ma asciutti n'escon poi quai sono entrati;
D'essi ciascuno sembra che s'appaghi
D'aver acqua al di sopra, e ad ambo i lati,
E torna ardito mille volte al giuoco
Che bagnarsi non teme o molto o poco.

16

Questo è il sodo pensar che aveva in mente
Sancio Panza da cui già l'ebbi appreso,
Ed a cui mi rapporto interamente.
Veggo però che mi son troppo esteso;
Chieggo perdono a chi m'ascolta e sente,
E senza più ripiglio il fil sospeso,
Tornando di buon grado al maritaggio,
Al qual tenne bordon tutto il villaggio.

17

Se non fu grande e splendido il festino,
Riso e gioja regnar vi si vedea;
Chi suona il zufolin, chi 'l chitarrino,
Chi trescava, chi urlava, chi sedea.
Sancio che brillo era un tal po' dal vino
Dicea motti, saltava, e poi bevea;
Le femmine al vederlo così umano
L'applaudiano battendogli la mano.

18

E dicevan tra lor: non è poi vero
Dunque che l'uomo saggio un orso sia,
Che ognor mostrasi a noi duro e severo,
E che sfugge il piacere e l'allegria?
Questi è certo il modello più sincero
Dell'uom gentil, di buona compagnia;
Che mentre dice il ver, non punto spiace,
Consola, esorta, e pon gli animi in pace.

19

Presso a poco gli stessi sentimenti
Han del paro i mariti, e ognun si vede
Reputato tra' saggi e tra' prudenti,
Malgrado di que' salti e risi e scede;
Che quando imbizzarriscono le genti,
Come dove son giovani succede,
Quegli che serio tiensi e contegnoso,
O è maligno, o superbo, o invidioso.

20

Il vecchiarel più non si tien ne' panni,
Che vede in casa sua tanto sollazzo:
S'accosta a Sancio, fugator d'affanni,
E sì l'abbraccia e bacia, come pazzo;
Spillato un botticel ch'avea diec'anni
Versa ad uno per uno il vino a sguazzo; (1)
Bolle il sangue, il cervel dà in frenesia,
E ride, e salta, e strepita allegría.

21

Mentre, in casa gli sposi, evvi gran festa,
Di fuori è un brulichìo, un parapiglia,
Che a tutti quanti rintronò la testa,
E ognuno orecchia pien di maraviglia.
Ma pur sentendo crescer la tempesta,
Il festino s'intorbida e scompiglia;
Tutti sboccaro in sulla strada, dove
Di pietre un denso tempestar giù piove.

22

Con ciottoli e con torsi iva in più frotte
Di ragazzi una buona sessantina
Incalzando l'invitto Don Chisciotto
Che più ad ombra che ad uomo si avvicina.
Scarica l'assalito orrende botte,
E solo in mezzo a tanti si trascina,
A mo' che vista fa di non curare
Que' ciottoli che 'l vanno ad accoppare.

23

Qui lo storico è alquanto trascurato,
Che non ci spiega ben per qual motivo
Nascesse quel trambusto indiavolato,
E di mio capo certo io non lo scrivo:
È probabil che alcun forse beffato
L'avesse, visto comparir quel vivo
Scheltro con lancia ed elmo, e spada, ed esso
Le beffe a rimbeccar si fosse messo.

24

I garzonetti son simili a' cani,
Che quando molti sono, e sono uniti,
Se v'abbajano o fan dileggi strani
Finger convien di non averli uditi;
Se no, v'assedian per le vie, pe' piani,
E si fan contra voi più feri e arditi;
E mille volte peggio ancor v'accade,
Se fate un atto con bastoni e spade.

25

Ma l'Eroe, che le mosche aver sul naso
Non soffre, ed uso è a liti ed a contrasti,
Stima oggimai che gli si affacci un caso
Nova gloria ad aggiungere a' suoi fasti;
Arrogi ch'egli è fermo e persuaso
Che quanto più gli ostacoli son vasti,
Tanto più (come in cento libri è scritto)
Fassi l'Eroe più valoroso e invitto.

26

Ma ogni scrittore, a chi gli dà credenza,
Dice la verità, come un lunario;
Ben questi il vede coll'esperïenza
Che alle sue spese or provagli il contrario:
Ogni sassata è un testo, una sentenza
Che il mena a ravveder del sommo svario; (2)
Ma per contusïoni e per ferite
Non lascia ci d'operar cose inaudite.

27

Parea toro selvaggio in un steccato
Che per le nari schizza e fumo e foco,
Da popolo infinito circondato
Che nel va tormentando ad ogni poco;
Questi gli scaglia un corbellin sfondato,
Quegli un fantoccio mostragli per gioco;
E intanto, mentre corre, e mentre torna
Gli rimbomban le pietre in sulle corna.

28

Con tutto ciò l'esercito nemico
S'era ridotto, sempre rinculando,
Sino alle case, dove dell'amico
Stava Sancio le nozze rallegrando:
E parecchi per togliersi d'intrico
Colà dentro s'andavano intanando,
Chè tale aspetto aveva e furor tale
Che una vera parea furia infernale.

29

Sancio s'affaccia attonito e sorpreso
E vede e riconosce il suo padrone:
È vivo! disse, o sogno? or come illeso?
Come scampò dall'ugne di Plutone?
Dunque è ver, che strozzato, o a un laccio appeso
O annegato, o trinciato qual popone
L'Eroe de' romanzier possa se vuole
Beffar la morte e rivedere il sole?

30

Poi, vóltosi a color ch'avea dintorno
Dice: Signori miei, di quest'impresa
Lasciate a me il pensier; che tosto io torno,
E sperdo su due piedi ogni contesa.
Così detto, discorre in quel contorno,
E di là a poco tempo, a gran sorpresa
Di tutti quanti, vedesi tornato
Nel modo ch'or dirassi travisato.

31

Aveasi messo in testa per visiera
Una grossa cucuzza rivuotata;
Per pennacchio sull'elmo una criniera
Di cavallo s'ergeva scarmigliata;
Per corazza al torace avvolta s'era
D'un pesce can la pelle disseccata;
E di pel misto in sulle spalle avìa
Il cuojo d'un castron di Barberìa.

32

Un coverchion di ferro rugginoso,
Di targa a foggia, ha il manco braccio alzato;
E col destro impugnava un poderoso
Piccone da maestro calafato.
In tal bizzarro arnese e capriccioso
Sancio comparve tutto affaccendato
Gridando: largo, largo, olà, canaglia,
Piazza a un errante cavalier di vaglia.

33

La meraviglia insieme ed il ridicolo
Ch'ebbe Sancio frapposto a quest'azione
Fan sì che ognun si resti a perpendicolo,
Immoto qual pilastro o cornicione.
Chè troppo grande avrìa corso pericolo
Qualunque allor la sciocca pretensione
Avesse avuto d'appressarsi al passo
Dove infuria l'Eroe di mente casso.

34

Ma quando si conosce e si seconda
La vera passïon predominante,
Un fantolin che in fasce ancor s'asconda
Mena per li mustacchi un gran gigante;
E del grand'uom la mente alta e profonda,
E l'accorto politico furfante,
(Se diasi al loro debole l'attacco)
Son da men d'una presa di tabacco.

35

Sancio, il qual conoscea perfettamente
Del suo padrone l'indole e 'l sistema,
Movesi ad incontrarlo arditamente,
Non ostante che quegli e smanii e frema.
E, arrivato, gli grida: o combattente,
Certo la tua bravura è stata estrema;
Ed io che venni qua fin dalle Ardenne
Non mai più grande eroe veder m'avvenne.

36

E se, come apparisci dall'aspetto,
Tu se' cortese, quanto valoroso,
Volger ti prego a più condegno oggetto
Il braccio tuo possente e generoso;
Tu solo forse dalle stelle eletto
Sarai contra un incanto portentoso,
Per cui donna pudica al par che bella
Oggi è da men di vile sgualdrinella.

37

Come dentro a laveggio esposto al foco
Che ribollire e gorgogliar si mira,
Se d'acqua fresca tu vi getti un poco,
Cede e al basso la spuma si ritira;
In petto al nostro Eroe così diè loco
A più miti pensier l'indomit'ira,
E lo spadon nel fodero cacciato
Sancio accoglieva in dolce modo e grato.

38

Dicendo: O cavalier molto cortese,
Sappi che questo braccio e questo petto
Non fu schivo giammai di grandi imprese,
E men pel gentil sesso ch'io rispetto:
Trammi dunque ove vuoi, ma fa palese
Prima chi se': poi dimmi a quale oggetto
(Se lice il dirlo) véggoti indossare
Un' armatura tanto singolare.

39

A tal proposta grattasi la testa
Sancio un poco imbrogliato, indi risponde:
O cavalier, la tua dimanda è onesta,
E alla tua cortesia ben corrisponde:
È giusto ch'io ti faccia manifesta
La mia condizione, e ti seconde;
Sappi che detto io son con frase aguzza:
Il cavalier dalla mezza cucuzza.

40

Come! ti meravigli e ti rannicchie!
Ma tu devi saper, fior di campioni,
Che in Roma un dì da ceci e da lenticchie
I Lentuli nasceano, i Ciceroni;
Gli antichi miei tenean negli orti, o in nicchie
Cucuzze, e furon detti cucuzzoni;
Poi, come avvien che scemisi e rintuzzi
Tal voce, detti fur solo cucuzzi.

41

E perchè v'ha distanza sterminata
Dagli antichi Romani infino ad ora,
A poco a poco mezza è diventata
La cucuzza d'allor per mia malora;
Ma, ripiglia l'Eroe: la tua celata,
Non so, mi scusa, se bastante fora
Delle spade i fendenti a riparare
Che ne vengono il capo a tempestare.

42

Sancio all'udir quell'obbiezione, sputa,
Torna a sputare, e piglia e tempo e lena;
Mezzo imbrogliato tosse, indi starnuta,
Poi soffia il naso, alfin si rasserena,
E dice: da ogni gente conosciuta
È dei Titani la superba scena,
E l'ardir sovruman di che dier prove
Quando mossero guerra al sommo Giove.

43

Come i tre monti Olimpo, e Peliò, ed Ossa,
Levandosi in sugli ómeri posaro
L'un sovra l'altro, minacciosa e grossa
Persino al cielo una montagna alzaro;
Come le desser poi tale una scossa
Che quanti eran gli Dei si sconcertaro;
E qualche orrendo guajo paventando
Alzaro il tacco e si fuggir tremando.

44

Chi di qua, chi di là sgambetta ed erra
Per tema di quegli orridi giganti;
Già già traballa il cielo a tanta guerra
Omai spaccato in tanti punti e tanti;
Parecchi fra gli Dei scesero a terra
Cangiati in animali stravaganti;
Altri s'accovacciaro in mezzo agli orti
Tra gli agli ed i cocomeri ritorti.

45

Sopra d'ogni altro poi la dea Giunone,
Mentre negli orti un nascondiglio indaga,
Di cacciarsi pensò dentro a un limone,
Ma i denti le si allegano, e si svaga;
Le vien sott'occhio un gran cocomerone;
Dentro l'osserva e non ne resta paga,
Che, toltane una lunga galleria,
Niun ripostiglio o camerino avìa.

46

Da sezzo ella notò di grossa panza
Un'ispana cucuzza lunga e torta,
E sceltasela a sua sicura stanza
Entro vi si rannicchia e si conforta:
Ne forma poi con garbo ed eleganza
Due camere, una sala, e un'antiporta;
E, onde schermirsi da nemiche offese,
La scorza impenetrabile le rese.

47

Di tale scorza appunto è la visiera
Di che mi vedi la testa coverta.
Quei che fu ceppo di mia razza altera
Lo ricevette alla campagna aperta
Da Giuno istessa a cui gradito egli era;
Ed egli ogni anno le faceva offerta
Di bei cucuzzi; e per cotai ragioni,
La mia stirpe chiamâr: de' cucuzzoni.

48

Stordito Don Chisciotte e stupefatto
Per tante belle cose ch'ebbe inteso:
Cavalier, rispondeva, tu m'hai fatto
Rimaner tutto attonito e sorpreso.
Ma perdona, s'io son soverchio esatto,
Anzi molesto, e dimmi: ond'è ch'hai preso
Quel vil pennacchio? E da qual regione
Togliestù questa pelle di castrone?

49

Pria Sancio tentennò, poi risoluto:
Come? ripiglia; il vello rinomato
Più non ravvisi che Giasone astuto
Dalla Colchide un tempo ebbe portato?
Logoro è molto, ed ha il color perduto;
Ahi tutte cose strugge il tempo alato!
E qualche aureo peluzzo che restò,
Venne l'avaro, e via se lo portò.

50

Questo, insiem col piccon ch'io reco in mano,
Ch'è quel con cui in Argo fabbricaro
La prima nave, dentro ad un pantano
Dall'istessa Medea si conservaro;
La quale un incantesimo assai strano
Sopra vi fea: che quanti mai tentaro
La sorte in cotai luoghi inabitati
Traeano interi, e uscivano castrati.

51

Lungo sarebbe a raccontarti il come
Io n'uscii salvo e superai l'incanto;
Sobbarcarmi fia meglio ad altre some,
E al fin venir che t'interessa tanto:
Dopo che in ogni parte andò il mio nome,
E alto suonò di tale impresa il vanto,
Il Soldano di Persia una nottata
General nominommi dell'armata.

52

Dopo aver fatti in pezzi i suoi nemici
Ritornai glorioso e trionfante,
Ed eletto per gesta sì felici
Bassà di cento code ed altrettante,
Parte ne diedi a' miei più cari amici,
Parte ne persi infra le selve errante;
Una men resta, ma quest'una vale
Quanto le code insiem d'ogni animale.

53

Il Cavaliere della Mancia attento
Ode i rari prodigi, e alto l'ammira;
L'arme guarda e riguarda ogni momento,
Ed or quinci ed or quindi il collo tira;
In attesa dipoi d'altro portento
Gli occhi alla targa e alla corazza gira:
Penso, dic'ei, che queste pur sien degne
D'andar compagne alle altre grandi insegne.

54

Sancio a' novelli dubbj in campo addutti
Soffia dapprima, indi così li tronca:
Fu di Minerva questo scudo, e i brutti
Serpenti aveva e insiem la testa monca.
Dicevano gli Dei: tu ne ributti!
Va co' tuoi mostri dentro a una spelonca;
Che gentilezza è questa! uh che fetore!
Via dal cielo una volta un tanto orrore.

55

Orecchi da mercante ella facea;
Ma avvenne poi che da qualche novella
Sposa a tal vista alcun mostrò nascea;
Altra abortiva, e Giove s'arrovella:
Il qual, ristucco ai danni che n'avea,
Minacciò confinarla in una stella,
Se dal temuto scudo immantinente
Non strappava la testa, e ogni serpente.

56

E si fe' come Giove ebbe ordinato,
Che la testa scollata si vedea;
Ma Pallade quel suo scudo osservato
Che nulla senza testa omai valea,
Smaniosa e disperata ebbel gittato,
E quello a caso in capo a me cadea;
Certo è ch'ei me lo spacca e lo sminuzza
Se nol copriva la mezza cucuzza.

57

In fin, della corazza ragionando,
La è pelle impenetrabile, fatata,
Divelta da una natica d'Orlando
Ch'ebbi scoverta in mano ad una Fata,
A dirti non m'impegno il come, il quando,
Chè a narrarlo vorriaci una nottata;
Ella è cotal che quando la guardò,
Scusar si de' se Angelica l'odiò.

58

Don Chisciotte era attonito, e ascoltava
Pien di nobile invidia i chiari fasti;
Guardava l'arme e poi le riguardava;
E stima che a mirarle occhio non basti.
In segreto se stesso rampognava:
Misero! fatti insigni tanto e vasti
Quando di te s'udranno? oh quando fia?
E sospirava intanto ed arrossìa.

59

Poi dice risoluto: Orsù, guerriero,
Alle palme, agli onor menami pure;
Chè immortalar per questa fiata io spero
Il nome mio con celebri avventure.
Portami dov'è il mago, e dinne intero
Il caso della donna, e le sciagure;
Spiegami pur quai leggi abbia l'incanto,
Chè di sperderlo, e tosto, i' mi do vanto.

60

E Sancio a lui: non tanta furia, è giusto
Che un tratto ti riposi e pigli fiato;
Entra nella capanna ove con gusto
Sarai da tutti quanti rispettato.
Così nel prega e stringe in mezzo al busto;
E in casa ne lo tragge, ove restato
Era il rilievo, e fa con grate voci
Che si trangugi un pane e quattro noci.

61

Tutte le genti poi di quel casale
Prevenute da Sancio, eran da lato
Ferme sui piè, schieratesi in du' ale
Per fare omaggio all'uom privilegiato,
Che, finita la mensa sua frugale,
Incrocicchia le gambe, ed appoggiato
L'un braccio al mento, dice: eccomi pronto;
Comincia, o cavaliere, il tuo racconto.

62

Sancio, poichè ben ben la faccia ascose
Nella visiera, incontrò gli sedea;
Il piccon sur un tavolo depose,
Ad un chiodo lo scudo sospendea;
Sputò tre volte, ed in diverse pose,
Quel naso si soffiò che non avea,
Poi fe' un gesto, e intimò silenzio. Intanto
Mi riposo, e v'attendo all'altro canto.

NOTE.

(1) *A squazzo* per *a profusione* nol trovo nel Vocab.; ma parmi che non vi starebbe a disagio.

(2) Il Vocab. nota solo *svarione*: sarò io troppo ardito usando una parola che tanto si raccosta alla citata?

CANTO NONO

ARGOMENTO

Sancio da prode a un altro prode spiega
Le astuzie di lascivo negromante,
Che di diavoli tenne una congrega
Per ingannar qual donna è più costante.
A incantar Dulcinea tal arte impiega
Che la fa vecchia stolida, tremante:
A vederla l'Eroe casto si gulda,
Poscia a una testa di castron s'affida.

1

Donne, me no dispiaco, e ben so quanto,
Ma l'obbligo di storico m'impone
D'essere esatto; ohimè! che in questo canto
Tem'io, che Sancio scappi e ve la suone:
Altro però non posso dal mio canto
Che protestare che voi siete buone,
E sagge e oneste; molto meglio poi
Quelle che a udir mi stan..... veniamo a noi.

2

Taceano tutti attenti, allora quando
Sancio alla fantasia disciolse i vanni:
A che vuoi tu ch'io vada rinnovando,
O cavaliere, i miei crudeli affanni,
La dolorosa istoria raccontando
Della perdita mia, delli miei danni?
Nullamen per desìo di soddisfarte
Esporrò tutto quanto a parte a parte.

3

Gli stratagemmi pria di mago astuto,
E le sporche malìe porrotti avante;
E il cangiar di sembianza, ond'è venuto
A far bricconerìe tante o poi tante.
Poscia (oh caso brutal mai più veduto!)
D'una suora io dirò bella e galante
Che onesta e savia essendosi mostrata
Fu in una brutta vecchia trasformata.

4

Perocchè, tristi a noi! ridotti siamo
A vivere in età così malnate
Che onestade e virtù spesso veggiamo
A ogni più ria turpezza postergate;
Nè più vanto oggimai darci possiamo
D'esser genti dabbene ed onorate;
Che tale espressïon appunto or vale
Come dir babbuasso od animale.

5

Ma tu cortese e saggio Cavaliero
Che prove desti d'onestà e valore,
Se giusta è la mia causa, ed è sincero
Il mio grave travaglio, il mio dolore,
D'impiegar mi prometti intero intero
Il tuo braccio e l'ardir in mio favore.
(Don Chisciotte promise e lo giurò,
Ed il gran Sancio Panza ripigliò):

6

Appiè vive d'un monte, sur un lago,
A un antro in fondo d'ogni lume stucco
Un immenso uccellaccio adorno e vago
Che tra l'ombre svolazza al par del cucco;
Egli è un solenne, portentoso mago,
Che nominar si fa Mustamacucco;
Fu concepito dentro a una vallata
D'un Satiro procace e d'una Fata.

7

Ebbe in retaggio, al nascer suo, dal padre
E foja, e avventatezza ed insolenza;
Nudrito ed allevato dalla madre,
Tutte l'arti n'apprese e la scienza;
Caporione crescea di genti ladre;
Ma sovra tutto poi senza licenza
Di babbo o mamma, di marito e frate,
Le più belle ragazze ebbe rubate.

8

Or le strappava loro a forza aperta
Mutato in uccellaccio di rapina;
Or si trasforma in mosca, od in lucerta,
E passa a chiuse porte, e fa ruìna;
E se avvien che i parenti stieno all'erta
Una pulce adocchiando che cammina,
Ei si tramuta in pezzi di ricotta,
E riman solo colla ragazzotta.

9

Ma un vecchio, un ladro, un mostro, un negro-
Potea mai lusingarsi, che le belle [mante
Da amico lo trattassero o da amante?
Anzi, di manze invece e pecorelle,
Trova tigri in furor, che al petulante
Con ugne e denti stracciano la pelle,
Si torcon sì, che vana è ogni minaccia,
E raro è ben ch'ei pur lo vegga in faccia.

10

Visto pertanto che la violenza,
Le minacce, la forza ed il terrore
Niuna amicizia, niuna conoscenza
Valessero a contrar mai coll'amore;
E che senza l'amor, la compiacenza,
Non v'ha al mondo piacer ch'abbia sapore,
Di por mano agl'incanti in mente accoglie
Onde Amore assoggetti alle sue voglie.

11

A tal fine adunar solenne intende
Congrèga di demòni, i quali a frotte,
Le voci intese magiche tremende,
Corser, le leggi dell'averno rotte.
Sovra tutti la verga egli distende,
Indi comincia: O figli della notte,
Che mantenete il móndo in iscompiglio,
Oggi attendo da voi lume e consiglio.

12

Troppo ben vel sapete ch'io son ghiotto
E spasimante della carne umana,
E che sono a tal gioco usato e rotto
Così che nulla omai me n'allontana;
E sempre in frega da ogni parte io trotto
Come s'io fossi una mosca tafana;
Ma non pur una, ohimè! vien meco a' patti,
E trovo tante tigri e tanti gatti.

13

Perciò disposi far questo congresso,
A intender modo, (e 'l troverete io penso)
Com'io possa ben visto esser dal sesso
Per cui mi sento l'animo propenso;
Voglio che m'offerisca Amore, ei stesso,
I frutti d'un reciproco consenso,
Il verace a provar e delicato
Squisito gusto dell'amante amato.

14

Però, se v'è tra voi chi tenga a mente
D'Adone le bellezze insigni e rare,
Me ne faccia un ritratto di presente
Perchè in esso mi voglio trasformare:
Io voglio che per me debba ogni gente
Di sviscerato amor ispasimare;
Ch' ogni donna s'infiammi alla mia vista,
Nè bella più vi sia che mi resista.

15

Disse, ed un cupo susurrìo s'intese
Per tutta quella congrega cornuta;
Come allor che le vespe son sorprese
Entro la tana della serpe astuta.
Ma forte sopra tutti a ghignar prese
Un farfarello di taglia minuta,
Chiamato Catapocchio all'altro mondo,
Che suona in nostra lingua: Pesca a fondo.

16

Più vecchio era costui d'una civetta,
Ma più assai d'una lesina sottile;
Entra ne' cori, e come da vedetta
Va spiando ogni astuzia femminile,
E qual cosa è alle giovani più accetta.
Questi parlando nel suo proprio stile
Disse: t'inganni, o mago, se tu pensi
Che faccia la beltà conquisti immensi.

17

Io che son già vecchietto, e tanto io stesso
Vidi al mondo e sentii, dirò reciso,
Che di brutti dell'uno e l'altro sesso
Mille accolti ne fur con festa e riso;
E, per contrario, mille e mille spesso
Singolari di merito e di viso,
Crepan di voglia, e ognor sono i meschini
Soverchiati da gusci di lupini.

18

Il bello è degli Dei solo in potere,
Da cui solo è distinto ed è voluto;
Perchè levan sublime il lor pensiere,
E per questo fu Adone ben veduto:
Ma le donne mortali, a mio parere,
Altra legge non han mai conosciuto,
Salvo il capriccio, il quale è cieco in tutti,
E brutti i belli fa, fa belli i brutti.

11

A tal fine adunar solenne intende
Congrèga di demòni, i quali a frotte,
Le voci intese magiche tremende,
Corser, le leggi dell'averno rotte.
Sovra tutti la verga egli distende,
Indi comincia: O figli della notte,
Che mantenete il mondo in iscompiglio,
Oggi attendo da voi lume e consiglio.

12

Troppo ben vel sapete ch'io son ghiotto
E spasimante della carne umana,
E che sono a tal gioco usato e rotto
Così che nulla omai me n'allontana;
E sempre in frega da ogni parte io trotto
Come s'io fossi una mosca tafana;
Ma non pur una, ohimè! vien meco a' patti,
E trovo tante tigri e tanti gatti.

13

Perciò disposi far questo congresso,
A intender modo, (e 'l troverete io penso)
Com'io possa ben visto esser dal sesso
Per cui mi sento l'animo propenso;
Voglio che m'offerisca Amore, ei stesso,
I frutti d'un reciproco consenso,
Il verace a provar e delicato
Squisito gusto dell'amante amato.

14

Però, se v'è tra voi chi tenga a mente
D'Adone le bellezze insigni e rare,
Me ne faccia un ritratto di presente
Perchè in esso mi voglio trasformare:
Io voglio che per me debba ogni gente
Di sviscerato amor ispasimare;
Ch'ogni donna s'infiammi alla mia vista,
Nè bella più vi sia che mi resista.

15

Disse, ed un cupo susurrìo s'intese
Per tutta quella congrega cornuta;
Come allor che le vespe son sorprese
Entro la tana della serpe astuta.
Ma forte sopra tutti a ghignar prese
Un farfarello di taglia minuta,
Chiamato Catapocchio all'altro mondo,
Che suona in nostra lingua: Pesca a fondo.

16

Più vecchio era costui d'una civetta,
Ma più assai d'una lesina sottile;
Entra ne' cori, e come da vedetta
Va spiando ogni astuzia femminile,
E qual cosa è alle giovani più accetta.
Questi parlando nel suo proprio stile
Disse: t'inganni, o mago, se tu pensi
Che faccia la beltà conquisti immensi.

17

Io che son già vecchietto, e tanto io stesso
Vidi al mondo e sentii, dirò reciso,
Che di brutti dell'uno e l'altro sesso
Mille accolti ne fur con festa e riso;
E, per contrario, mille e mille spesso
Singolari di merito e di viso,
Crepan di voglia, e ognor sono i meschini
Soverchiati da gusci di lupini.

18

Il bello è degli Dei solo in potere,
Da cui solo è distinto ed è voluto;
Perchè levan sublime il lor pensiere,
E per questo fu Adone ben veduto:
Ma le donne mortali, a mio parere,
Altra legge non han mai conosciuto
Salvo il capriccio, il quale è cieco in tutti,
E brutti i belli fa, fa belli i brutti.

19

Disse, e gli altri plaudirono al suo dire
Chi bassando la coda e chi le corna.
Ma gridò lo stregone: or voglio udire,
Se fisso è un tal capriccio, o parte e torna;
E dove in fine vanno a riferire
I capricci di donna e bella e adorna.
Spicciati, via, scrignuto diavolaccio,
Fatt'innanzi, o la gobba or or ti schiaccio.

20

A tai voci colui s'aggiusta e addobba,
E si fa largo tra l'immensa folla,
Dicendo: avvegnacchè dentro la gobba
Abbia cinquanta staja di midolla,
Tuttavia la è da men cotanta robba
A scandagliare i cor fatti a cipolla
Delle femmine; in mezzo a tante foglie,
Dimmi, la verità come si coglie?

21

Del resto, per la grande sperïenza,
Dico che immense fila have la rete
Del femminil capriccio, e, in confidenza,
Più strane e' son del gobbo che vedete.
Di Pasifae non parlo, la decenza
Da noi si serba più che nol credete;
Nemmen di Semiramide regina,
Nè di Flora, di Fulvia e Messalina.

22

Ma dico in generale, che son tanti
I suoi capricci, e son tanto diversi,
Ch'io non mi fido di seguir più avanti,
Nè pur sol di citare i capiversi.
Parli il maggior fra' diavoli galanti
Il gran Ciciamiciacia. Tu conversi
Colle gaje e bizzarre: adunque dicci
Quali son delle femmine i capricci.

23

Ciciamiciacia nel gorgo infernale
Val, come a dire: amante delle donne;
Questi avea pronto sempre un arsenale
Di frottole, e sapea favole a isonne;
Suggerir ti sapeva e cuffie e gale,
Pettinature a cappa e ad ipsilonne;
Gli usi galanti in somma, e le gran mode
Esso le ispira, se n'applaude e gode.

24

Coprìa la faccia di bellotto, e avea
Una gamba posticcia, ma pulita;
Un degli occhi era losco, ma vedea
Per mezzo d'una lente favorita;
Privo egli era di denti, e se li fea
D'avorio, e dentro alle gengìe gl'invita;
Era tignoso, e finta e incipriata
Tenea leggiadra zazzera increspata.

25

Dondolandosi in questo ed in quel senso,
Come trottola fa che il perno ha torto,
Traggesi in mezzo languido e melenso
Un'essenza odorando per conforto.
Poi fa profondo inchino, e dice: io penso
Che se di frangie e gale adorno un morto
A femmina si mostri, in un istante
N'andrà costei smaniosa e spasimante.

26

Che se incontrano a sorte uno smorfioso
Che si dimena e va tutto affettato;
Che mesto, spasimante, sospiroso,
Sempre loro è alle falde appiccicato;
È un mobile per esse prezïoso,
Lo guardano coll'anima, e col fiato....
Ma Carrittighio, ossia tra noi Smargiazzo,
Interrompe: costui gli è un poltronazzo.

27

Quegli che a vece d'essere virile,
Va da presso correndo a smorfie e a gale;
Si reputa dal sesso femminile
Per altra donna alle altre donne eguale;
Sen valgono ad ogni uso, e l'hanno a vile:
Però che l'uom lo vuonno marziale:
Con chi in fatti imbrogliava ognor le carte
Venere Dea della beltà? con Marte.

28

La donna a guadagnar, ti basta solo
Un'uniforme e una spadaccia allato,
Che ogni torre doventa un muricciolo
Tosto come l'assalto le sia dato:
Ercole, quel famoso donnajuolo,
Vagabondo e smargiasso sperticato,
Vestìa ruvida pelle, e quale amante
L'ebbero Onfale, Jole, e tante e tante.

29

Altri tempi altre cure! (declamando
Disse Tizzone con gran fumo e boria)
La femmina oggidì va ognor sposando
La giattanza e con lei la vanagloria.
Un vecchio, un brutto, un vile, un uom nefando,
Se abbia titoli ed oro, avrà vittoria;
Tanto è ver che le ascolti a sentenziare:
Bello è colui che bella mi sa fare.

30

Volpiglione, un dimon matricolato
In malizia, in tranelli, in frodi e 'ngegno,
Che scritto avea lunghissimo Trattato
Sulle arti occulte del femmineo regno,
Pel qual nell'Accademia riportato
Ebbe già il premio, disse in gran contegno:
Affannatevi a dir, ma è tempo perso;
Non ha dritto la donna, nè riverso.

31

Gran temerario è quei, cornuti Eroi,
Che in classi esporre ed in sistemi ha speme
I capricci donneschi, nè tu puoi,
Mago, avere da noi tai prove estreme:
Impossibile al tutto è quel che vuoi.
Conterotti nel mar, quando più freme,
D'acqua le stille, ma al tuo gran pensiero
Risponder non potrìa l'inferno intero.

32

Filastoppin, pedante senza pare,
Ripiglia e dice: oh bene! oh bravo! oh viva!
Avete ben parlato, ed avrò caro
Se que' vostri discorsi alcun li scriva:
Mi rammento, da quando era scolaro,
Che per donna si tien cosa ch'è viva;
In somma io dico, che la donna è un ente
Che esiste, e ve lo provo di presente.

33

Che di materia e forma ell'è formata,
E ch'era nell'archetipo pensiero.....
Ma gridò il mago: or chiudi la sguajata
Boccaccia, e va a dormir, brutto somiero.
Se fa il maestro, diamgli la mesata:
Stima fors'ei che per stagioni intere
A udirlo disputar voglia seccarmi
Di tali cose, ond'io non so che farmi?

34

Basta, basta, per or potete andare;
Resti sol Catapocchio mariuolo.
Se una donna mi piace, tu calare
Le dei nel cuore, e mettermelo a solo;
A quest'oggetto ti facea fermare,
Però che se' scaltrito, e pigli al volo;
Sei sottile, e internandoti pei pori
Leggi fin nel pensiero, e in fondo a' cori.

35

Scopri qual'è l'oggetto che ad amare
O la natura od il capriccio impegna;
Rivelami qual io debba pigliare
Forma, ch'esprima l'idolo che regna;
L'oggetto vale a dir, che idolatrare
Debba, qual donna saggia più si tegna;
Quello per cui la sorte è già decisa,
Nè lasci arbitrio di qualsiasi guisa.

36

Tutto così disposto, ei ponsi attorno
Collo spirito suo famigliare
Girando ogni paese, ogni contorno,
Trasformato in uccello singolare:
Qual più rara beltà l'astro del giorno
Vien col vivido raggio a illuminare
Disvela, e tanta è la potenza ch' have,
Che chiuse le vedea fin sotto chiave.

37

Manda lo spirto, e dentro a' cori spia
L'arcana irresistibile tendenza;
Scopre chi n'è l'oggetto, e per magia
N'imita le maniere e la presenza:
Scorge in esso quel ben che più desia
Ogni donna ingannata, ed a credenza
Prodiga lor carezze e vive e ardenti,
E i favori più interi e più evidenti.

38

Qual v'ha più casta o verginella, o donna,
Ch'ognor fu specchio d'onestà e costanza,
Che sempre resistè, come colonna,
All'oro, alle bellezze, all'eleganza,
Vedo, se il rio dimòn di lei s'indonna,
Fallir di sua virtù fin la sembianza;
Perchè fiero scompiglio in cor le desta
Quel che in segreto a vagheggiar s'arresta

39

Mira in esso la tenera sua vampa
La donzelletta ch'ebbe or or l'anello;
E vi corre a chius'occhi, e brucia e avvampa,
E da se stessa a dar va nel tranello;
La matrona in colui trova la stampa
Di quel garzon bizzarro e pazzerello
Che le sfuggì più fiate, ed or che viene,
Figuratevi s'ella il tien per bene.

40

È da notar, come fra tante e tante
Femmine ond'egli scandagliò gli affetti,
Rare volte successe che ad amante
Avessero il marito entro a' lor petti.
Rare volte trovò l'uomo costante;
Ma i più bizzarri ed i più strani oggetti:
Anzi in millanta incontri fu ridutto,
Piacer volendo, a farsi laido e brutto.

41

Or trasformato trovasi in colosso;
Ora in un mascherone da taverna;
Ora spolpato e secco come un osso
Col ventre che per fame s'incaverna;
Ora con gran mostaccio, e naso grosso;
Or con sembianza di romito esterna;
E fra cotante forme ch'ei mutava,
Di rado un bell'aspetto gli toccava.

42

Molto meno gli occorse di dovere
Costumi scimiottare e modi onesti,
Virtù, saggezza, probità, sapere,
Ma lezj strani, e caricati gesti.
Così quel rio stregon dietro al piacere
Per città errando, e per lochi foresti,
Per mala sorte un dì pigliò riposo
Per entro un mio castel, detto Tobboso.

43

Dov'era una sirocchia mia diletta
Che si nomava donna Dulcinea,
Creatura d'ogni altra più perfetta,
Anzi non donna, ma verace Dea:
E già le Grazie se l'aveano eletta
Qual vezzosa e leggiadra Citerea;
E gigli e rose insiem legando, pronte
La faccia le adornavano e la fronte.

44

Se il viso e gli atti in lei leggiadri appelli
Non fur la mente e l'anima men belle;
Pietosa la vedei co' poverelli,
E l'onore portavalo alle stelle;
Gli eroi di quanti v'erano castelli
Si struggevano in cenere e 'n fiammelle
Per l'amor ch' han per lei, ma ognor costante
Rimansi ella e fedele ad un amante.

45

Era codesto amante il sommo, ardito,
L'insigne Don Chisciotte della Mancia,
L'eroe che meglio regge all'appetito;
L'eroe che stringe meglio e spada e lancia;
Quei che sì forti e degne opre ha compito
Che se l'istoria al tutto non è ciancia,
Quando le conterà, per meraviglia
Inarcheranno gli uomini le ciglia.

46

Amava in quel campione il gran valore;
Ma sovra tutto l'animo modesto
Che ardea senza conoscerla, e l'amore
Era vero platonico ed onesto;
Gode che un tale amante al proprio onore
Non potesse giammai riuscir funesto;
Con amanti siffatti, a dir s'udìa,
Voto di castità far si potrìa.

47

Il mago intanto, essendo ivi arrivato,
Viste quelle bellezze oneste e sante,
Restò vinto egli stesso ed ammaliato,
E diventonne ispasimato amante.
Già n'aveva l'interno esaminato,
Per virtù dello spirito insinuante;
Quindi è che tra' silenzi della notte
In forma le apparìo di don Chisciotte.

48

La forma sì, non già i costumi saggi,
Cui non volse imitare o non potea;
Per questo dai rispetti e dagli omaggi
Passa agl'insulti, e spon sua mente rea.
Sdegnata Dulcinea da tanti oltraggi
Lo scacciò bruscamente, e gl'imponea
Che non le comparisse più davante
Però ch'ell'arrossìa di un tale amante.

49

Torna e poi torna a ritentar la sorte
Il mago, ma trovò proprio una rôcca,
Uno scoglio, un macigno così forte
Che innanzi ch' e' si pieghi apresi e stocca:
Lascia allor di pregare, ed in tuon forte
Ora freme, or minaccia, ora tarocca,
Tanto che pel furor, per lo smaniare
Pareva un torbo e procelloso mare.

50

Finalmente, perduta ogni speranza
Di poterla ridurre alle sue voglie:
Più oltre non andrà tanta baldanza
Quanta è questa, gridò, che in te s'accoglie;
Ad una colla mia, la tua fidanza
Cadranno a terra, e unite alle mie doglie
Le tue pure vedransi.... e, in dir tai cose,
Cifre in terra segnò misterïose.

51

Sputò in aria tre volte mormorando
Orride note in barbaro linguaggio;
L'Orsa Maggiore s'arrestò tremando,
E della Luna impallidissi il raggio;
All'antica sorgente ritornando
Interruppero i fiumi il lor viaggio;
Fischiarono serpenti orrendi e strani,
Urlaron lupi, ed abbajaron cani.

52

Spruzzò di Dulcinea la bella faccia
Coll'umore di Stige e d'Acheronte,
Ed ecco (oh caso orrendo!) escon di traccia
Le ciglia, e fassi aspro e rugoso il fronte;
Un monte dietro l'omero s'affaccia;
Pare il bocchin la barca di Caronte;
Pien di bitorzi è il mento e rincagnato,
E il petto sembra un tavolo piallato.

53

Gli occhi, ohimè! gli occhi belli e graziosi
Dove Amore la fiaccola allumava,
Appannati si ferono e mocciosi,
E questo e quello in fronte le s'incava;
Par che il naso col grifo si disposi,
Di zigrino la pelle aspetto dava,
La quale è grinza, floscia, butterata;
L'orecchia al par d'un bracco rovesciata.

54

Rimpicciolì la nobile statura,
E come falce l'incurvò di Morte;
Rupe la testa par lisciata e dura
Dov'erba o spin non è d'alcuna sorte.
Così la più vezzosa creatura
Per magica virtù potente e forte,
Fu tramutata (ahi pena!) in un istante
In vecchia laida, scempia e stravagante.

55

Io l'ho portata in giro per la Spagna,
Dall'uno all'altro polo a viaggiare;
Francia, Italia trascorsi ed Allemagna,
Un eroe paladino onde trovare,
Il quale con ardire e virtù magna
Valga l'orrendo incanto a superare;
Ma i nostri eroi, diversi dagli antichi,
Vuonno la pancia conservar pe' fichi.

56

Tuttavia cimentossi con quel mago
Il celebre Don Scumpio Pimpannacchio;
Visitato egli aveva e l'Indo e 'l Tago,
Arrogi il gran padule di Comacchio;
Ma poi precipitato in mezzo al lago
Annegato morìa come un orsacchio:
Gli avea detto un oracolo divino:
Torci dall'acqua il piede, e attienti al vino.

57

L'invitto Sbruffasemola poi venne
Dalle regioni dove il mauro Atlante
Serve al ciel di puntello, e par che accenne
Di bagnarsi nell'onda alta e mugghiante;
Di portare ei giurava quattro penne
Dell'ale di quel mago alla su' amante,
Ma al poveraccio andò fallita al tutto,
Che l'ebbe il mago in un crivel ridutto.

58

Poi venne di statura gigantesca
Sopra d'un elefante macchinoso
Allacatalla di razza moresca
Che d'un cuojo di drago aspro e scaglioso
Il petto ricopriasi e la ventresca:
Il mago che un novello sanguinoso
Buco alla pelle far non si lusinga,
Lo colse ove si adatta la siringa.

59

Appresso a quésti Scormo di Damasco
Venne furor spirante, ira e ferocia,
A insegna avendo un gran cavallo guasco;
Poi trasse Brocca dalla Cappadocia;
Stroncon, terror del siciliano pasco,
Co' due forti campion terzo si associa:
Ma il mago, vivi vivi scorticati,
Come ranocchi e' sien, gli ebbe infilzati.

60

Rancugghio, dopo loro, avvien che s'armi;
Uom di tre braccia, ma di furia tale,
Che spaccava col capo i duri marmi,
E col naso una botte a fender vale.
Viene coverto di brocchiere e d'armi
Fin da' regni dell' India orientale;
E il mago uno sgraffion cotal gli dava
Che tutti quanti gl'intestin gli cava.

61

Venne poi Sarancone Paladino
Di valor senza pari perchè nato
Con gran codazza al podice vicino:
Ma il mago con un calcio smisurato
Lo sbalza in aria; e un algebrista fino
Che l'impulso e la forza ha calcolato
Prova: ch'egli a cadere indugia ancora
Mille e cent'anni, undici mesi, e un'ora.

62

Il gran Caddozzo della Transilvania
Con tre figli bastardi, e due legitimi,
Espugnata la Puglia, indi Catania
Con tutti quanti gli Stati maritimi,
Trassegli incontro con furore e smania
Ma sclama tosto: oi Tentennino aitimi!
Il mago l'arronciglia e 'l fa prigione
Entr'una tela di un tarantolone.

63

Sbarratozzi che scendere si prezza
Da' Nini ch'ebber regno in Babilonia
Con sommo ardire quella rete spezza,
Ma con un soffio spinto fu in Lapponia.
Ei piange l'onta sua, la sua stoltezza,
Gela pel freddo, e dassi alle dimonia:
La madre al tempo che lo concepìo
Di ghiacci ebbe indicibile desìo.

64

Chi può contare in somma quanti Eroi
Venissero dal mago o morti o presi?
Chi la barbarie, i stratagemmi suoi,
I soprusi, il furor fia che palesi?
Parte al suol ne stramazza come buoi,
Parte sonne impalati, e parte appesi,
E tal fiata arrostiti e rosolati,
Come piccioni e' sien, se gli ha sbranati.

65

Anch'io provai la sorte, anch'io tentato
Ho di morir sul letto della gloria;
Da corpo a corpo sòmmici provato,
E per segno ne porto e per memoria
Un'anca zoppa ed il naso tagliato.
Finita è già la dolorosa istoria;
Conchiudo: chi l'ha detta e la fe' dire
Di mala morte non possa morire.

66

Qui Sancio del narrare al termin giunto
Cader lasciossi il capo in sulla mano,
Come stremo di forze e in un compunto
Da duol ei fosse acerbo e sovrumano.
Avea Ghisciotte fino a un certo punto
Ascoltato con aria da sovrano;
Ma come udì nomarsi Dulcinea
Sbarrò gli occhi, e furente in piè s'ergea.

67

Ma di rompere il fil poi ch'ha temenza
Dell'istoria che andavasi contando,
Torna a sedersi, e mostra somma ardenza
Di sentire quel caso memorando;
Come poi gli fu udito ad evidenza
L'esser proprio descritto, ed il nefando
Frodo di lui, che semina zizzania,
Di crepacuore e di dispetto smania.

68

Eppur si frena e vince; ed a gran stento
Fa violenza al natural suo sdegno;
Teme con qualche gesto, o qualchè accento
Di non mancare al grave suo contegno.
Ma come il raccontar fu a compimento,
Severo alzossi; ed al celeste regno
Tacito, muto, poi che un tempo fisse
Tenne le luci lagrimose, disse:

69

Mi stupisco ammirando, o sommo Giove,
Gli arcani della tua gran provvidenza!
Con qual saggio pènsier da te si move
De' casi di quaggiù la varia essenza!
Per mille strani eventi, fai ch'io trove
Il fil della matassa, in tanta urgenza!
Oh! per qual mai congerie d'accidenti
M'adducesti in tal luogo, e in tai momenti.

70

Riflettendo alle cose una per una
Atto da non stupir non so vedere:
M'imbarco, e m'abbandono alla fortuna....
Il fiume scorre a tutto suo potere....
La nebbia.... l'avventura.... e l'oppòrtuna
Corrente.... mi ricordo con piacere;
Mi trovo in mar, d'accosto a una balèna,
E in gola me le caccio a tutta lena.

71

Là combatto, là cado: ed ivi scòrta
Viene appunto una barca, e in lei nettando
Le reti sta di pescatori accorta
Turba che al loco vienla rimorchiando;
Veggon supino colla faccia smorta
Il corpo mio; lo vanno esaminando;
Vi trovano di vita un qualche indizio
E s'ingegnan chiamarla ad esercizio.

72

M'imbarcano; ed appena io scendo a terra,
Che un drappello di giovani insolenti
Dammi con torsi e pietre un'aspra guerra;
Io lor, qual posso, vo' mostrando i denti,
A segno che ciascun già fugge ed erra;
Ed io vibrando ognor botte e fendenti
Mentre gl'incalzo, trovomi qua giunto....
Provvido Giove! come venni in punto!

73

Io m'inchino, adorando rispettoso
Gl'inscrutabili tuoi stupendi arcani,
Che impiegare a tal fin non se' ritroso
Ed in sì nobil opra le mie mani.
Tu intanto, o cavaliere generoso,
Ch'hai fatto e visto orrendi eventi e strani,
Menami a Dulcinea; fa ch'i' sia pago
L'impostura smentendo di quel mago.

74

E Sancio ripigliò: non tanta fretta;
Pensate che codesta Dulcinea
Non è più gemma preziosa, eletta,
Ma un mostro tal che non ven fate idea.
Nulla di sua fisonomia, perfetta
Le avanza; è laida inoltre, è vecchia, e rea.
Dunque lasciate correre, che giunto,
Rinneghereste certo e l'ora e il punto.

75

Io! prorompe l'Eroe, che dici mai?
Con questi sensi il cor mi spezzi e tagli;
Come ne' giorni prosperi l'amai
Saprò amarla del pari infra i travagli;
Voglio a parte non meno esser de' guai;
Che ciò a vero amator noja non dàgli.
Orsù, Sancio interrompe, andiamne in traccia;
Vieni a mirarla, ed il buon pro ti faccia.

76

Era in fondo al casale una caverna
Assiepata di pruni e d'aloè;
Per desco al mezzo avvien che si discerna
Una mola sorretta da un treppiè;
Negra dal fumo era la parte interna,
Due focolàri in alto, e un forno al piè;
Scaldavasi al tepor d'arso tizzone
Una vecchia aggrezzata in un cantone.

77

Qual è più anziano in tutto quel casale
Sul conto di costei protesta e giura
Ch'ei non scerneva ancor l'acqua dal sale,
E vecchia ell'era, e in quella positura;
Tal che a' nabissi per motto usuale
Dicevano le madri a far paura:
Cheto, ragazzo, o mi vedrò ridotta
A chiamarti la vecchia della grotta.

78

Non occorre cercar altri difetti,
Non deformezza, acciacchi, infermitate,
Non rughe e scrigni, e menti in suso eretti,
Là dove è più d'un secolo d'etate.
A ciò per soprassello tu vi metti
Le smanie, le stranezze, le strillate;
Però che in gioventù femmina ell'era
Che una furia pareva, o la versiera.

79

Parve a Sancio costei un medaglione
Tal che un dotto antiquario n'avrìa vanto;
S'avvia quindi alla volta del grottone
Del prode, invitto Don Chisciotte accanto.
E là giunto gli dice: o gran campione,
Ve' del fellon ciò che potea l'incanto!
Vedi se in tale orrore, in tal bruttezza
Un indizio scoprir puoi di bellezza.

80

Al vederla l'Eroe trasecolato
Per lo stupore spalancò le ciglia;
Oh possanza, gridò, d'avverso fato!
Oh strano cangiamento! oh maraviglia!
O pupilla d'amore, in quale stato
Ti trovo! ohimè! che il cor mi si assottiglia!
Qual atro vel la tua bellezza appanna?
Ma l'occhio d'un amante non s'inganna.

81

Nuvola non si dà ch'abbia potenza
Per quanto oscura, fitta e torba sia,
D'occultarne del sol l'alma parvenza
E l'intera ecclissar luce natìa.
Quale artificio mai, qual prepotenza
Una Diva celarmi oggi potrìa?
Siete voi, vi conosco, occhi amorosi
Sebben smorti così, sebben cisposi.

82

Siete voi, vi conosco, o labbra amate,
Benchè vi scorga pendule ed irsute;
O denti voi, benchè non vi mostriate,
Vi scopre l'occhio mio, perle minute;
Fronte, e mascelle negre e raggrinzate,
Leggo in voi le gran cifre conosciute;
Più care a me d'ogni tesor, che Amore
Già mi scolpìo profondamente in core.

83

Soffri intanto, o mia cara, che un tributo
Paghi piangendo a queste tue bellezze:
Sventurate bellezze, io vi saluto,
Gioja un tempo, or cagion che in duol mi spezze!
E in così dir, da presso a lei venuto,
Riverente la inchina, e dà in mattezze;
Ma la vecchia ringhiosa e impertinente,
Gli ruppe con un calcio più d'un dente.

84

A torto, disse, ohimè! la pena io pago
Dell'altrui mal talento; ahi! vita mia,
Guardami ben, ch'io non son punto il mago:
Egli rubò la mia fisonomia;
Egli cangiò la sua pelle di drago
Coll'agnellin, ch'oggi un sospir t'invia;
Sì che a perder m'avessi ogni concetto,
E a disfogare il suo brutale affetto.

85

La mano in quella, ossequioso afferra
In atto di baciarla, e la vecchiaccia,
Di bile accesa, contro gli si sferra
E pel naso lo graffia e per la faccia.
Quegli si gitta lungo lungo in terra:
Cor mio, gridando, uccidimi, mi schiaccia,
Sfoga lo sdegno; ma per mio conforto
Piangimi almeno allor ch'io sarò morto.

86

La vecchia, che si reputa beffata
Più s'accende, si stizza e incollorisce;
E nel grugno ti par cagna sgravata,
Chè il brutto pel furor si ribadisce.
Dalla brace afferrato all'impensata
Un acceso tizzon, ne lo ferisce.
Lo coglie in faccia, e gliel'abbrucia e tinge,
E una bolla di tratto fuor ne spinge.

87

Visto che il giuoco omai faceasi serio,
Sancio se ne disgusta, e s'intromette,
Dicendo: usate, via, più di criterio,
E le man vi tenete al cinto strette.
Non m'astringete a usar con voi l'imperio;
Sono alfine un fratel, nè mi permette
Il mio decoro che fin sotto agli occhi
La mia sorella si vagheggi e tocchi.

88

Don Chisciotte s'alzò mortificato
Dicendo: ohimè! m'offendi, o cavaliero:
L'amor che m'arde è puro ed illibato,
E non ho viste in sen men che sincere.
Dunque, Sancio ripiglia, in campo armato
Mostra se queste tue brame sien vere:
Mostramelo alla prova, poi che vanto
Ti desti già di vincere l'incanto.

89

Maisì, che il vincerò, tanto prometto,
Disse, e tanto avverarsi ambo vedremo.
Insegnami ove il mago abbia ricetto;
E del Caucaso ei sia sul lembo estremo,
O in fondo a Mongibello, e fin nel petto
A Steropė, od a Bronte, o a Polifemo,
Pel mio braccio ei cadrà: la legge intanto
M'apprendi or tu che regola l'incanto.

90

Parecchie son, tornava Sancio a dire:
La prima è quella che una notte intera
Debba su 'na graticola dormire
Tutto in arme con spada e con visiera.
Tra sonno e veglia ti parrà d'udire
Parlarti in chiare note una testiera;
E al tuo svegliarti Sancio troverai
Da cui buoni consigli udir potrai.

91

Facendo a punto quanto Sancio dice
Senz'aggiungervi un ette nè levare,
Fia che l'uom tu diventi più felice,
Nè la vittoria ti potrà mancare.
Ma a' feri colpi d'una forza ultrice
Soggiacerai, se tanto non vuoi fare:
Trista sarà l'impresa e sfortunata;
Tu morto, e Dulcinea sempre incantata;

92

Dopo questo, pigliandolo per mano
Entro a solinga torre lo menò,
E parlando all'orecchio ad un villano,
Quegli tosto la cànova sgombrò.
Dispose una graticola sul piano;
Ma per quanto cercandone vagò
Di casa in casa sino a tarda sera,
Non gli venne trovata una testiera.

93

Però che in quel paese naturale
Non s'usano parrucche nè toppè;
Ma ciascuno cammina tale quale
Come natura provvida lo fè.
Chi ha il crine in sulla zucca se ne vale,
E chi non l'ha, pensier non se ne diè;
E il cocuzzolo mostra e mondo è netto,
O pel freddo vi pon sopra il berretto.

94

Non trovando testiera, Sancio abbraccia
Altro progetto: appicca ad un bastone
Di cornuto castrone una testaccia
E francamente accanto gliela pone.
Poi dice: insin che l'ombre il dì non caccia,
Chiusi gli occhi terrai con precisione;
Nè di schiuderli in mente unqua ti passi
S'anco n'avessi a udir strani fracassi.

95

Ogni arte il mago a usar certo si appresta
Onde sventarti dalla grande impresa;
Ma in veglia ognor da canto a te la testa
Colle corna ti guarda da ogni offesa;
La fece Alberto Magno, il quale in questa
Ha certa fiamma di criterio accesa
Che non han l'altre; ond'è che ti ragiona
E pensa ed opra, e a tempo ancor tenzona.

96

Còrcati intanto, e ogni pensier dal core
Caccia; la testa colle corna torte
A difenderti è pronta a tutte l'ore
Da ogni assalto, e sia pur sùbito e forte.
Addio, de' cavalieri, o specchio, o fiore;
Io parto, e chiudo dietro a me le porte.
Già Sancio se n'andò; noi che faremo?
Andiam pur noi; se torna, torneremo.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Sancio è da molte genti attorniato,
Che il suo moralizzare udendo stanno;
Riverito è dappria, poscia invidiato.
Poi torna in fama, e gran cera gli fanno;
Tre di matto cervel l'Eroe corcato
Da un altro canto a ritrovar sen vanno,
Facendo intrighi così strani e matti
Che Don Chisciotte più non tiene a' patti.

1

Nessuno dotto nasce in questo mondo,
Nessuno scaltro, nessuno prudente;
Ma insegnamento le pazzie facondo
Sono o gli sbagli, o nostri, o d'altra gente,
Che a poco a poco d'un cervello tondo
Ne fanno un quadro bello e risplendente;
E que' che non si squadrano a tal scola,
Non li squadra nè il ferro nè la mola.

2

Don Chisciotte vien primo in questa classe,
Il qual della sua testa entro i confini
A suo capriccio un novo mondo fasse,
Il reale lasciando agl'indovini;
E non che vil pensiero unqua v'entrasse,
L'ha pien zeppo di grandi e pellegrini;
E non dà fede a' sensi se non quando
Vengonsi al suo sistema accomodando.

3

Pertanto più che osserva, e più che vede,
Più che pensa, che studia, e che riflette,
Più si trova imbrogliato, e men s'avvede
Quanti la mente sua sconci commette.
Sancio, tutto all'opposto, la sua fede
Intera intera a' sensi sottomette;
Perchè a spese imparò di quel buffone
Che i sistemi son bolle di sapone.

4

Con tali riflession sagge e mature
Profitta della propria esperienza,
E le pazzie di quello e le avventure
Lezïoni per lui son di prudenza.
Così di tempo in tempo, e colle cure
D'un'indefessa e provvida avvertenza,
Sancio, sebben conoscerlo non possa,
È un Socrate novello in carne ed ossa.

5

Era giunta la notte e il cielo impresso
Dal fondo trasparìa del cheto mare;
Della luna scorgevasi il riflesso
In lunga striscia lùcere e tremare;
Perdevasi del lume entro all'eccesso
Un lontano barchetto da pescare,
Ed ogni remo per gli ondosi campi
Fa vortici d'argento, e schizza lampi.

6

Di quelle piagge il buono abitatore
D'ogni sesso ed età, vecchi e sbarbati,
Guardano tutti Sancio con stupore
Pe' suoi discorsi e poi prodigi oprati.
Chi lo tien per astrologo e dottore,
Chi va dicendo: è il re degli sciancati,
Chi pensa ch' è un filosofo affamato,
Chi lo stima un profeta sfortunato.

7

Come quando si vede a mezzo il verno
Un garofano vizzo ed intristito,
Ma frattanto tramanda dall'interno
Odore soavissimo, gradito;
Così guardando Sancio nell'esterno
Sciancato, senza naso, a mal partito,
Fa pena, e a un tempo meraviglia grande
L'intrinseca virtù ch'esala e spande.

8

Tutti cerchio gli fanno, ed egli siede
Sur uno scoglio, che la vista appaga,
Al qual, mentre ne vien bagnando il piede,
Va rompendosi il flutto e spuma e svaga;
Un zeffiretto tiepido possiede
Del pelago l'imperio e vi propaga
Un moto così placido e lascivo
Che fonte sembra cristallino e vivo.

9

Sancio estatico mira le bellezze,
Il patetico fasto, ma sublime,
Gli ammirandi portenti e le grandezze,
Che una notte serena in mare esprime;
E prova in fondo al cor quelle dolcezze
Che non saprian spiegar prose nè rime:
Non fiata, nè fa alcuno movimento
A non perder quel grato sentimento.

10

Dopo un pezzo si scote, e interrompendo
Il corso all'ammirato suo pensiere,
Torna agli astanti, loro discorrendo
Con senno dell'errante cavaliere:
Non vi scandolezzate, va dicendo,
Delle inventate chiacchiere e chimere;
Nè credete ch'io burli uno sgraziato
Perch'abbia l'intelletto sconcertato.

11

Il folle in tanto comparisce tale
Perchè non pensa od opra come noi;
Ma tra noi pur chi pensi in modo eguale
Cred'io che aver non ne potreste duoi:
Quindi ogni uomo all'altr'uom par animale,
O, qual meno e qual più, folle se vuoi:
Ma la caldaja ch'ebbe il fuoco a cingere,
Può dire alla padella: non mi tingere?

12

Quanti, oh quanti propositi e pensieri,
Diversi a tal che l'uno all'altro opponi,
Eppur ciascuno i suoi tiene per veri,
E a sostenerli ha in pronto le ragioni;
E tutti a' lor contrarj arditi e fieri
Lottano a gara, a modo di squadroni;
Perciò con sue ragioni, anche probabili,
Un tale esser può folle agl'incurabili.

13

Se a parlare sentite quel soggetto
Che vedeste all'oprar quanto sia matto,
Uomo il credete di fino intelletto,
Un Ciceron, di Seneca il ritratto:
Di quel ch'egli studiò, di quel che ha letto,
Se mai voleste un argomento esatto,
Guardate a me che non lessi nè scrissi,
E un briciol son di quanto già ne udissi,

14

A tanti lumi che da lui m'ebb'io
Null'altro aggiunsi mai da parte mia
Che d'applicarli a' fatti; e ov'ei s'udio
Credere il mondo come lo desia,
Io lo credo com'è: pensiero è mio
Che il foco avvampi e freddo il ghiaccio sia;
Sicchè le stesse idee con vario modo
Vi fanno un pazzo ed un prudente e sodo.

15

Da codesti riflessi ognun ben vede
Quanto senno abbisogna, e a chi s'imparte
Il titolo di pazzo; e chi ha più fede
È sempre, o per lo più, giudice e parte.
Io poi v'aggiungo: più che non si crede
Son giovevoli i pazzi, se con l'arte
Là stesso, ove li mena la pazzia
Schiudete loro all'utile una via.

16

Così l'ingegno uman rende i torrenti,
Rapidi e senza legge a correr usi,
Per via d'ordegni, macchine e strumenti,
Utili soprammodo alle arti, agli usi;
E qui forma fontane, e là co' denti
Le rote aggira intorno intorno a' fusi,
Che addentellati a' raggi più vicini
Dan moto a massi, e girano molini.

17

E questo è appunto quel ch'i' voglio fare,
Se mi consenta il cielo in cortesia
Tanto senno che altrui ne possa dare,
E me n'avanzi per la parte mia.
E voi pure m'avete ad ajutare
In opera ch'è proprio opera pia:
Chè ad un uom non si fa miglior servizio
Di quel che trarlo a mettere giudizio.

18

Diceva: e quelle genti l'acclamaro
Per l'uom più saggio, accorto, e più perfetto;
Salvo parecchi i quali, oh caso raro!
Sapeano appena leggere corretto.
Costor, mentre fu Sancio in stato amaro,
Mostrâr per esso e gentilezza e affetto;
E adesso che lo veggon figurare,
Hanno temenza ch'abbiali a oscurare.

19

Pertanto lo dileggiano, dicendo,
Che i suoi studi non erano profondi,
Che non senno, ma sol memoria avendo,
Periodi ei proferìa men che facondi.
Saltambanco il voleano, il qual correndo
Giva pel mondo per suoi fin secondi;
E che doveasi tra' somari ascrivere
Chi non sapea nè leggere nè scrivere.

20

Che le grandi sentenze ch'ei spacciava
Erano assai prolisse e pedantesche,
E che l'unico autore che citava
Era un matto, e n'avéan le prove fresche;
Che avea men gravitate, e che trattava
Le scienze con frasi buffonesche;
E che l'esser sciancato e senza naso
Non eran segni da non farne caso.

21

C'è chi lo pon da canto a Maometto,
Non solo perchè barbaro alla forma,
Ma per le vaste idee che nutre in petto
Che puzzan dalla lunga di riforma;
Ch'è ardito, intraprendente, anzi un perfetto
Seduttore, che gli animi trasforma;
E che i suoi ragionari speciosi
Sensi chiudean non poco perniciosi.

22

Questi e tant'altri biasimi e sospetti
Spargean tra' più melensi e semplicioni,
A segno tal che a por sono costretti
In dubbio fin le proprie opinioni;
E fra i dubbj ed i falsi e rei concetti,
Fra cabale, imposture e invenzioni,
Sancio traballa, e par che omai venuta
Sia l'ora della sua fatal caduta.

23

Riescono a salvarlo in tutto vani
Il suo bel garbo, o la gentil maniera,
Ed i costumi semplici ed umani,
E la ragione che alle menti impera;
Ch'anzi, se con li suoi possenti arcani
L'Accidente in suo pro' pronto non era,
Sancio avria per allora conosciuto
Che l'uom d'ingegno ha da tenersi muto.

24

Scampalo adunque un pregiudicio vano
Che arme contra fortuna ha più potente
Di virtude e d'onore. Oh fasto umano,
Quanto vile hai sostegno in fra la gente!
Ve' con quai mezzi dal soggetto piano
T'incalza e ti sublima l'Accidente!
Sciocco mortale, e tu ne insuperbisci?
E all'unico tuo merto il riferisci?

25

A foggia di misterio alto, profondo,
In tre cervelli strambi s'aggirava
Un pregiudicio senza capo e fondo,
Una credenza vana che regnava:
Che dodici scorressero pel mondo
Filosofoni, nel cui petto stava
Il segreto di farsi indistruttibile,
La cabala, l'alchimia e l'onniscibile.

26

E che tai genti andavano stracciate
Il fasto disprezzando e le ricchezze,
E che doveano per senile etate
Ciarpe sembrar cui l'antiquario apprezze:
Tal parve Sancio ad essi; e in veritate
Al suo corpo guardando, alle fattezze,
Detto avresti che fatto erasi forte
Battendosi a grugnotti colla morte.

27

Lo guardano pertanto attentamente,
E moti e voci esaminando e geste,
Notano il senno, e il brio della sua mente,
E la semplicità che ha nella veste;
E tra lor conferendo unitamente,
E molto insieme urtandosi le teste,
Concludono alla fin che quel che vanno
Cercando, in carne ed ossa innanzi l' hanno.

28

La prima di tai zucche scervellate
Era un tempo riccone sfondolato
Che aveva in sè cotale infermitate
Che dar lo fece nell'esagerato;
Nell'ugne capitò d'un certo abbate
Che fu garzon d'un chimico pregiato:
E così passion prese a' fornelli,
Alle storte, a' lambicchi, a' pignatelli.

29

E svoltolando più libracci antichi,
Trova scritture ch' ha vergate il diavolo,
Celesti segni, e cifere ed intrichi
Cui mai non ispiegò nonnò o bisavolo;
Qui v' ha una pancia con due ombelichi,
Da' quali il torso vedi uscir d'un cavolo;
Più là c'è il drago; appresso evvi una scimia,
Simboli tutti quanti dell'alchimia.

30

Buffan mantici, e scorre unitamente
Dalle storte acqua, e dalla borsa l'oro;
Ed ei vieppiù s'incoccia, ed imminente
Crede fra tai contrasti il suo ristoro:
Nuovi modi ritenta, e finalmente
Riman povero e pazzo; ma vi fôro
Que' che la vena entro al crogiuol trovaro,
Dove a gittar la borsa il trascinàro.

31

Per fuggire ogni scherno, ogni rimprovero
Da' suoi congiunti e in un dal vicinato,
Lasciò la patria e si cercò ricovero
Qui, dove sino ad or èssi fermato,
E dove, abbenchè sia meschino e povero,
L'uom felice fra tutti è riputato;
Però che qui s' ha in conto di grandezza
Qualche misero avanzo di ricchezza.

32

Il secondo era un vecchio uffiziale
Che avea molto servito alla marina;
Un uomo che sapeva il bene, il male,
E studiava di sera e di mattina;
In una cosa sola era animale,
Che avea fè nella cabala Rabbina;
Se i numeri a triangoli ponea,
Che indovinar sapessero, credea.

33

E che ad ognun, per certa simpatia
Che regna occulta in tutta la natura,
Il suo gradito numero sortìa,
E se ne concertava una figura;
E da quel paio un terzo ne venìa,
Il quale congiungea quella scrittura
Colla maglia insolubile che mena
Seco dell'avvenir la gran catena.

34

E perchè con triangoli, e quadrate
Figure andava fuor del seminato,
Cadendo spesso in qualche asinitate,
Dal reggimento un dì venne cacciato:
E unito a quelle due teste sventate
Erasi qui non meno ritirato;
Onde coll'aria di mistero, impone
A queste genti semplicette e buone.

35

Il terzo far credevasi miracoli
Cogli spirti che in aëre s'aggirano;
Di Salomone ei medita i pentacoli,
Ed altre cose tai che i sassi tirano;
Di Pietro Baulardo, come oracoli,
I lunari da lui serbar si mirano;
E una bussola vecchia, che comprato
Ebbe da un pellegrino rinnegato.

36

Diè per averla quattromila pavoli,
E certo non valeva tre bajocchi;
Credea che dentro ella chiudesse diavoli
E la tien sotto chiave, e ognor v' ha gli occhi;
Più fede ha in lei, che mai non n'ebbe agli avoli,
Non l'apre, e non c'è verso che la tocchi;
Perchè trema pe' diavoli restati,
Pensando a quanti già n'eran scappati.

37

Pertanto e la rintana, e la conserva
Pel dì quando maggior bisogno n'abbia;
Ma cerca uno scongiuro, una riserva
L'insolenza a cansarne e insiem la rabbia;
D'un'erba in traccia, che a tal fin gli serva,
Venne di cozzo a dar in questa sabbia;
E con quegli altri matti che trovò
Per simpatica legge si legò.

38

E perchè facilmente dassi fede
A quanto più si brama e si desia,
Ciascun di loro in Sancio Panza vede
La cabala, o l'alchimia, o la magia.
Ed ecco, allor che nessuno ei se lo crede,
Sancio incontra favore e cortesia;
E, dall'autorità gli altri guidati,
A onorarlo qual pria si fur voltati.

39

E Sancio niun sentore affatto avea
Del fatal nembo che lo circondava;
E sol, cessato il rischio, s'avvedea
A qual segno il suo credito aumentava.
Ritraevasi ognun, piazza facea,
Da qual sia parte il piede egli portava:
E quella illusion tant'oltre andò
Che alcun, raggiante il viso gli trovò.

40

Come accorre la folla in atto umile
In faccia d'un altar miracoloso,
O per grazia, o per scrupolo sottile,
O per affari, o per caso dubbioso;
Non altrimenti, prese dal gentile
Tratto di Sancio omai fatto famoso,
Le genti, o per consigli o per questioni
Attendono alle sue decisioni.

41

Fra le altre, alcune giovani, allettate
Dalla bella allegria del mariaggio;
E notata la somma abilitate
Che Sancio avea dimostro in tale ingaggio,
Da lui chiedono d'essere accasate;
Ed ei ch'è divenuto accorto e saggio,
Scorge aperto che quella fantasia
Figlia è di vanità, di bizzarria.

42

E poi che sa, come di salsa priva
Verità sia pietanza che disgusta,
Il che più spesso a' giovani avveniva
Che non han quasi mai la testa giusta,
Dopo una breve pausa tempestiva
Che al favellar dà regola, e l'aggiusta
Incomincia: Or sentite un fattarello
Che a' casi vostri vien proprio a capello:

43

Un certo sorciolino ardito, ardito
Spinto da bramosia di rosicchiare,
Pien di baldanza dalla tana uscito
Diessi tutti i cantoni ad esplorare.
Fiuta qua... lecca là... giunge in un sito;
Un odor sente, e ponsi ad annasare,
Perchè de' sorci alle pungenti nari
Il formaggio ha un odor che non ha pari.

44

S'accosta, e tra ferriate e stecche mira
Pender certo biancastro brandellino
Che troppo troppo la gola gli tira:
Oh buon! potessi averne un bricciolino!
Disse, le fauci ingorde apre e sospira;
Si liscia tutto, ed agita il codino;
E dassi lesto lesto ad esplorare
Da qual parte gli sia dato l'entrare.

45

Lo guarda e lo contempla, e sbircia e ammicca,
E in bocca l'acquolin sente venire;
Più scabro è quel che tenta, e più si picca,
Nè ha pace se l'usciuol non può scoprire.
L' ha visto, è dentro, e in quel leccume ficca
Il dente; ma nel colmo del gioire,
Odesi un colpo, ei gittasi a mancina,
E il coglie una paura malandrina.

46

Come di qua, di là cerca scappare,
E' vede chiusi tutti gli spiragli;
Torna a vedere, oh dio! torna a tentare,
Ma via non trova che al fuggir s'attagli.
Sugli occhi un velo sentesi calare,
Presagio infausto di più rei travagli;
Passeggia, e 'l cacio tanto desïato
Gli sbatte il grifo, e pur non è toccato.

47

Gli è passata la fame e l'appetito:
Il formaggio una pietra gli parea.
Se mai lo investe, tira via spedito,
E nemmanco a guardarlo si volgea;
Poi, sclama: libertade e pan muffito!
Oh! ch'i' tornassi quale essere solea!
Che mi val la pietanza dilicata?
La bocca dello stomaco è otturata.

48

Me tapin! per un tozzo di formaggio
Perdei la cosa che più al mondo ho cara!
Appena, appena ne fec'io l'assaggio;
Quanto a levarci vi sarìa di tara?
Se biasciato avess'io cardo selvaggio
Non proverei la bocca così amara;
Di gusti e leccornìe più non mi curo;
Libertà, libertade, e un tozzo duro!

49

Mentre l'afflitto pensa a' propri guai
Sorvengon topolini a processione;
Guardan fiso nè puon staccarsi mai,
Innamorati di quel buon boccone.
La strozza si fa lunga, lunga assai
Perchè la porta è chiusa, e lor s'oppone;
Rosi da fame allo scoperto, stanno
Fiutando il cacio, e crepano d'affanno.

50

Uno passa e ripassa per davante;
Tenta un altro la porta e la soffitta;
Chi è pago di toccarlo un solo istante
Da una fessura colla coda dritta;
Chi lecca i bricciolini avido ansante;
Chi bestemmia, e una spina ha in cor confitta;
V'è chi sospira, v'è chi langue e muore,
V'è chi lasciavi dietro e gli occhi e 'l core.

51

Poi scorgendo da canto al marzolino
Un sorciatello starsi a dente asciutto:
Oh! vedete, diceano, il babbuino!
Muore ei di fame, e il cacio è intero al tutto!
Diceva un altro: oh vi foss'io vicino
Come quel pazzo, e ne trarrei buon frutto;
Che non vorrei spiccarmene in tal caso
Sin che ne fosse un bricciolo rimaso.

52

E un altro ripigliava in voce forte:
Diascolo! un'occasion di tal tenore
È pe' gaglioffi e per le fusa torte!
Fia sol per essi l'ottimo sapore?
E a me nulla di questo? o sorte! o sorte!
Non darmi pure il minimo favore?
Merto nè qualità stimi niente,
E dài biscotto a chi non ha un sol dente!

53

Diceva un altro: oh avvenga almen che dove
Ha i piè costui col muso or or mi cacci:
Non sa il ben che nell'ugola gli piove
Quel gonzo, nè goder sanne i procacci;
Avrìa tanto che far, nè pur si muove!
S'ei non v'abbada, almen mi dica, vacci:
Oh, l'infingardo! il tanghero! il poltrone!
Neppur conosce quel ghiotto boccone.

54

Ripiglia un altro: oh! va rosica stecchi,
Che un tal pasto non è per ciechi e allocchi;
Chi il buon punto a pigliar non s'apparecchi,
Non fia giammai che assoluzion gli tocchi.
L'adori or dunque? o attendi chi sel becchi?
O il serbi a' corvi od a' cagnacci sciocchi?
Giacchè a schifo l' hai tu, giacchè nol vuoi,
Dovresti almanco regalarne i tuoi.

55

Il sorcio a quelle satire indiscrete,
Pensa come lo scherno in lor rimande:
Questo formaggio, dice, che vedete
Mel mangerò quando sia festa grande;
Del resto, se voi altri ne volete,
Fatevi a ricercare in tutte bande:
E se un casotto eguale vi si affaccia,
Correte dentro, che il buon pro' vi faccia.

56

Que' sorci si lasciaro accalappiare,
E dierla a gambe tutti giubilanti.
Entrati in altra stanza, ecco v'appare
Una trappola tesa all'un de' canti.
Sogliono i gruppi al pettine restare;
Ecco il più baldanzoso fassi avanti:
Già passa, vede, tocca e riman côlto
Per fatale destin vivo sepolto.

57

Gli altri al rumor spiando intorno, intorno
Vedon che s'è calato uno sportello:
Un corno! allor s'odon gridare, un corno!
Quel formaggio briccon vada in bordello;
S' ha dunque a star serrati e notte e giorno
Senza speme d'uscir dal tristo ostello?
E bello e buono, o cacio mio sarai,
Ma a sì gran costo a versi non ci vai.

58

Così i sorci la pensano; ora voi
Se tali idee vi pajon sciocche e improprie
Ditemi, in grazia, se più giova a noi,
Alle altrui spese apprendere o alle proprie?
Non fa d'uopo che più oltre v'annoi;
Ognun ripensi il caso e se l'approprie.
E poi vegga se avrà flemma e coraggio
Di vivere prigion, presso al formaggio.

59

Mentre Sancio alle femmine le sue
Massime sagge in chiari sensi espone,
Il cabalista, avea cogli altri due
Fatto un congresso, la cui conclusione
Per unanime lor consenso, fue:
Che le sole scïenze e vere e buone
Eran le occulte in cui con nulla oprare
Meraviglie possiam stupende e rare.

60

«Che la più corta via che a tai portenti
Mena, la viva voce era del mastro;
Che ben pochi son essi, e a grandi stenti
Troviamo un Trimegisto, un Zoroastro,
Cardàno e Lullo ed altri otto saccenti,
Eterni ad onta d'ogni rio disastro;
Che spiegar non si puon, ma profittare
Di lor n'è dato coll'interpretare.»

61

Concludono, che un d'essi in Sancio esiste:
E ognor più saldi nel primo sospetto,
Di tenersi propongono alle viste
Utile a trarre da sì gran soggetto,
Le azioni osservando e buone e triste
Che dovea ognuna ascondere un precetto;
Dacchè i sapienti parlano in enimma
Cui spiegar non saprebbe un Cecco Bimma

62

E giusta que' sistemi e que' pensieri
Cose non v' han per essi indifferenti;
E per emblemi tengon di leggéri
Gli atti di Sancio, e i detti, e gli andamenti;
E a confrontare insiem quello d'ieri
Con quello d'oggidì mai sempre intenti,
Tutto ciascun va masticando a prova,
E un mondo di miracoli vi trova.

63

La testa di castron confitta a un'asta
Sembra lor gran misterio da notare;
Un uomo tutto furia, ma che basta
Mezza zucca perch'abbiasi a calmare,
E diventar più molle della pasta,
È tal cosa che lor dà da pensare;
La stanza e la graticola portenti
Son per essi, é stupendi insegnamenti.

64

Disposti a profittar di questa scola
Alle case ritornano a munirsi
Di libri e di strumenti, con parola
Di subito alla torre riunirsi.
Ognuno parte, ognun cammina e vola;
E per grande premura d'istruirsi,
Provvisti delle cose più importanti,
Eccoli riuniti in brevi istanti.

65

Dal denso vel protetti della notte
I tre visionari di concerto
Van nella torre ov'era Don Chisciotte
Ciascuno in sè di sue speranze certo.
Storte, bocce, caldaie un ebbe addotte;
Bussola un altro o verga e un libro aperto;
Il terzo con gran carta fassi innante,
Ed in mano ha il compasso ed un quadrante.

66

Con tal corredo ognuno prestamente
Nello stanzone ov'è l'Eroe compare;
Che lui stima la cifra più evidente,
Chiave anzi a sua scienza singolare:
Che quel preteso savio artatamente
Dispose e concertò, per indi fare
Tai prove che ognun d'essi si figura
Debbano all'arte imporre ed a natura.

67

Presi fur da non poca meraviglia
Vistolo tal come l'avean lasciato;
Sulla grata supin, morto somiglia,
Che nè sito, nè fianco ebbe cangiato:
Ad occhi chiusi ed increspate ciglia,
Curvo un braccio ed il capo a lui poggiato;
Serio, e immobile, come non ci fosse,
Non sternuta, non alita, nè tosse.

68

Lo toccano, lo scotono, e frattanto
Sempr'ei sta sodo come una campana;
Però che aveva, a superar l'incanto,
Promesso di far questa carovana.
I tre, che a ciò non badan tanto o quanto,
Lui credono un enimma in forma umana;
Pertanto sull'Eroe franchi e contenti
Cominciano lor studj e sperimenti.

69

E prima gli si mettono dattorno
Con grandi occhiali a contemplarlo fitto;
Il cabalista specola il contorno
Del capo di castrone, e fa uno scritto
Che piantar si doveva in Capricorno
Onde aver della cabala profitto;
Mentre fra tutti i segni egli suppone
Che non v'abbia miglior costellazione.

70

Svolge un rotolo poi come un lenzuolo
Ove son granchi e scorpi in tinta bruna;
Orsi e serpenti che dintorno al polo
S'aggiran colle sfere e colla luna.
Pianta un quadrante sopra d'un bocciuolo;
Apre un compasso e le misure aduna;
Gittasi poscia in sul terreno, e dàssi
Del cammino a esplorar la paralassi.

71

E mosso tutto insiem nota il prodotto;
Divide per l'incognita, e ritrova
Che la parte all'inter riman di sotto,
Ed è quasi a cavallo della prova.
Il chimico in quel mentre si è ridotto
A un canton della camera, e rinnova
Le sperienze sue di varie sorte;
Focolari combina, ed arma storte.

72

Poi bella e intera in un lambicco cala
La testa di castrone, e uno stivale
Del quale Don Chisciotte in dì di gala
Da tempo incalcolabile si vale.
Poscia a scoperto il piè sur una pala
Colloca penzoloni in guisa tale
Che penetri al midollo il foco attivo,
E il grasso giù ne coli d'uomo vivo.

73

Ed egli in piè con impassibil volto,
Ed una ventarola avendo in mano,
Il foco attizza e soffia, in sè raccolto,
Il grasso ad ottener di mano in mano;
Stavagli sotto braciero un grosso involto,
Ed in quello una costa e un cranio umano,
Con sopra gran sigillo, ed uno scritto
Che dicea: vera mummia dell'Egitto.

74

Dall'altro canto la Negromanzia,
Acconciata alla sua moda grottesca
Iva tracciando circoli, e s'udìa
Formole mormorare alla furbesca;
E, per dar compimento alla magìa,
Cava una partigiana assai manesca,
E all'Eroe, mogio come un agnelletto,
Un'orecchia a troncar viene di netto.

75

Resiste egli al martir, chè avea giurato
Per Dulcinea soffrire ogni tormento;
Però che il vanto eccelso erasi dato
D'affrancarla dal nero incantamento;
Ma il piede ch'è già mezzo abbrustolato
L'ha messo in uno stato violento:
Non è, signori miei, cosa da poco,
Ma trattasi d'un piede arso dal foco.

76

Gli si presenta Scevola alla mente
Col braccio teso in sulla brace viva;
Perchè l'intera storia avea presente,
E tenace era in lui la ritentiva:
Pertanto soffre, e soffre arditamente,
Se non che infin lo spasmo a tale arriva,
E a segno tal lo lacera e lo cuoce,
Ch'urla come farìa belva feroce.

77

E dicea: Come ardisco d'usurpare
Il titolo d'Eroe, di vero amante,
Se quel non ho coraggio a sopportare
Ch'altri sofferse tante volte e tante?
No, tal viltade in me non s' ha da dare;
Soffrirò, morirò, ma ognor costante.
Tutte belle parole e cose buone
Ma il tormento lo irrita, e lo scompone.

78

La costanza alla fin langue e vien manco,
Ch'altro natura far più non potea;
Spicca un salto, apre gli occhi, e a sè da fianco
Strana e bizzarra compagnia scorgea:
Nota tai mostri cui non vide unquanco;
Macchine e storte ch'ei non conoscea;
Scorge un uom sul terren con un quadrante;
Un che attizza i carboni, e un negromante.

79

Sbalordîr, sbalordìo; stupido ammira
Il solenne apparato che lo infesta;
Ma ratto lo stupor diè loco all'ira,
Che gli suscita in cor fiera tempesta.
Corre come una furia, e quanto mira,
Storte e lambicchi avventa a quelli in testa;
Squarcia, rompe, scavezza, urta, strascina,
Tutto manda in conquasso ed in ruina.

80

Tal se repente col feroce artiglio
Là piombi il nibbio dove stansi intenti
I colombi con murmure e bisbiglio
A' nidi, alle covate, agli alimenti,
Che li mette in disordine e scompiglio,
E fa orrendo macel degl'innocenti;
Cadono le ova a terra, e le covate,
Vanno all'aria le penne sparnazzate.

81

S'eran ficcato in mente que' tre scioli
Che fattosi per arte o per malìa
Don Chisciotte una pasta di ravioli
Muoversi pur d'un pelo non potrìa;
Poi visto che reggeva all'onte, a' duoli,
E che il vivo persin foco soffrìa,
Quel carattere nuovo e originale
Reputâr opra sovrannaturale.

82

Ma come poi lo veggono saltare
Qual fiero tauro a cui tra corno e corno
Razzi sparando van, che fa tremare
Per furor lo steccato e ogni contorno,
Spaventati s'ingegnano scappare;
Chi corre, investe, e parte e fa ritorno;
Chi sbatte contra il muro, e chi vien preso
Al ventre, al petto, e cade al suol disteso.

83

Come una compagnia di naviganti
Venuti a riva su deserte lande,
Ch'alzano tende, e in ilari sembianti
Dànnosi ad apprestar ghiotte vivande;
Se orrendo serpe lor si pari innanti,
Quando più vivo il grato odor si spande,
Strillano tutti, e via fuggono ratti,
Caldaie rovesciando, urtando piatti:

84

Sconcertossi così lo stuol saccente
Che a salvarsi correa da tutti i canti,
Mentre per l'aria scivolar si sente
Una furia di macchine volanti.
Don Chisciotte era un drago, era un serpente
Con occhi al par di fiamma scintillanti;
E fumo e foco per le nari avventa,
Che il piede arsiccio troppo lo tormenta.

85

Diò nella testa al chimico una storta,
Ed una tempia e il ciglio gli spaccò;
Il cabalista urtando nella porta,
Intronato gran pezza si restò;
Cazzotti e pugna il mago si sopporta,
Ma da peggio la pelle indi salvò;
Tutto questo avvenìa dentro alla stanza,
Quando entrar fu veduto Sancio Panza.

86

Udito avea di fuor quella tempesta,
Ma onde mossa e da chi, non sel pensava;
Nè venir gli potea mai nella testa
Tutto quel che là dentro si passava.
Dubbio, sospeso un breve istante resta,
Che in fondo al petto il cor gli sobbalzava;
Entra da sezzo, e grida: ohimè san Pavolo!
S'è qui di casa trapiantato il diavolo.

87

Trova zuffe, disordini, gridate,
Calci, spintoni, e pugna sode e rare,
E vede quattro furie scatenate
Da un lato all'altro correre e strillare.
Avean così le facce deformate
Che più non si potean raffigurare;
Colava il sangue fuor per ogni vena,
E la faccia n'avean bruttata e piena.

88

Sancio tra per timore e per spavento
Tiensi alla porta, ed a pensar si pone:
Quest'è un inganno, ed io non v'acconsento,
Avev'io di ciò far altra ragione.
Ci venne Belzebub a tradimento
Per farvi al consueto un'aggressione:
E a mandar me convinto ci si ponea,
Che ad incanti e magie più non credea.

89

I tre frattanto ch'erano incalzati,
Vedendo lo spiraglio della porta,
Scappano come tanti disperati
Senza osservare se la strada è torta.
Lasciano in terra infranti e sparpagliati
Carte, vesti, strumenti, e mummia e storta;
Don Chisciotte al terren cadde sfinito;
Sancio guarda la mummia impaurito.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Nel tremendo imbarazzo in che si trova,
L'Eroe canta vittoria: un gran spavento
Fa che in Sancio l'antica si rinnova
Sciocchezza, e il già sopito avvilimento;
Ma più forte risorge; ed una nuova
Avventura prepara un armamento;
Tutto annuncia una guerra pertinace;
S'ammazza un pulce, e tutto il mondo è in pace.

1

Enimma è l'uom, che porgeti da un lato
Oggetti grandi e degni dà ammirare;
Dall'altro fa vedere un apparato
Di sciocchezze e mattìe solenni e rare.
Qua si vede un esercito schierato
In ordinanza bella e regolare,
Che a un colpo di tamburo, sbudellati
Mille e mille cader ti fa soldati.

2

Colà un ragazzo ed una ragazzotta
Languire e sospirar ve' per amore;
Il buon prete gli abborda colla cotta:
Vi volete sposare? Sì, signore;
Passan tre soli giorni, e l'è già rotta;
Senti fracasso, borbottìo, rumore,
E in cambio di quel foco ond'eran cotti,
Mostacci incontri fracassati e rotti.

3

Chi tal mostra passion per un amico
Che per lui caccerebbesi in rovina;
E per un nulla poi gli è gran nimico,
E ne sparla, e lo insidia, e l'assassina;
Quale è zelante, e par dolce e pudico,
E predica riforma e disciplina,
E in quel sozzo pantano ond'altri striglia
Infangato si tien fin sulle ciglia.

4

Denaro altri s'affanna a guadagnare,
E fa prove d'ingegno e di valore;
Ne raguna, n'impiega, e a cumulare
Mettesi con impegno e con ardore;
Cresce l'oro frattanto, e va a mancare
La vita, e poi che giunto è all'ultim'ore
S'accorge, ahi tardi! il povero somiere
Che fu solo esattor, solo cassiere.

5

Altri che si ha per dotto, e tal si sente,
Gravi spaccia sentenze e sputa tondo;
Perde il tempo e pascendo va la mente
D'idee che son vesciche buge in fondo;
Forma ipotesi vane, e di niente
Alza castelli e dà regola al mondo,
E confidato al suo bello intelletto
Ardisce farla a Giove da architetto.

6

Gli stessi uomini probi ed assennati
Che ammiriamo per lumi, o per prudenza,
Hanno certi lor tasti, i quai toccati,
Danno tosto in ismanie e violenza.
E sono fra que' tasti designati
Da don Chisciotte, o d'arti, o di scienza,
O di fasto, o d'amore, o di poetica,
Di legge, di morale e fin d'ascetica.

7

Perchè chi troppo si trasporta, o eccede
In alcuna passione o buona o ria,
Esce di sesta, e più non si possede,
Nè più ragion gli val siccome pria:
E d'uno in altro error, poscia succede
La vera stravaganza e la pazzia,
Come, ne' tre soggetti della torre
Ognun de' quali ancor sgambetta e corre.

8

Corre ognun di que' tre, ma il quarto poi,
Don Chisciotte, abbattuto al suol cadea,
Dove a lungo si tenne poichè a' suoi
Piedi appoggiarsi omai più non valea;
Son tutti gonfi, e crederlo ben puoi,
Che dita e calli arsi e stracotti avea;
E l'orecchia troncata dà un bruciore,
Che del foco non cede al vivo ardore.

9

Sancio, stretto tenendosi alla porta,
Di fare un movimento non ardisce;
Gli strani oggetti, e più la testa morta
L'attrista, lo spaventa, e inorridisce.
Macchina col pensiero e si trasporta,
Ma la cagion non trova nè capisce,
Come fu, donde vien tanto bordello,
E trotta per le poste il suo cervello.

10

E qui la ricordanza si rinfranca,
E vive gli presenta in fantasia
Quelle idee, che quand'era carta bianca,
Forte scolpite il suo padron gli avìa.
E già il buon senso in lui vacilla e manca,
E 'l coraggio si cangia in codardìa;
Già crede agl'incantesimi, ed è quello
Che fu al tempo quand'era bambinello.

11

Ahi! tanto importa nella prima etate
Quando il cervello è molle come pasta
Scolpirvi falso idee, che poi trovate
Che a cancellarle la ragion non basta;
E per quanto leggete, e v'impinzate
D'esperienza e di dottrina vasta,
Pure all'oscuro, o quando è mesto il core,
S'affaccian con più forza e più bollore.

12

Sancio adunque cadea dentro al tranello
Preparato da lui per Don Chisciotte,
E credea che lo stesso Farfarello
Profittò delle corna e della notte
Per far nel miglior modo un gran bordello,
E mandar altri colle corna rotte;
E che la torre, colle pietre, e i tavoli
Tutti quanti invasati eran da' diavoli.

13

Il terror, l'oppressura, e lo spavento
Gli van legando i nervi a cotal segno
Che più non vale a fare un movimento,
Qual se appunto foss'ei statua di legno:
Cos'è, dice, quel peso ch'io mi sento?
Perchè di darla a gambe non m'impegno?
Perchè il mio corpo è torpido e legato?
Ci voglion orbi? ohimè! sono incantato!

14

Questo va ripensando nell'interno,
Mentre un silenzio misto di terrore
Tien quella stanza onde fan rio governo,
Tra cifre e sangue, il fumo ed il fetore.
Ma l'Eroe che soffrìa pene d'inferno
Cerca in parte ingannar l'aspro dolore;
E que' rottami quai trofei guardando
La matta fantasia va pascolando.

15

Gira lo sguardo attorno per la stanza,
Poi fiso ad osservar l'uscio s'è messo;
E là pargli vedere Sancio Panza.
Gli occhi spalanca e se li frega spesso;
Spinge un poco la testa, e il collo avanza:
Oh fosse lui! diceva fra se stesso;
Ma temo, ohimè! che quanto or m'apparìa
Dell'acceso desir larva non sia.

16

E di vero, ei mi guarda e non fa motto;
Par vivo, ma non have movimento;
Dal senso invan sono a sperar condotto,
Ch'ombra la è vana e senza sentimento:
Benchè intronato e tutto pesto e rotto,
Pur pure un po' di senno ancor mel sento;
L'Eroe così riflette, e ad ogni poco,
E guarda e sbircia ognor fisso a quel loco.

17

Sancio balordo in tutto e spiritato
Guardava ei pur nè pàlpebra battea;
E questo e quel non mettono pur fiato,
Ed una scena muta si facea.
Quando si fu Chisciotte ricordato
Del discorso solenne che gli avea
Fatto dentro la povera casuzza
Il cavalier della mezza cucuzza.

18

E ch'egli ebbe concluso finalmente
Che l'incanto era duro a superare;
Ma che doveasi indispensabilmente
Innanzi tutto Sancio liberare,
Incantato egli pure, il quale a mente
Sapeva quanto ancor restava a fare
Onde compier l'impresa; e che obbedire
Doveva a quanto gli avess'egli a dire.

19

Lieto quindi che fossesi avverato,
Tutto che il cavaliere avea predetto,
Si dà una spinta, e appoggiasi ad un lato,
Gridando: Sancio, oh Sancio benedetto!
Qual pro' mi fa l'averti qui trovato!
Anima e corpo a te mi sottometto;
Caro mi sarai più di quel che fosti;
Ma se sapessi, ohimè! quanto mi costi!

20

Vi costo assai, ripiglia Sancio, è vero,
Ma voi, signor, voi mi costate più;
Peccai, nol niego, ma per fin sincero,
Credea che d'emendarvi avrei virtù:
Se poscia il gioco riuscì davvero,
Colpa già non v' ho io, ma Belzebù;
E voi, che per desio di rinomanza
Ruinaste il poveruom di Sancio Panza.

21

Un poveruomo a cui madre natura
Fatte le membra aveva intere e sane;
E adesso non ha pur d'uom la figura,
Come le greche statue o le egiziane
Trovate in fondo a una cloaca impura,
O in fetido pantan pieno di rane:
Un poveruomo, che vivea beato
In un canton di casa accoccolato.

22

Grida l'Eroe: Sai tu per chi si pate?
Ch'è sol per Dulcinea, la bella mia?
Ripiglia Sancio: non vi scervellate,
Che da me s'inventò quanto avvenìa.
Io vi feci distender sulla grate,
La testa io vi lasciai per compagnia;
Ma questo (e a testimon ne chiamo il cielo)
Fu sol per vostro ben, fu tutto zelo.

23

Non posso concepire solamente
(E la è cosa che menami a impazzire)
Come in codest'azione indifferente
Il diavolo s'avesse ad ingerire;
D'arcane voci non fu detto niente,
Quel rio bestion non s'ebbe a proferire;
Pur tuttavia, senz'essere chiamato,
Fe' tutto quel subbisso che c'è stato.

24

Senti, disse l'Eroe, quel che sol arte
Stimi della tua calda fantasia,
Non fu già cosa tua, ma da te parte
Perchè strumento fosti alla malia;
Se moto ha l'oriuolo, gliel comparte
Chi di corda l'armò, chi 'l fe' da pria;
Così ogni tuo volere e sentimento
Oriüolo fu allor d'incantamento.

25

Concertasti la testa colla grate,
Però che testa e grate esser vi de';
Servendo, ti credevi in libertate!
Il volere era in te senza di te;
Tutte le meraviglie ecco spiegate!
Apprendi or quanto l'incantesmo fe';
L'apprendi, o Sancio, e sappi approfittare
Di tanti lumi, e cose eccelse e rare.

26

Sancio ascolta, ed ingolfasi repente
In idee tutte astratte e impercettibili,
Che una rota gli forman nella mente
La qual gira con moto indestruttibile;
Dove turbina e volta alternamente
Il negativo ognor presso al possibile;
E al volger d'anni e secoli scorgete
Esser colà donde partite siete.

27

Non afferma, non nega ed è alloppiato;
I sensi non gli servono più affatto;
Il novo mondo che gli si è svelato
Non ha che far cogli occhi, e non col tatto;
Ma tutto è di fantasime impastato,
Le quali poi son convertite in atto
Da' sogni e dalle cieche ombre di notte,
E dalla fantasia di Don Chisciotte.

28

Cotal di Sancio era lo stato, quando
Il cielo che l'aveva destinato
A dare alle utopie col vero bando,
I pastori drizzò verso quel lato;
Che, mentr'egli era assente, sospettando
Della cagion che l'ebbe allontanato,
Per trovarlo si mosser frettolosi
Di sentirne la fin molto curiosi.

29

Avevano incontrato nella via,
Conciati per le feste i tre sapienti,
Che per lo scuro e per la codardia
Gìano urtando ne' muri e nelle genti.
Mal sapendo i pastor donde venìa
Quel correre, e que' sùbiti spaventi,
Tremavano per Sancio, che nascosto
Trovâr da sezzo in un canton riposto.

30

Passando, ravvisâr che Sancio Panza
L'animo avea smarrito e la fortezza:
Dal nascondiglio spiccasi e s'avanza,
Benchè il faccia da pria con timidezza;
Ma come uscito fu di quella stanza,
E a spirar cominciò l'aperta brezza,
Scotesi, e respirando a contar piglia
L'occorso, ed empie ognun di meraviglia.

31

Poi domanda se fossesi narrato
Che dentro quella torre a posta o a caso
Venisse mai qualcuno assassinato
E là il capo di lui solo rimaso.
E indaga ancor se avessero trovato
Da spirti o da malìe quel luogo invaso;
Giacchè ragioni e prove ha di tal conio
Da crederla la reggia del demonio.

32

E color l'accertavano che mai
Aveano avuto simili sospetti;
Ma però ch' hanno indizj e grandi e assai
Che ne siano gli autori i tre soggetti,
Gli stessi che incontraron ne' vepraj,
E incolpati già fur di fatti e detti
Bizzarri, e confermàrlo finalmente
Cifre e storte e fornelli apertamente.

33

Esclama Sancio: oh! se mai questo è vero
Che qua non siasi il diavolo mischiato,
Per me corre pericolo davvero
D'esser quel gran bestione annichilato.
Corriam dunque a scoprir questo mistero;
Io vo' che un cotal fatto sia provato;
E, con tutta la ciurma, va di botto
Esplorando le case e sopra e sotto.

34

Girato quasi tutto quel casale,
La topaja da sezzo ebber trovata
Dove abitava il vecchio uffiziale:
Scopre nell'uscio una fessura e guata
Sancio, e lo vede con aceto e sale
Lavar la testa sua rotta e spaccata;
E medicar con tela e con filaccia,
E ciglia, e naso, e tempie, e petto, e braccia.

35

Passâr dov'era il chimico, e trovaro
Che avea le nari come un peperone;
La testa fracassata, e per riparo
Balsamin su vi spande a profusione;
Gli era il mago da presso, e ahi! caso amaro!
Gonfio un occhio egli avea come un popone;
Dal muso cola sangue a stille a stille
Che avea contusioni più di mille.

36

Sancio forte tra sè raccapricciato
Pensa a questo incredibile accidente,
E come di tal scempio indiavolato
Ne sia causa egli solo, egli innocente!
Che una grate e una testa di castrato
Traesse a fracassarsi tanta gente;
E come nella trappola dovea
Sprofondare non men chi la tendea!

37

Poi dice: ora conosco, amici miei,
Che le cose di lor propria natura
Sono innocenti; ma i pensier son quei
Che lor dan peso, qualità e misura,
O tristi, o buoni, o stravaganti o rei
Secondo ognuno giudica e figura;
E che dalle bizzarre opinioni
Vengon baruffe, spirti e visioni.

38

Nè dobbiamo attenerci al solo esterno
Per conoscere un uomo, o un dottorazzo;
Per diciannove tasti ei starà in perno,
Il vigesimo poi sarà da pazzo.
Così riflettea Sancio, e nel su' interno
Facevasi un ritratto, come a guazzo,
Delle umane follie che per metate
Son di bella vernice intonacate.

39

Ricordatosi poi di don Chisciotte
Ch'era rimasto ancor dentro la torre,
Steso per terra colle piante cotte,
Mosso a pietade a dargli aita accorre:
E perchè molto innanzi era la notte,
Va con fiaccole accese e lo soccorre;
E trova tutto sol quello sgraziato
Che alla mummia d'Egitto era da lato.

40

Bravo, bravo, gli dice, o cavaliere,
Allegramente, che l' hai fatta bella;
Ecco le palme tue, ten puoi tenere!
E risoluto e altier l'altro favella:
Le son miserie, dice, e non men vere,
Se però a dubitar non s'arrovella
Sancio, ed a contrastarne l'evidenza;
Questo poi no, rispose, ho anch'io coscenza.

41

Testa è quella di morto, e ne convegno,
Inoltre evvi una costola; ma il resto?
Il resto? l'altro ripigliò: il mio sdegno
Astrinse il busto a girsene via lesto.
Replica Sancio: un busto ch'avo impegno
Di campar senza capo, non fa testo;
Che ne fa della vita? È un gran cotale:
Zitto, grida l'Eroe, brutto animale.

42

Per malie, per miracoli ben tante
Prove n'abbiam ne' libri: in Ariosto
Orrilo troverai, che d'Aquilante... (1)
Basta, Sancio sclamò, vi cedo il posto:
Basta; vinto mi do, non gite avante,
Non più di libri; è assai l'esempio esposto,
So che non salta un grillo, che di tratto
Non troviate un bel testo al caso adatto.

43

Serbiamo a un altro dì questi discorsi,
E a medicarci attendasi: frattanto.
Ritorniamo al casal; là voi soccorsi
Avrete, ed io rinfrancherommi alquanto.
Disse, ed unito a quei ch'erano accorsi,
Alto il fa sollevar siccome un santo,
E fatta di due pali una barella
Fra sterpi accesi lo portâr su quella.

44

Bello a vedersi in mezzo a tanta calca
Di teste, e a cento faci alto spiegate,
Tutto pesto l'Eroe che non diffalca
D'ardire, e sfarzo affetta e maëstate!
Tale, or sbattuto, or ilare, cavalca
Silen che aggiunge alla matura etate;
E in groppa a un asinel cacciasi avanti
Circondato da Satiri e Baccanti.

45

Giunge, e Sancio con arte e diligenza
S'industria ond'egli posi e sia curato,
E va intanto spargendo la semenza
D'un progetto che in mente avea formato;
Dicendogli: sia detto in confidenza,
Avete a macca insino ad or mangiato
L'altrui sudore, e a farne lo scrutinio
Questo, non v'offendete, è ladrocinio.

46

Vi convien travagliar, che questo è il mezzo
Per giungere alla gloria ed all'onore;
Che le belle sentenze anch'io le apprezzo
Se sien condite d'utile sudore;
Però convien, sappiatelo da sezzo,
E parlo da inspirato, a tutte l'ore
Zappar per anni ed anni, se in voi sia
Di vincer brama la più gran mallìa.

47

Ah! ripiglia l'Eroe, non aggravare,
Sancio, le pene mie, le acerbe doglie;
Io sommi impaziente d'aspettare,
E crepo se l'incanto non si scioglie.
Vi dee, signor, rispose, ricordare
Qual opinion de' maghi in me s'accoglie:
Ch'io non n'era, nè sono persuaso;
Ne parlo, ohimè! perchè lo vuole il caso.

48

Sappiate dunque: che nella mia bocca
Non vi si trova più la lingua mia;
Per voi la verità cede e trabocca,
E dico cose, oh Dio! ch'i' non vorria.
L'intendo io ben, nè ho già la mente allocca,
Vedi, Chisciotte esclama, è in te malìa;
E questo io già con tutti li miei guai,
Ben lo dei ricordar, preconizzai.

49

E Sancio allora: ecco l'incanto schietto
Ch'è radicato nella vostra testa,
'Ve certi farfalloni hanno ricetto....
Basta.... solo io mi sento.... e qui s'arresta.
Venera don Chisciotte a primo getto
L'oracolo e l'enimma; indi protesta
Che quanto men poteva il lor pensiero
Intenderlo, più grande era il mistero.

50

Avea fatto in quel mentre assai cammino
La notte, e cominciavano a sfilare
Le genti, insinuando al lor vicino
Ch'era l'ora d'andarsi a coricare.
Sancio distende sur un strapuntino
Il padron ch'ei non vuole abbandonare;
Visita il piede, glielo fascia, e allato
Sopra una cassa si gettò spossato.

51

Il sonno apportator d'alma quïete,
Dolce de' mali obblìo, pace gradita
Delle anime agitate, irrequiete,
Calma a' duri travagli della vita,
Cheto s'avanza e coll'umor di Lete
Fa che ogni trista idea resti sopita:
Sancio abbattuto sotto l'ale accoglie,
E accheta dell'Eroe bruciori e doglie.

52

E co' freddi papaveri a' meschini
Sovra gli occhi imprimea grave sigillo;
Ond'è che ognun di lor tosto declini
In un sopor gratissimo, tranquillo;
Ma l'Eroe, come fosse tra gli spini,
Ogni tanto gittava un forte strillo;
Giacchè di rado in placida unione
Natura sonno e spasimo compone.

53

Appena le pupille avea serrate,
Ecco sente all'orecchia un gran fracasso
Di strida, di romor, d'orme affrettate,
Dal basso all'alto, e poi dall'alto al basso;
Gli paion esser genti che incalzate
Investano e trascorrano a gran passo:
L'alito sente, e al capezzal vicina
Crede l'orma ascoltar di chi cammina.

54

Spinge la testa in fuor, gli occhi spalanca,
Snuda la spada, ed il brocchiere impugna:
L'ardire in me, dic'ei, più si rinfranca
Bench'abbia abbrustolati il piede e l'ugna.
Sopra e sotto frattanto, a dritta, a manca
Guarda la stanza per veder chi giugna;
Nè scopre, Sancio tranne, alma vivente,
Che supino dormìa profondamente.

55

Tanto è in lui lo stupor, la meraviglia
Che s'egli viva o no pende indeciso!
Gli occhi fregando va, sbarra le ciglia;
Ohimè! dice, son cieco? o son deriso?
Sento corse, ruine, parapiglia;
Crepita il foco, e il vampo non ravviso?
Così detto, si ferma un pezzo muto,
Guardando attorno fiso, irresoluto.

56

Pargli cessar lo strepito da poi;
E credendo l'Eroe d'aver sognato,
Si ripone a giacere, e gli occhi suoi
Richiude al sonno tanto desiato.
Ma, destino crudel! tu non lo vuoi!
Erasi appena appena addormentato
Che sobbalza al rumor di mille, e mille
Piffari e trombe, e di tamburi e squille.

57

Apre gli occhi, si move, leva il braccio,
La spada impugna.... ma non vede niente:
Sancio, Sancio, tu dormi, poltronaccio,
E nulla intendi? urlò terribilmente.
Al tuon di quelle grida il poveraccio
Tra sonno e veglia trasalì talmente
Che giù stramazza dalla cassa in terra,
E grida sonnacchioso: guerra, guerra.

58

Guerra, guerra, l'Eroe replica allora;
Tu, Sancio, tienti immobile al tuo posto;
Reggi da bravo l'ala destra ognora,
Giacch'io dalla sinistra non mi scosto;
Fa coraggio; sta saldo, all'erta, esplora....
Sancio trema, ma pur fa il viso tosto;
Solleva un ceppo che in un canto stava
E parea novo Alcide colla clava.

59

E dico in tuon di noia, allampanato:
Eccomi pronto, via, che abbiam da fare?
L'Eroe ripiglia: piantati ordinato
Con legge e disciplina militare,
Chè là vittoria ha sempre seguitato
La posizion, l'attacco regolare;
E l'ordin, la strategia, non le ciance,
Fan che d'Astrea s'abbassin le bilance.

60

Pensa che l'è per noi notte campale,
Solenne, decisiva, eccelsa e grande,
Che della fama s'ergerà sull'ale
Colle imprese più insigni e memorande;
Che la gloria è l'oggetto principale,
Premio d'opre famose ed ammirande,
L'unico ben per cui dassi all'uom forte
Di vivere immortale oltre la morte.

61

Così l'Eroe favella, e intanto gira
L'ignudo acciaro tutt'intorno al letto;
L'arme Sancio vedendo si ritira,
E di paura trema e di sospetto;
Stropiccia gli occhi, sbadiglia, si stira;
Ma come fu ben sveglio, e in lui perfetto
L'uso tornato fu della ragione,
Tende gli orecchi, esplora ogni cantone.

62

Corre alla porta, e trova ch'è sprangata;
Osserva la finestra, e chiusa ell'era;
Fin sotto al letto ficca gli occhi, e guata;
Fa in tutti i canti indagine severa:
Rumor non ode pur d'una pedata.
L'Eroe con brusca e tempestosa cera
Grida: è un armata che ne cinge intorno;
E Sancio imbestialito: è un corno! è un corno!

63

Dormite, e di sturbar cessate il mondo;
Non v' ha un'ora di calma, un sol momento!
Questo vostro cervel sempre fecondo
Di fole è ognora a tormentarmi intento!
L'Eroe ripiglia acceso e furibondo:
Già il suon de' passi concitati io sento,
E tu ti crucci? e freddo il cor ti resta?
Sancio, non più; che stolidezza è questa?

64

Dormi tu ancora? ancor se' tu stordito?
Tempo, oh tempo è oggimai che ti riscota!
Neppur ti vien questo liuto udito?
Questo mulin non senti come rota?
Io nulla sento, e sono sbalordito,
Ripiglia Sancio, ed ho la testa vuota;
Armata con liuto e con mulino?
Come star puonno insiem guerra e festino?

65

Imbrogliato son io: molto più poi
Che non sento nemmanco bisbigliare;
E conoscendo ben chi siete voi,
Dico: ch'è fantasia particolare,
O sonno ad occhi aperti, o tutti e duoi.
Che il ciel questo vi possa perdonare
Spavento, e gli altri che m'avete dato,
Mentre è da dir che piove in sul bagnato.

66

O Sancio, credi a me, l'altro dicea,
Non dormo io no, ma aperto e veggo e sento;
Odo un alto frastuon, nè questa è idea
Che nell'orecchia è il suono onde pavento.
Quei gli occhi intenti e fisi in lui tenea;
Poi, senza proferir solo un accento,
Gli si accosta col lume, e gli si specchia,
Nel timpano sbirciando dell'orecchia.

67

E trova un pulce ivi entro rintanato
Come appunto gli avesse a confidare
Un arcano, a lui solo riservato,
E che di niun si potesse fidare.
Sancio in vederlo resta trasognato,
E si mette la testa a dimenare;
Guarda in cielo, poi dice: o Dei clementi
Non mandate di tai pulci a' potenti.

68

Altri udendo narrar tante ruine
Direbbe: d'alto muovono tai danni.
Come le nostre idee sono meschine!
Oh mente umana, ohimè, come t'inganni!
Così Sancio dicendo impose fine
A un evento cagion di tali affanni;
Cacciava il pulce, e l'alta valentìa
Compita omai, stizzito s'addormìa.

NOTE.

(1) Orl. Fur. C. xv. Stanza 65 e segg.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Per magica di chiacchiere potenza
L'Eroe Chisciotte zappator diventa;
Soffre in pace di Sancio la sentenza,
E colla vanga s'affatica e stenta.
Sconciasi, e stretto è all'ultima partenza,
Mentre il mondo assestar ei s'argomenta;
Sancio nel piange, e con bontà inudita
Documenti gli dà per l'altra vita.

1

L'uomo suole ben spesso giudicare
Dalla sola apparenza, e quando vede
Un insolito caso e singolare
Grandi cause e motivi afferma e crede;
Ma se a fondo potesse scandagliare
Le cose, o senno avesse che prevede,
Troverla, come il ver chiaro scintilli,
O pulci, o granchi, o puramente grilli.

2

E pulci, e granchi, e grilli, che trovando
Circostanze opportune ed adattate
Metton sossopra i regni, e van destando
Cose grandi, inaudite, inaspettate.
Così accade in meccanica che quando
Sonci macchine esatte e ben montate,
Con un fil di capello entr'una mano
Spingesi in alto un masso enorme e strano.

3

Tal non meno è in politica: la sorte
Col capriccio balocca e gli accidenti,
E tra pulci e tra grilli d'ogni sorte
Opera cose grandi e sorprendenti,
Che al guardo ancor delle persone accorte
Paiono aver profondi fondamenti...
Veniamo al nostro, poi che il tempo passa,
E si ripigli il fil della matassa.

4

L'uccel che alla prim'alba fa la spia,
E all'opere richiama ogni mortale,
Col grave canto ad annunciar venìa
Il novo giorno a tutto quel casale;
Il vïandante si ripone in via;
Gli strumenti di Cerere e di Pale
Tratta l'agricoltore, e in sulla riva
Con reti e nasse il pescatore arriva.

5

Già s'anima e risuona la marina;
Chi colle spalle la barchetta vara,
Chi pianta scalmi, chi remi trascina,
Chi a poppa colle nasse si prepara;
Chi inesca gli ami, o la vela sciorina;
Altri in due file di concerto e a gara
Vanno a ritroso, e, come fosser api,
Appiccan li tramagli per li capi.

6

Tutta in moto e in faccende appar la gente,
E soli Don Chisciotte e Sancio Panza
Stracchi e abbattuti dal martir cocente
Dormono ancor serrati entro la stanza;
Ma quando del pianeta il raggio ardente
Verso il meriggio in suo splendor s'avanza,
Fra l'impannata del balcon s'affaccia,
E negli occhi riverbera e si caccia.

7

E gli sforza ad aprirsi, ed a lasciare
Della Cimmeria Dea la nebbia opaca:
L'Eroe con tue le sue pene amare,
Spiando va se Dulcinea si placa;
Sancio si stira, e ponsi a sbadigliare,
E borbotta a vanvèra; allor s'indraca
L'altro, e grida: or mi tratti in cotal modo?
Son tuo padrone alfin, parlami sodo.

8

E Sancio rispondea: questa è questione
Che dicifrar fa d'uopo ben, ma bene:
Padrone che non paga razïone,
Servo de' servi suoi dirlo conviene,
O almeno almeno è in lui contraddizione;
Senza de' patti il contratto non tiene;
Ma perchè amor v'ho grande, disponete
Di me sotto qual titolo volete.

9

Pensar basso è codesto e assai meschino,
Ripiglia Don Chisciotte: a comandare
Nascono le grand'alme, e per destino
Deggion gli altri dovunque sottostare.
Sancio si leva e dice a lui vicino:
Tele o panni non son che a misurare
Abbiansi l'alme a palmi; e ove trovate
Le misure che a lor sieno adattate?

10

Il coraggio, ripiglia, ed il valore
Congiunti al sangue chiaro, almo, divino
Son compassi e misure allo splendore
Dell'alme dell'eroe, del paladino.
Dunque, Sancio interrompe, un malfattore
Che ha fatto mille volte l'assassino,
Questa regola vostra adoperando
Dritto avrebbe innegabile al comando.

11

Vorrei sapere inoltre: che intendete
Per tal sangue divino e prezioso?
Se di preadamiti un ceppo avete,
Al pensier vostro contrastar non oso;
Che se poscia con ciò spiegar volete
La progenie d'un uomo virtüoso,
Trovo che i Marchi Aurelii, i Ciceròni,
Famosi Eroi, figliuoli ebber bestioni.

12

Chè non han l'alme un'unica misura,
Nè a figli, nè a nipoti si tramanda
Il merito dell'avo e la bravura;
E fa d'uopo cercar da un'altra banda
La ragion di siffatta sconciatura
Che servo è un uomo e vil, l'altro comanda:
Chi serve, o serve a forza o volontario;
Dunque è la prepotenza od il salario.

13

La prima fa gli schiavi ed i tiranni;
Il secondo fa i servi ed i padroni;
Queste cose appres'io già son molt'anni,
Proprio da voi tra' boschi e tra valloni;
Com'è che il vero in voi così si appanni,
Che quando acconce apprestinsi occasioni
A idee lo posponete o strambe, o fatte
Per lontane vicende, o solo astratte?

14

Ma tale siete voi; fors'anche in fondo
Sono a voi pari i dotti e gli eruditi,
Pe' quali verità non altro al mondo
È che un gran semenzajo d'aspre liti.
E perch'ella d'un pozzo è nel profondo,
Scavate per cercarla; e ove s'additi
Alcun orma di lei, l'occhio torcete,
E a scavar più lontan tosto correte.

15

Fino allor Don Chisciotte avea frenato
L'ira, ma alfine ogni ritegno spezza,
E rabbioso prorompe: ah rinnegato!
Ah rio servo! or com' hai tanta arditezza?
E l'altro: Olà vi parlo da ispirato;
Mi si debbe rispetto e placidezza,
Giacchè rendemi a voi superiore
Una potenza d'ordine maggiore.

16

Qual di bozzolo avvien rigonfio e sozzo
Che per lieve puntura si avvizzisce;
O come quando un toro dà di cozzo
Che in lui scema la furia, e tramortisce;
O come avviene col gittargli un tozzo
Che feroce mastino si ammansisce;
Così l'Eroe dall'ira fulminante
Mogio fassi e pacato in un istante.

17

E: oh Fate! oh Maghi! prorompea, se offensi
V'ebbi, o grandi poteri, or perdonanza
Mi date, perchè i miseri miei sensi
Di parlar feano stima a Sancio Panza;
E tu, Sancio, per me degno d'incensi,
Organo d'un'incognita possanza,
Guidami a tuo piacer, che a dirittura
Sarai la stella mia, la cinosura.

18

Ma, so pur fosse lecito, desìo
Intender sopra tutto che vedesti
Quando il fatale incanto si compìo,
E come infusa la scienza avesti?
E dimmi da qual Mago, o da qual Dio,
O da qual Fata il gran saper togliesti?
E con quai metamorfosi e strumenti
Operati si fur tanti portenti?

19

Acciò gli autori ch' hanno a tramandare
Alla posterità l'eccelsa istoria
Non avesser pur uno a mendicare
Di tanti gesti degni di memoria;
E tu non men potessi meritare
Un luogo in fra le note per tua gloria,
E di te pure a legger si venisse:
E' vi fu Sancio, il quale e fece e disse.

20

Benissimo, rispose, ma fra tanti
Sanci, che sono stati e che saranno;
Chi m'accerta che i posteri, miei vanti
Da quei d'ognun di lor distingueranno?
Tu, ripiglia l'Eroe, tu sempre avanti
Dubbj affastelli, e con funesto inganno
Ti svii dal segno! Or di', ciò che vedesti:
Che dappoi parleremo ancor di questi.

21

Vidi, soggiunse, e veggo tuttavia
Mille viuzze occulte ed intricate
Dove sempre trïonfa la bugia,
Ch'è assai più accetta della veritate;
E gran lotta in me sento e frenesia
Che l'una e l'altra fanno a cappellate;
Ma l'una passa, e par che l'altra intoppe,
Ed io per quadri getto fiori o coppe.

22

Mentre si fan que' ragionari, arriva
Lo sposo in atto semplice e compito;
Co' novelli parenti egli veniva,
Tutto azzimato e lindo nel vestito.
S'avanza, e a Sancio, in cera assai giuliva
Dà un abbraccio, ed insiem gli porge invito
Di venire in sua casa, e preparare
Il desco ove s'aveva a desinare.

23

Tiene Sancio l'invito: o Cavaliere,
Poi dice, il pastorel che fassi avante,
Pochi dì sono, il dèi tu a mente avere,
Era de' Mammalucchi il gran regnante:
E la regina moglie hai da sapere
Che dalla razza vien di Fioravante;
Or rifatti pastori ambo li mira,
Tanto gli è ver che rota è il mondo, e gira.

24

Sancio, dice l'Eroe, tien bene a mente
Questa sentenza, e la scolpisci in core:
Un uomo generoso veramente,
Se miri chi di fasto ha sol fetore,
Il viso torce, e non lo cura niente;
Se affabile si fa, cessa il rancore;
Se afflitto poi l'incontra, o in basso stato
Tutto amor gli s'inchina e umiliato.

25

Quindi verso il pastor vòltasi e dice:
O sire, nelle tue perdite invitto,
Che dell'avversa sorte ed infelice
Reggi con alma intrepida il conflitto,
Ti giuro che se mai dal ciel mi lice
Ottener (com'io spero ed honne il dritto)
Di superar l'incanto e gli altri impegni,
Giuro, che te ripor vo' ne' tuoi regni.

26

Nè altra da te chied'io mercede o paga,
Salvo la sola grazia d'inchinare
La sovrana ch'io penso molto vaga,
E di saggezza più che singolare:
Questa mia brama sì discreta appaga,
Chè, se in grado foss'io di camminare,
Ben vorrei per tal vanto, in sull'istante
Correre infino al Caucaso o all'Atlante.

27

Que' detti appena appena avea finito,
Che si presenta in sfoggio pastorale
La sposa in atto nobile e pulito,
Col guarnel tutto pien di nastri e gale;
La qual, l'idea sapendo del marito,
Avea tutto con sè persino il sale,
E la seguìan più femmine e garzoni
Con pane, vino, carne e maccheroni.

28

L'occhio Sancio le volge, e inginocchiato
Esclama: o Serenissima Cassandra,
Che ridotta ti trovi in basso stato,
E giaci a terra come una calandra,
D'un guardo solo i' non t'avrei degnato
Se non passavi dal soglio alla mandra;
Ma perchè più di Calloandro abbondo,
Quanto t'umilii più, più mi sprofondo.

29

La pastorella la sua fronte abbassa,
Di porpora tingendosi nel viso;
Modestamente li saluta e passa,
Si volta un po', la bocca atteggia al riso;
Di contemplarla il nostro Eroe non lassa,
E resta a lungo estatico, indeciso,
Che in lei vede ristrette a chiari segni
Città, castella e principati e regni.

30

E vedendola insiem frescoccia e bella,
Saggia, modesta, affabile, galante
Con due ricotte dentro a una cestella,
Gli pare Erminia tra le ombrose piante:
Nessuno, ei grida, osi presumer ch'ella
Men vaga abbiasi a dir della su'amante,
O avrà a fare con me, giacchè natura
Non ha, il sostengo, più gentil fattura.

31

E lo sostengo colla spada in mano
A petto ancor d'Orlando e Rodomonte;
Chi n'ha il coraggio, scenda tosto al piano,
Che al terren gli farò batter la fronte.
No menti per la gola, o gran villano,
Sancio ripiglia; ed agita con pronte
Mani una mazza, e: pròvoti, dicea,
Che più bella non v'ha di Dulcinea.

32

Fu l'Eroe per smarrir la conoscenza
Tosto ch'egli conobbe il proprio errore:
Chiamasi reo, s'accusa, e penitenza
S'infligge d'incessabile dolore.
Ahimè! dice, non merito clemenza!
Sancio, te lo dimando per favore,
Tirami una mazzata, e in un sol fiato
Leva dal mondo un tristo, un scellerato.

33

L'ammazzare i fellon, Sancio ripiglia,
Gli è affare da carnefice e da boja;
Per uom dabbene questa è una poltiglia,
Che il doverla mestar gli dà gran noja:
Chi poi coll'innocente se la piglia,
È un mostro, perchè a noi toglie una gioja;
Sicchè non v'ha motivo nè pretesto
Per cui l'uom possa all'uomo essere infesto.

34

Almen, disse Chisciotte, per pietate
Prescrivimi una pena competente
Alla mia somma, immensa reitate,
Onde in me si punisca il delinquente.
Vedo ch'è giusto quanto domandate,
Ripiglia Sancio, e ben terrollo a mente;
Ma innanzi che la pena vi sia data,
Mangiamo, chè la mensa è apparecchiata.

35

E qui lieto ciascun sganascia a prova;
Il solo Don Chisciotte è addolorato
Più dall'error che dal martir che prova
Pel piede in guisa strana abbrustolato.
Pianger soltanto, o sospirar gli giova
Che di belle in proposito, scordato
Avesse per la cara sua pupilla,
Per Dulcinea, di fare una postilla.

36

L'Eroe pertanto a tavola pascendo
Ben più d'affanno il core e d'amarezza
Che il ventricolo suo di cibi empiendo,
Stavasi mesto in mezzo all'allegrezza;
Ma gocciolo di vin più non vedendo,
Che il desinare è al fin com'ha certezza,
Chiesta benigna udienza a' commensali,
Cominciò a favellare in voci tali.

37

Monarca eccelso, ed inclita regina,
E voi cortese e virtüosa gente,
Siatemi testimoni stamattina
A quanto giura il labbro di presente.
Tu, Sancio, la profetica cortina
Squarcia, e prescrivi a me solennemente
La pena, ch'io di tutti alla presenza
Di star giuro alla tua saggia sentenza.

38

Disse, e attento si pose ad ascoltare
L'oracolo di Sancio, il quale intanto,
Prese prima il sudore ad asciugare,
Poi sorse in piedi e disse: un vero incanto
È questo che mi sforza a tormentare
Quegli ch'io tanto apprezzo, ed amo tanto;
Ma il valente cerusico a man franca
Il piè tronca di netto a salvar l'anca.

39

Pertanto apri le orecchie, o cavaliere,
Odi la tua sentenza: non più guerra;
Spoglia quell'armi, e lasciati vedere
Per molti anni a zappar la madre terra.
T'acconcia a fante sotto al tuo scudiere;
Venera in esso un lume che non erra;
Brighe non ti pigliar; taci e t'affida
A colui che ti regola e ti guida.

40

E se vergogna estimi lo zappare,
Abbassa, o uom superbo, abbassa il corno;
E pensa che gli armenti a pascolare
Fu visto Apollo un dì padre del giorno:
Che a Cadmo già convenne il suolo arare,
E i denti seminar (nè l'ebbe a scorno)
D'orrendo serpentaccio; e ne spuntaro
Uomini armati che si sbudellaro.

41

Rammentati che il grande Cincinnato
Or stava a fronte delle legioni,
Forte campione del roman senato
Contra le interne rivoluzïoni;
Or nel campo traca deliberato
Popoli a soggiogare e nazïoni;
Ed or vedeasi in sul disteso piano
Solo, in farsetto, e coll'aratro in mano.

42

E pensa che l'aratro ed il bidente
Sono l'arte più antica e la più grande
Perchè la prima ell'è che n'alimente;
E dalla terra ogni tesor si spande;
E che l'audace bellicosa gente
Cittadi annienta e fa stragi nefande;
Quando la zappa l'uom pasce e gioconda,
Cresce per essa, e d'ogni bene abbonda.

43

Chisciotte a queste massime elevate
Stupisce, e come estatico l'ammira;
E vede in Sancio certa deitate
Che gli move la lingua e i detti ispira.
Alla perfin con molta gravitate
China al basso la fronte; indi sospira:
E la corazza spoglia, e la tagliente
Spada che al capezzale era pendente.

44

E domanda la zappa; nè l'offeso
Piede omai cura, e salta a rompicollo;
Ma Sancio in grave tuon l'ebbe ripreso
Dicendo: piede al letto, e braccio al collo.
Così l'Eroe che docile s'è reso
In luogo resta riposato e sollo,
Fino a tanto che l'arte e la natura
Lo guarîr della grave scottatura.

45

Sancio a giovarsi ebbe i pensieri intesi
Del buon momento che veniva a taglio,
E sotto man con uno in fra' borghesi
Di sè, del suo padron fissa il travaglio:
Dissodare il terreno, e far maggesi,
Ed a cottimo esigerne il ragguaglio;
E con tal mezzo onesto, e un tal concerto
Della fame ponevasi al coperto.

46

E pago in se medesmo avvien che dica:
Non più di peso omai sono a' viventi,
E non che il novo stato a me disdica,
N'ho pregio che m'agguaglia a' più potenti.
Ch'io col sudore della mia fatica
Son di prode a me stesso e all'altre genti:
Perchè a monarchi, papi, imperatori
Dan da vivere sol gli zappatori,

47

Ogni gran regno consta d'artigiani,
D'uomini al foro e alla tribuna addetti,
Di baroni, dottori e cerretani,
Preti, soldati, monaci, architetti;
Tutti però vuon pane, ed i villani
Son quei che a darlo ebbe natura eletti,
E, se un per dieci infra la gente fanno,
Con dieci il pane lor partendo vanno.

48

Che dirò poi quand'elli dello Stato
Son la millesma parte, e meno ancora?
Quel tozzo che sudando han guadagnato
Dànnolo a mille, ed ei ne restan fuora:
Così per altri il campo ha il bove arato;
L'ape fa il mèle, ed altri sel divora;
Le pecore, le capre o nere o bionde
Portano il vello, ed altri se lo tonde. (1)

49

Ma non ostante tai ribalderie,
Non ostante la vile opinïone
Che per le rustic'opre e sante e pie
Ebber le età di grande corruzione,
Tutto questo non può far che non sie
Gloriosa assai la mia professïone;
Chè la gloria e l'onor non già dispensa
Quei che vegeta e mangia, ma chi pensa.

50

Più lievi con tal dir Sancio gli fea
Que' lodevoli incarchi e faticosi.
Don Chisciotte però per Dulcinea
Fatica sì che vince i più operosi;
Fin dopo l'imbrunir non si valea
A ottener che si freni e si riposi;
Poi con Sancio tornandosi al casale
Prova gusto al mangiar fin senza sale.

51

E là Sancio rallegra il vicinato
Con sentenze parlando e gaje e dotte,
Satisfatto che il mezzo abbia trovato
Di contenere a freno Don Chisciotte;
Che alzandosi col giorno appena nato,
Gia frettoloso a' campi, e fino a notte
Vi travagliava con tale prontezza
Ch'era per le campagne una ricchezza.

52

E ad un tempo arricchiane Sancio Panza
Che per lui riscoteva la giornata,
A segno tal che mangiano, e n'avanza
Da tenerne una somma riservata;
Ma veggendo la Sorte che in sostanza
Tanto senno ha la lance equilibrata,
Mordesi il labbro per livore e giura
Suscitar contra lor fatal congiura.

53

E venuta al Capriccio e all'Accidente
Dice lor: mia famiglia, e gioje care,
Sappiate che quel zoppo impertinente
La mia rota ha preteso d'inchiodare;
E ha rassodato colla sua gran mente
L'uom più matto, bizzarro e singolare;
Avrem noi dunque sofferenza, a tale
Da inghiottir questa pillola fatale?

54

Che dirassi di noi? Fieno in appresso
La Sorte e l'Accidente una canzona?
E a nostro scorno regnerà indefesso
Dunque colui che pensa e che ragiona?
No, no, tutto si strugga, e resti oppresso
Il progetto, e l'autore anco in persona.
Fu unanime l'applauso, e il rio complotto
Concluso disegnarono di botto.

55

Or dinne, o Musa, dondo incominciaro
Gli sconcerti, le cabale e le trame?
Narra con quali astuzie indi troncaro
Quell'utile e pacifico legame?
Ahimè che il suon ch'io do non è più chiaro;
Nè la tromba risponde alle mie brame!
L'estro si nega a idee tanto funeste,
E di nera gramaglia il cor si veste!

56

Eravi a mezzo il pian da canto a un orto
Un albero di sorbe aspro ed annoso
Che secco per vecchiaja e quasi morto
Verde un sol ramo aveva e vigoroso;
Il grosso tronco, ruvido, bistorto
Dell'orto al muro appoggiasi a ritroso,
Per sorte che non sai se si avvicine
Quasi impedir ne voglia le ruine.

57

Sotto l'ombra de' pampini e del muro
Nell'ora che più il sole percotea
Lasso l'Eroe, ma dentro al cor securo,
A respirar solingo si traea;
L'indefesso travaglio ed aspro e duro
Per cosiffatta guisa l'abbattea,
Che quasi quasi si sentìa mancare
Se non gìa fra quell'ombre a riposare.

58

Il corpo riposava, ma la mente
Calma non trova, che i pensier seguaci,
Oltre il mal d'incantesimi apparente,
Mille altri gliene dan certi e veraci.
Si raffigura là tutta presente
La malizia dell'uom crudo rapace;
Ingiustizie, soprusi e prepotenze
E stupri, e oppressioni e violenze.

59

Freme che dalli satrapi giuristi
Molti casi intricati e ruinosi
Non furono da' codici previsti;
E mille abusi cagionâr dolosi
Per cui ben spesso sfuggono i più tristi
A que' gastighi cui sfidar fur osi;
E questi per raggiri e tradimenti
Rovesciati poi son sugl'innocenti.

60

E freme che nel codice legale
Ai buoni un guiderdon non si propone;
Giacchè l'uomo da sè propende al male
E la innocenza è pura eccezione;
E che è più seducente un criminale
Prospero a cui la legge non s'oppone,
Che cento mila giusti e virtuosi,
Poveri, disprezzati e bisognosi.

61

Queste e tant'altre frodolenze offerte
Gli vengon dall'accesa fantasia;
E veder crede con pupille aperte
Trionfare l'inganno e la bugia;
Pensa di ripararvi, e insieme avverte
Che la memoria è femmina; e potria
Fallir, come interviene ad ogni tratto;
E farsene una nota ei vuol sull'atto.

62

E perchè non ha carta nè strumenti,
Pensa imitare Angelica e Medoro;
Ed Erminia che scrisse i suoi lamenti
Nella scorza del faggio e dell'alloro.
Quindi al sorbo, che ha presso, i lumi intenti
Scorteccia il tronco, e al nobile lavoro
Uno spillo trattando, o forse un chiovo,
Vergò progetti per un mondo nuovo.

63

Ridusse affatto al nulla la milizia,
Peso al regno e cagion di tanti strazj;
E volle ch'ogni lite e inimicizia
Sia da pochi decisa, e in brevi spazj,
Con minor strage, e forse più giustizia
Al modo degli Orazj e de' Curiazj;
Onde a tutela e a validi bastioni
Ciascun reame avrìa sol tre campioni.

64

Di stabilire inoltre ha nel pensiere
Un augusto e supremo tribunale
Che dovesse in bilancia trattenere
I regni, e in salda pace universale;
E quando non potevasi ottenere
L'accordo d'una disputa totale,
Offria l'una non men che l'altra parte
I tre campioni, e decideva Marte.

65

E onde fosse fedele e più pacifico,
Ogni abitante volle incardinato
Alla sua patria con feudo onòrifico,
O con un campo da lui coltivato;
Meno o più grande giusta lo specifico
Merito, o la larghezza dello stato;
E dalla zappa poi l'ore avanzate
Volle alle arti e scienze dedicate.

66

E nel ripartimento d'ogni bene
Prescrisse ineguaglianza, ma discreta;
Chè dal troppo e dal niente alfin ne viene
Troppa crapula o eccesso di dieta.
Qua snerva l'ozio, e là sudori e pene
Accorciano la vita aspra, inquïeta;
Insomma vuol tra povero e potente
Certa proporzïon, la più prudente.

67

Un tribunal per giunta avea pensato
Coll'incarico sol d'investigare
Se tutti gl'individui dello Stato
Avesser mezzo acconcio da campare.
Ed a chi non l'avea, volle assegnato
Un lavoro, una via da travagliare:
E chi sottrarsi al faticar volea,
Subir castighi o carcere dovea.

68

Così di tempo in tempo consegnando
A quel tronco insensato il suo pensiero,
Lo gìa tutto di cifere segnando
E n'avea piene le facciate intere.
Durava intento all'opera, allorquando
Sancio di retro a lui si fe' vedere,
Il qual non visto osserva in tuono serio,
E s'ingegna scoprir l'alto misterio.

69

Sbircia, il collo distende, e l'occhio affisa,
Ma cifre non comprende nè scrittura,
E vien farneticando in ogni guisa,
E mille stravaganze si figura.
Scopresi alfine, e a chiedergli s'avvisa:
D'incider vi diletta per ventura?
E questi che vegg'io segni grotteschi,
Dite, son vere lettere o rabeschi?

70

Senti, l'Eroe rispose, verrà giorno
Che, vinti omai gli ostacoli e gl'incanti,
Mi troverò della mia gloria adorno,
O re in persona, o allato de' regnanti.
In terra allora Astrea farà ritorno,
Quella sede occupando ch'ebbe innanti;
La Barbarie, l'Accidia, il vile Inganno
Dalla terra in tal dì dilegueranno.

71

E Virtude che nelle età presenti
Di tre sillabe è solo inutil suono,
Adoperato a addormentar le genti
E a porgere a'discorsi un maggior tuono,
Vestendo allora semplici ornamenti
Nel profondo de' cori avrà suo trono,
Diffondendo di là fulgidi lumi
Sovra gli affetti, le indoli, i costumi.

72

Ma tutte 'ste riforme e cangiamenti,
Questi ordini, e armonia così perfetta,
Non s'ottengono a cenni ed a portenti;
Nè si fanno in un attimo ed in fretta;
Suppongon anzi lunghi pensamenti,
Grand'esperienza ed intenzion ben retta;
Industria, ardire, sofferenza ed arte,
E andar tutto annotando a parte a parte.

73

Così su questo tronco son segnate
Le cause principali, per che in fondo
Son le etadi corrotte e scellerate;
E la virtude è confinata al fondo.
Come queste saranno allontanate,
Allor d'un soffio avrò rifatto il mondo;
Nè può fallire, chè se ben rifletti,
Senza le cause mancano gli effetti.

74

E Sancio: è salto badial per Bacco
Da tronco a mondo, e poi da mondo a tronco;
Cotal fava a capir poco è il mio sacco,
Nemmen posso spezzar codesto bronco;
Che sia credete un prendere tabacco,
O forse mendicare un braccio monco
Il raddrizzare un mondo? mi burlate?
Scommetto che quel tronco nol drizzate.

75

Quel tronco torto che per voi contiene
Cause ed effetti, figuriamlo un mondo,
Vel passo, chè il confronto gli stà bene;
Raddrizzatelo, via, da capo a fondo.
Sì, ripigliò l'Eroe, travagli e pene,
Spassi e piaceri in mezzo al cor nascondo;
Darti questa leggera ora mi giova,
Ond'abbi a prestar fede a maggior prova.

76

Così dicendo, subito si caccia
Sovra quel tronco come un capriolo;
Lo stringe fortemente, e sì lo allaccia
Come birro che acciuffa un mariuolo;
Poscia co' piedi l'altro ramo abbraccia
Che va piegando ver l'opposto polo;
Ed egli in mezzo alle due rame strambe
Colle mani s'aiuta e colle gambe.

77

E tenta con gran sforzo avvicinare
Alle mani le gambe, e queste a quelle;
Insin che possa l'un l'altro toccare
De' tronchi che serrati tien con elle;
Ma nè questo nè quello abbandonare
Vuole quel sito che gli dier le stelle;
Ch'ei tennero anni ed anni un cotal metro,
Nè avanti vuonno gir, nè vuonno indietro.

78

Addoppia i suoi conati, e sette ed otto
E nove e dieci volte inutilmente;
Fassi di bragia il volto, a tal ridotto
Pel sito molto incomodo e pendente.
Sanciò il capo tentenna, e: un uomo dotto
Da' rami penzolon! gridar si sente;
Oh beato terren che i letterati
Produce com'e' fossero cedrati!

79

Rilassatisi alfin muscoli e vene
Stracchi dal lungo sforzo e vïolente,
Contro al petroso suol batte le rene
Chisciotte, e tutto fracassar si sente;
Ma, novo Anteo, risorge, e al tronco viene
Un'altra fiata: ed ecco più possente
Un attacco incomincia, e il cinge e afferra
Forte puntando i piè sopra la terra.

80

E insiem ponza col capo; e ad ogni costo
Con grandi scosse, e forti e poderose
Lanciarlo s'affatica al lato opposto,
Ma son vane le prove e infruttuose,
Chè il tronco non vuol mai ceder di posto;
Simile a quelle femmine ringhiose,
Che se incocciate sien, non le domate
Nemmanco se in minuzzoli le fate.

81

L'Eroe dentro al suo cor iva smaniando
A tanta resistenza e inaspettata:
Dunque, dicea, gli olmi e le querce Orlando
A sveglier valse come l'insalata,
Ed io, vergogna! invan mi vo provando
A far codesta rama addirizzata?
Che un tronco vile oggi a resister m'abbia?
Ed io lo soffro? Oh vitupero! oh rabbia!

82

Disse, e soldando sotto alle bandiere
Del furor, dello sdegno furibondo
Gli spiriti e le forze tutte intere,
Sbarbicarlo credè da capo a fondo;
Dà una scossa, ed un'altra, in suo pensiere
Fermo che pur dovrìa smoversi il mondo;
Ma più forte resiste a chi l'incalza
Il ramo che da sezzo in sè rimbalza.

83

E rimbalzando, petto e reni e braccia
Gli stritola, gli squarcia, gli fracassa;
Dal ventro scisso gl'intestin gli caccia,
Che una ventraja formano più bassa
La qual giù pende a guisa di bisaccia,
Nè spazio omai tra le due gambe lassa;
Ma si spande e dilata in strane forme
Voluminosa, mostruosa, enorme.

84

Fama non più, non più la Grecia vanto
Ercole suo col globo in sulla spalla;
Nè più il tarchiato Mauritano Atlanto
Ostenti ne' tarocchi la gran balla,
Chè a sì stupende gesta e ad altrettante
L'Eroe non cede, il qual più in alto galla;
Fra tutti e tre poco divario v' ha,
Perchè nel loco, e non in altro sta.

85

Ma di punte acutissime, e di dardi
Armati, gli si destano improvvisi
I più acerbi dolori e più gagliardi,
Lacerandogli i visceri divisi.
Smarriti i sensi, ed appannati i guardi,
Voltasi a Sancio che in lui gli occhi ha fisi;
Dall'impresa desiste, e batte in terra,
Vinto nel cor da ineluttabil guerra.

86

Precipitoso a cotal vista accorre
Sancio di senno uscito e palpitante;
Chiama urlando le genti della torre,
Che dien mano al pericolo pressante.
Tutti in moto già son; chi grida e corre,
Chi sbalordito avanza e smaniante,
Chi allunga il collo, ed urta e dà fiancate
A veder cosa di tanta pietate.

87

Poi che confusamente ebber tra loro
Esposti uno per un mille progetti,
Tutti concordi finalmente fôro
Di sollevarlo in aria pe' garretti.
Dice l'Eroe con tuon dolente: Io moro...
Io taccio... ora di me Fama strombetti...
Oh mondo... oh *Dulci*... e non potè dir *nea*,
Chè il vomito la strozza gli chiudea.

88

Al primo sbocco un altro ne seguìa,
E un altro, sì che l'alma al varco è tratta;
Dalla bocca la lingua un palmo uscìa,
E livida è la faccia e contraffatta;
Visto quei che la morte omai venìa
Con falce alzata, più che fulmin ratta,
Lo rimettono a terra, consultando
Novi mezzi ed ajuti. Ahi come! ahi quando!

89

Gli occhi languidi intanto ed appannati,
Il gel ferale ed il singhiozzo spesso,
I vomiti frequenti e replicati,
All'estremo sospir schiudean l'accesso.
Gli astanti melanconici, scorati
Stanno a guardarlo con occhio dimesso;
E alla fronte la man Sancio appoggiata
Gìa susurrando: è fatta la frittata.

90

Così passò l'Eroe, l'Eroe famoso
Che tanto fea per acquistarsi onore;
Infin che per un sorbo aspro ed annoso
Lunge da' suoi miseramente muore.
Regna attorno silenzio doloroso,
Mentre Sancio piangea di vero core;
Che tu, miseria, le amicizie annodi,
Morte o prosperità vien che le snodi.

91

Concessi i primi sfoghi al gran martire,
Sancio cogli occhi lagrimosi e mesti:
Alma eletta, o bel fiore, ei prese a dire
Che mai fico nè pera producesti,
Che nata al mondo sol per sofferire
In te stessa di te sempre godesti,
Accetta, o sia nell'aria, o in sulle sfere
Gli estremi uffici tu del tuo scudiere.

92

Qualunque sia la stanza ove ti trovo
(Ch'io ti credo a mezz'aria certamente
Pe' fumi e le fantastiche tue prove)
Questi miei schietti avvisi abbiti in mente:
S'è freddo o caldo, s'è buon tempo o piove,
Tu lascia far, nè ti mischiare in niente;
Le cose come son lasciale stare,
Nè gatti ti pigliar da pettinare.

93

E se il mondo ti par troppo sgarbato,
Pien di malizia e in mille errori immerso,
O credi l'occhio tuo sì limitato
Che il diritto non scerna dal riverso;
O pensa che chi l'ebbe fabbricato
Saprà mutarlo, se non vagli a verso;
Oppur metterà a capo d'ogni impegno
Chi modo a districarlo abbia ed ingegno.

94

Pensa che la tua morte fu immatura
Po' troppi impicci che ti se' pigliato;
Morte, che tra le morti non figura,
Perchè un Eroe mai non mi fu trovato
Il qual sia morto d'una crepatura,
E alzavan balze e grosse spranghe a un fiato;
Nè lessi mai che avessero brachieri
Quanti fur paladini e cavalieri.

94

Dunque da questa volgar morte impara
Le usanze a rispettar dovunque vai,
Perchè ogni novità costar può cara,
E nulla stringi quand'abbracci assai.
Pesa le forze, a far poi ti prepara;
Pensa la cosa pria che oprar vorrai:
Se d'emenda, a dir corto, se' capace,
Vedi, ascolta, sta zitto e resta in pace.

95

Disse ed alle restanti opre pietose
Aggiunse certa pompa funerale;
E agli usi acconcia in tutto la propose,
E all'angustia d'un povero casale.
L'elmo, la spada e l'armi rugginose
Gl'indossa rifacendolo tal quale
Com'era vivo, e nella tomba il pone,
Per la quale vergò questa iscrizione:

96

Sottesso questa pietra il cener giace
Già spoglia d'un Eroe di desiderio
Che mai seppe acconciar cardo o spinace;
E non ostante pretendea sul serio
Acconciar tutto il mondo; e la rapace
Parca avendo su lui steso l'imperio,
Don Chisciotte restò crepato e morto,
Sancio sciancato, e il mondo ognor più torto.

97

Disposto l'epitaffio, stette incerto
Se lasciarlo tal quale egli dovea;
Di quest'arte sapeasi poco esperto,
E l'artiglio de' critici temea.
Pensa un tal poco, e dice alfin: per certo
Inutil pena il mio cervel si crea;
Qualunque lima ch'io ci avessi a dare,
Chi è critico vuol sempre criticare.

98

Perchè spirito e mente ha questo tale
Al palato simìl degli svogliati;
Che la zuppa lor sembra senza sale,
E i camangiari meno stagionati.
Dicon che la sfogliata è triviale,
Gl'intingoli non troppo dilicati;
Del difetto così ch'han nel palato
Il gramo cuciniер viene incolpato.

99

Poi da gente che affettano scienza
Sperare applausi è desiderio vano;
Anzi mostrasi poca conoscenza
Dell'invidia che strugge il core umano.
Se a una donna chiedete in confidenza:
Parvi bella la tale? è caso strano
Che vi dica un bel sì rotondo e netto,
Ma sempre vi discopre alcun difetto.

100

Reso da queste riflessioni ardito
Lasciava Sancio l'epitaffio intatto;
Che venne sulla lapide scolpito
Molto tempo di poi sotto al ritratto.
Ed egli errante andò di lito in lito
Sempre povero e saggio, e sempre esatto;
Fu sempre ben voluto e ricercato,
Ma da nessun giammai gratificato.

101

Venne spesso richiesto dall'uom grande,
Ma solo per conoscerlo; indi visto
Che se fama ne vola in tutte bande,
Egli è poi gramo, sudicio, sprovvisto,
Dicea: codesta fama che si spande
O non è vera od è di mal acquisto:
Così la maggior parte concludea;
E un tra mille soltanto il conoscea.

103

Che in un paese, salvo due o tre,
Quattro, cinque od al più sette persone
Che han pensar retto, ogni altro dir si de'
Popolo schiavo della opinïone.
L'un corre dietro all'altro, e un sol non v'è
Che faccia stima della sua ragione;
Ma nato per far numero, non vale
Che a smaltir carni e frutta ed olio e sale.

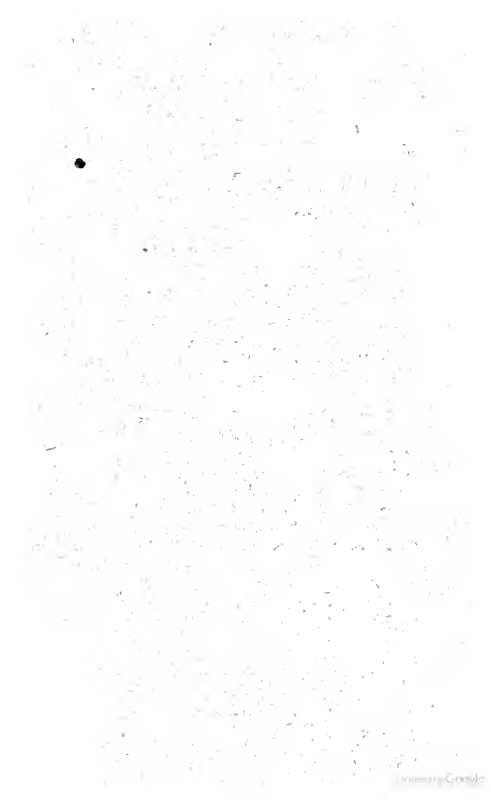
104

Però Sancio non ebbe altro retaggio,
Salvo quello che ad onta del livoro
Non può fortuna togliere all'uom saggio,
Cioè campare col proprio sudore.
Soffre lo stato umile ei con coraggio,
E fatica indefesso a tutte l'ore;
Ma non ostante che travagli e stenti
Busca egli appena a far che s'alimenti.

105

Mentre senno e fortuna son due cose
Che unir mai non si puonno in un mortale;
Il padre degli Dei così dispose
Perchè ognor duri la bilancia eguale.
Chi mantiensi onorato avrà una dose
Di pace che gli mitiga ogni male;
Beni e ricchezza non avrà a talento,
Ma pur del poco è il valentuom contento.

NOTE.

(1) Questi versi ci ricordano il celebre *Sic vos, non vobis* di Virgilio.

VISIONE

1

Sogno il dica chi vuole! io persuaso
Son che stanotte, vivo, entro la stanza
Venne meco a parlar naso con naso
La fu buona memoria Sancio Panza.
Qual ti mena, diss'io, ventura o caso?
Vengo a compiere un atto di creanza,
A dar, rispose, un giusto e doveroso
Vi ringrazio a chi m'ha fatto famoso.

2

E donde vieni? Io vengo, replicò,
Dalle elisie campagne, chè Minosso
Degno di cotal sede mi trovò,
Perchè penai tra' vivi a più non posso.
Da sè il ricco, il potente mi cacciò,
Or tocca a lui lo starsi in fondo al fosso;
Tal fatta di soprusi indi è bandita,
Che un soffra in questa e poi nell'altra vita.

3

Colà tutto si equilibra, o mio caro.
Alla stirpe, agli onor verun rispetto;
Nessun caso d'impegni o di danaro;
Vengon le anime ignude a quel ricetto.
Per iscansare il fosso, altro riparo
Non avvi che un viottolo ben stretto
Dove passano a stento, e inavvertiti
Merti, affanni, virtù di questi liti.

4

L'uomo che di sua razza è un animale
Di duplice natura (e ciò vuol dire
Ch'è fisico metà, metà morale)
Dee per sua propria essenza concepire
L'idea chiara del ben come del male.
Quest'ultima s'acquista col patire;
E se ancor non è salda la ragione,
L'equilibrio di là si ricompone.

5

Ben è ver che s'ammette o si sopporta
L'uom ch'ebbe in terra onesti godimenti;
Che istinto di natura ve lo porta,
Nè fu indarno concesso a voi viventi;
Ma la parte moral gli apre una porta
A sapere che sien pene e tormenti
Veggendoli negli altri, e a cotai prove
Merta quantunque volte e' si commove.

6

Ma ciò non basta ad essere allogato
Entro all'Eliso; se però soccorre
Al tapino e l'ajuta, oh lui beato!
Qual è di noi che a strignerlo non corre?
Ma il novero è ben scarso e limitato
De' benéfici ricchi, e rado occorre
Che in que' campi a veder se n'abbia alcuno;
Ahi! mal crede il satollo a chi è digiuno!

7

Certo, Sancio se' tu, ben ti ravviso,
Diss'io, che t'appalesa il tuo parlare:
V' ho l'orecchio, nè star posso indeciso;
Gli antichi motti non li sai scordare.
Qual granchio mi dimeno anche in Eliso
Ma più non son qual fui scempio e volgare;
Guardami con altr'occhio, perchè esente
Di carne e d'ossa, or sono e spirto e mente.

8

E aggiungi: questa mente è in compagnia
D'Orazio, di Virgilio e Cicerone;
Nè mai da Esopo e Socrate si svia,
E sta spesso con Seneca e Platone.
Di bei boschetti noi sotto l'ombrìa
A due, a tre, a drappelli in un vallone
Moviamo, come fossimo incantati,
In un mar di delizie inebbriati.

9

Segui, diss'io; più chiaro udir vorrei
Da te di quel che là si gode e sente.
Che dirtene? rispose, io mal potrei
Voci adatte trovare alla tua mente:
Perchè nulla quaggiùso evvi che a quei
Godimenti somigli o poco o niente;
Ed io medesmo, ond'abbiami a capire,
I concetti persin deggio avvilire.

10

Quanti gusti si dan tra voi viventi,
O stretta parentela hanno col male,
O seguono dappresso i patimenti:
La rogna che grattate ha un tenor tale.
Se d'appetito stimolo non senti
Il mangiar non ti è grato e sensuale;
Il tedio vi fa amari gli spettacoli,
E godete vincendo intoppi e ostacoli.

11

E se pur qualche idea nel cor vi stia
D'altri piaceri, è dessa al tutto vana,
Perchè appoggiata sovra la bugìa
Maestra e donna della razza umana
Che fabbrica teatri in fantasia,
Per entro a' quali illusïon s'intana;
E tra le enormi bolle di sapone
Apre il campo alla pompa, all'ambizione.

12

E, dato un uomo esente da ogni male,
Che sia felice stimerai quel desso?
Se prendi a scandagliar nel suo morale,
Ti si parrà discorde con se stesso.
Qual sia bene abbia pur, mai non è tale
Che il faccia pago, o perchè un fren sia messo
A tante voglie matte, idre perfette,
Che mozzi un capo, e te ne spuntan sette.

13

Ed oltre a questi (soffri ch'io tel dica,
Perchè noi puri spiriti scopriamo
In voi l'ultimo neo senza fatica,
E i pensier più reconditi leggiamo)
Oltre questi nell'uom sempre s'intrica
Un istinto che agli altri è di richiamo,
Dilicato, sottile, e un punto gli è
Che quante linee son converge in sè.

14

E quanto vive e spira in cielo, in terra,
Nel pelago, nell'aria e nel creato
Tutto vuol, tutto anela, e tutto afferra,
Se rispinto non venga e disarmato.
Quindi il vedi passar di guerra in guerra,
Or con se stesso s'egli sia frenato
Da ragion, da impotenza; ed or con tutto
Il mortal seme a battagliar ridutto.

15

Posta pertanto questa ria semenza
Che pon salda radice all'uom nel core,
E' diportasi male, e ad evidenza
Misero campa e disperato muore:
Che ov'ei s'affreni, pate violenza;
E sebbene alcun pro' ne lo ristore
De'lunghi sforzi, quest'è lenimento;
Nè può dirsi per nulla un godimento.

16

Ma fin l'ombra del mal da noi fuggìa,
E i beni che godiam son positivi;
Tutti reali, ma giammai non fia
Che mente umana a immaginarli arrivi.
Figurati l'amena poesia,
I pensieri più gaj e più giulivi,
La musica più grata e più toccante,
Queste, inezie per noi son tutte quante.

17

Or vedrai, se tu senti, in che consiste
Il godimento che ne fa beati,
Perchè scovrir non puonno le tue viste
Del ver le alte bellezze, o quai celati
Principj han le molecole, che miste
Insieme, i mille mondi ebber creati;
Nè qual forza, e potenza, e legge ignota
Questi regge, governa, ordina e rota.

18

L'osservare e 'l conoscere in se stessa
La materia che forma il sole e gli astri,
Che sia luce, e se immobile la è dessa
Ne' corpi, o parta da maggiori e mastri;
E della terra che n'è sottomessa,
E delle sue vicende e dei disastri
Ravvisare l'origine e l'oggetto,
E scorger tutto ciò potente e netto;

19

Quel secreto saper che all'animale
Dà l'esser vivo, e qual del moto è autore,
Quale del senso; e perchè questo è tale
Che nella bocca scerne ogni sapore,
E gli oggetti nel raggio visuale,
E negli orecchi il suon, nel naso odore,
E tra la pelle e la periferìa
Se duro un corpo o molle o liscio sia;

20

Conoscere e veder chiaro e distinto
Com'è che pensi ed opri l'uomo, e d'onde;
E come in esso destisi l'istinto;
Cos'è in se stesso, e dove si nasconde;
Come dall'intricato labirinto
D'un organato corpo si diffonde
Il senso, e come in cielo di repente
Dal loco dove sta s'erge la mente:

21

Queste cognizïoni e chiare e nette,
E altre che lungo a dirleti sarìa,
Fan quella verità, che l'alme elette
Negli Elisi felìcita ed indìa.
Più grande uno ve n'è che in vista mette
Il cielo a noi quando il pensier s'avvìa
Verso novelli mondi e senza fine,
Tutti di forme nove e peregrine.

22

Quest'è per noi l'ambrosia delicata,
La vivanda celeste ed immortale
Da' poeti cotanto celebrata,
Sebben ei la conoscano assai male.
Non si mangia nè bee, ma vien gustata
Dall'alme pure con ebbrezza tale
Che tra' piaceri ogni piacer eccede,
E sol per grazia il ciel ne la concede.

23

E vienci data nella circostanza
Che gli uomini, di noi tra lor parlando,
Facendo van lodata ricordanza
Per alcun detto o fatto memorando.
Di cotal grazia il ciel mi dà fidanza
Per opra tua, che spesso ancor scherzando
Chi a legger prende la mia storia in rima
Fia che alcun de' miei motti approvi e esprima.

24

Questa grazia per me sì consolante,
M'obbliga, e a te mi lega eternamente....
Basta, diss'io, mercè; ma passa avante;
Qual morte avesti? Ei ripigliò: Eccellente!
Come in corrotto regno ed ignorante
Si muore il valentuomo e 'l sapïente;
Vale a dire: ebbe fin la mia tragedia
Tra guai, budella fradicie, ed inedia.

25

E tal morte eccellente tu la chiami?
Maisì, proruppe, perchè glorïosa;
E perchè de' terrestri aspri legami
Mitigò la rottura dolorosa.
Qual attacco può aver chi non si sfami
Co' martìr, colla vita egra e penosa?
Per quanti sono in odio della sorte
Morte la vita è sol, vita è la morte.

26

Or dunque, ripres'io, la tua sciagura,
Morto il padrone tuo, non ti lasciò?
Anzi, mi rispondea, più grave e dura
Mille cotanti allor su me piombò,
E sol ne dividea la sepoltura;
E al partire in tai sensi mi parlò:
Or che ritrarmi ad altra parte intendo
Un vi ringrazio aver da te pretendo.

27

E aggiunse: di pazzia vengo tacciata,
Perchè larga di grazia e di favore
Sono ad una genìa sciocca e malnata
Che della propria specie è disonore;
E inerte, senza forza e dispregiata
Tengo la gente che ha virtude e onore;
E in parte è ver, ma pazzo è l'uom che va
D'ogni cosa trinciando, e nulla sa.

28

Altro dir non ti posso; ora ti sia
Dato un caso da scior: fingi che cento
Figli abbia un padre, e sieno in tal genìa
Sciocchi e scaltri, ignoranti e di talento;
Quale di questi favorir dovrìa,
Quand'egli avesse a fare testamento?
Il padre è padre ognor per naturale
Istinto, ed ama tutti in modo eguale.

29

Conosce che lo stupido e ignorante
Far fortuna da sè mai non potrà;
E però più di beni e di contante,
S'have senno e giudizio, a lui darà.
Se poscia a' suoi nepoti un tempo avante
Preparare un buon stato egli vorrà,
Danar lascia allo scaltro che li guardi
E li accresca pe' loro anni più tardi.

30

Per lo contrario poi, ben conoscendo
Che più dell'oro il senno è da pregiare;
Quelli che ingegno raro hanno e stupendo
Lasciali da se stessi industrïare;
E di saggezza e di virtù scorgendo
Li vien per via che men battuta appare:
Così quai son tu conoscesti a fondo
I perni sopra cui girasi il mondo.

31

Conoscesti per me come il potente
Sia uomo snaturato, empio, crudele:
Conoscesti per me come tal gente
Prosperi al mondo che ha nel cor più fiele;
Conoscesti per me che gli è apparente
Il ben di chi vïaggia a gonfie vele:
Per me campasti virtuoso e saggio,
E all'immortalità farai passaggio.

32

Ma tu dirai: Dunque nel volgo indotto
Qualunque è un vagabondo, uno scioccone,
Ha per l'Eliso il suo salvo-condotto
E vi è accolto per Socrate e Platone?
Mi spiego: quei che a tale éssi ridotto
Perchè fu vizioso, o fu poltrone
Certo non va tra le poche alme e rare
Ch'io pongo alla coppella a raffinare.

33

Ciò detto, dileguossi la Fortuna
Perchè alcuna laggiù non ha ingerenza;
Quando del frale è l'anima digiuna
Riman nuda e scoverta la coscenza;
E le idee nella mente ad una ad una
Leggere in noi si puonno di presenza,
E ci tengon del vero i rai lucenti
Entr'un oceano immersi di contenti.

34

E dimmi, gli richiesi, il tuo padrone
Dove fu collocato? Oh, mi rispose,
Del tremendo giudicio all'occasione
V'ebber beghe per lui fiere e rabbiose.
Per le mattìe ch'ei fece a profusione
E andâr pel mondo celebri e famose,
Fu chi 'l volea per sempre condannare
Entr'una rete i venti a imprigionare.

35

Pur l'animo al ben far intento e fiso
Ponderando, e la retta intenzione,
Ne voleano mandar metà all'Eliso:
Ma perchè a un voto simile s'oppone
Che alcun uomo non puote esser diviso,
Però si fece questa decisione:
Metà dell'anno entro gli Elisi stia,
Per l'altra i venti ad inseguir si dia.

36

E n'uscì salvo alfin quello sgraziato
In grazia che non sana ebbe la mente;
Perchè un processo gli era preparato
Lungo lungo, che dorme di presente,
Nel quale il pover uomo era accusato
Per corruttore dell'umana gente,
Avendo con sciocchezze d'ogni fatta
Virtude e onor deriso a spada tratta.

37

Chè dal momento in cui si divulgava
Essere da stranezze accompagnate
Fama e virtù, le spalle a lor voltava
Ciascun, come le fossero appestate.
D'allora in poi dal mondo disertava
La probità, la fede, e l'onestate
Perseguite con frizzi e giorno e notte,
Col dire a chi le vanta: è Don Chisciotte.

38

Tu in un secolo a noi posteriore
Le tristi conseguenze ne vedesti;
Senza la probità, senza l'onore
Gli uomini indarno sistemar vorresti.
Perpetue guerre, gelosia, furore
V'ebbero, e tradimenti aspri, funesti;
Mancando in somma sì importanti ruote
L'oriuolo accordar più non si puote.

39

È inutile il far leggi e buone e sante,
Sagge prescrizioni. È tempo perso;
Che, o sono lacerate tutte quante,
O interpretate vengono all'inverso.
Senza costumi non può andarsi avante;
Come la nave non sa gire a verso
Ove manchi il timon, sebben sia dessa
Di sartiami e vele in punto messa.

40

Cervantes che gli abusi a sbarbicare
Dominanti a'suoi dì pose gran cura
Dell'errante coraggio militare,
Disconobbe dell'uomo la natura,
Che nel mezzo non sa l'orme stampare,
Ma al punto estremo sempre s'avventura;
E se per caso mai se ne discosta
Gli è per cader nell'ima parte opposta.

41

Qui, interrupp'io: la sgarra chi decide
Ch'abbia proposto nell'istoria mia
Di rimestar le guerre e le disfide
Dell'errante già fu Cavalleria;
Od alla ceca seguitar le guide
Di Cervantes, battendo la sua via;
Che solo io m'ideai, solo pretesi
I chiari vanti tuoi render palesi.

42

E dimostrar, siccome un ignorante
Ma di buon senso, e retti sentimenti
Quanto ha più netto il cerebro e vacante,
Tanto meglio riceve i documenti;
Ognun de'quali lucido e lampante
Gli vien da guai, da angosce e patimenti;
Ma chi d'error l'ha pieno, ei non potrà
Ricettarvi giammai la verità.

43

Così senz'imbarazzo in carta bianca
Scrivi ogni savia e dotta lezïone;
Ma il loco dove scrivere ci manca,
Se è tutta scritta senz'eccezïone.
Ti misi a dritta esperïenza, e a manca:
Un pazzo che mischiava a cose buone
Le stravaganze, acciò da quanto espressi
Esaminare e scegliere potessi.

44

Basta, Sancio ripiglia, or non occorre
Che torni a dire quanto in voci chiare
Dentro all'istoria mia venisti a porre
Onde tai verità tutte mostrare.
Ma se v'ha chi leggendola la scorre
Senza pensarci sopra e meditare
Sappia, che pur da Don Chisciotte lumi
Trarre, e non pochi, ei può circa i costumi.

45

Non a caso gli Dei m'hanno accordato
A te di presentarmi, e disvelare
Quanto nell'altro mondo s'è passato
Sul conto di quest'uomo singolare.
E di Cervantes che hàllo celebrato
Con siffatta ironìa che fa spiccare
Il ridicol persin dai tratti buoni,
E da quelle ch'ei fe' nobili azioni.

46

Perchè non v'ebbe alcuno infino ad ora
Che vi sapesse far giusti commenti,
E la moralità tirarne fuora
Che si chiude in ridicoli accidenti.
Per esempio, direm, che non ristora
Il buon vino, o che insipido diventi,
Perchè in luogo di un vaso ricco e adorno
Stassi dentr'una ciotola di corno?

47

Un diamante direm senza valore
Però che incastonato fu nel piombo?
Non altrimenti la virtù, l'onore
Di lor sommo valor serbano il rombo,
O sien nella miseria e nel dolore
O sien delle stranezze fra il rimbombo;
Sceglie il saggio il diamante ond'ha ricchezza,
E da sè gitta il piombo, e non lo prezza.

48

Le stravaganze sferzano que' tali
Poco saggi ed assai prosuntuosi,
Che già fatti si credono immortali
Per aver letto romanzi amorosi;
E fors'anco si reputano eguali
A Licurgo, a Solone e altri famosi,
Pretendendo per ciò di sistemare
Regni e provincie, e cielo e terra e mare.

49

Una cotal genìa fu proverbiata
Con quanto finger sai di stravagante;
Ma forse negherem che sia pregiata
Cosa nelle amicizie esser costante?
O il satisfare alla parola data?
O serbar fedeltà verso l'amante?
O l'esser degli oppressi difensore?
O non mai maculare il proprio onore?

50

Direm forse che sia men santo o buono
Il desiderio di rifare il mondo,
E di piantarlo sovra un altro tuono
Da farne ogni mortal pago e giocondo,
Nè più di guerre allividire al suono?
Il so ben io che non è questa in fondo
Cosa da burla, e che opera sì vasta
L'uomo addimanda di tutt'altra pasta.

51

Pur non ostante, fommi a replicare:
Che il sol desiderarlo mostra un'alma
Disposta per istinto a ben oprare,
E retto core e passïoni in calma.
Fra tal gente di merto singolare
L'Abbate di San Pier porta la palma:
L'idea di Don Chisciotte a sè prefisse,
Ma acciaro non brandì, ragioni ei disse.

52

Sulla ragion costui troppo fidò
Nè dell'uom pose mente alle passioni;
Troppo sullo spadon quei calcolò
Scordato delle sue condizïoni;
Lo scopo, e 'l fondo in ambedue però
Negar non puoi che non sien stati buoni;
Dunque a costor propensi ad opre sante
Gloria negar, sarebbe da furfante.

53

Montecatti vi son perniciosi
All'umano consorzio, io nol nascondo;
Quelli, cioè, che schivi e ambiziosi
Han di sè fatto centro a tutto il mondo,
E i più chiari partiti e vantaggiosi
A lor pro' tiran sempre a tondo a tondo,
Credendo, oh mellonaggine! felici
Farsi col ruïnar parenti, amici.

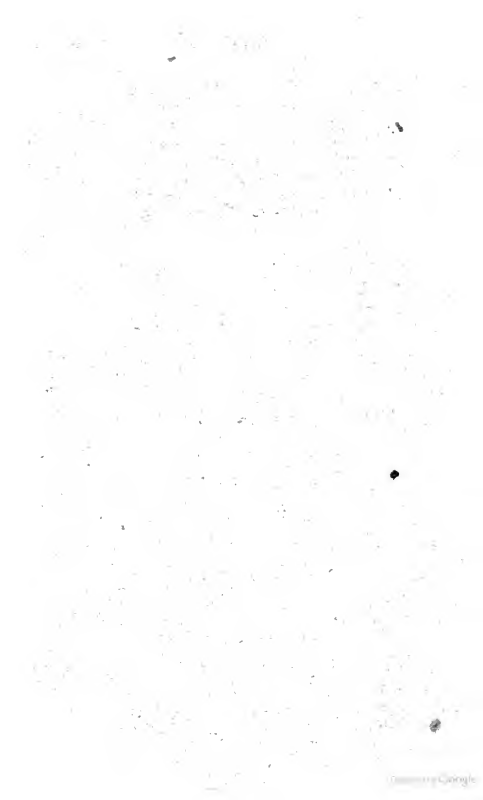
54

Son questi i tardi che non hanno a vile
Di spezzar sottomano a più riprese
I legami del vivere civile
Perchè viene a cader sotto le offese.
Campo di fave vedestù in aprile
Bello e fiorito? Se fra lor s'apprese
Un gambo d'orobanche, egli fiorisce,
E la fava vien meno ed intristisce.

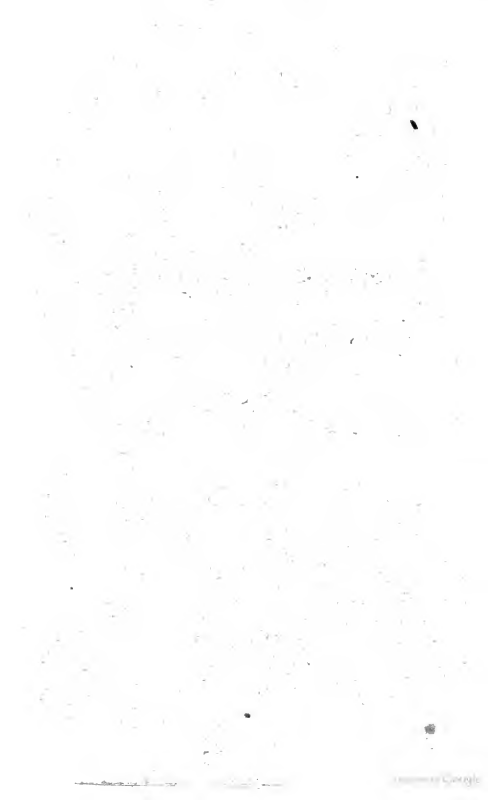
55

Per tal guisa ruïnano gli Stati
S'abbian molti intriganti e malandrini;
O prepotenti a crescere affannati
Di quanto già ghermirono i confini,
O gl'interessi a satisfar privati,
O a darsi attorno per secondi fini;
Giunte le cose a tal, fa quanto sai,
Precipitar la società vedrai.

56

Ma veggo che principia ad albeggiare,
E d'Eliso fra l'ombre i' mi ricaccio;
Qual campasti finor fa di campare,
Lunge da intrichi, e da ogni strano impaccio;
Nè men ti esorto a non istrombettare
Il vero che quaggiù non trova spaccio,
Salvo che quando, oh fetida vergogna!
Tragge all'aperto in veste di menzogna.

L'ORIGINE DEL MONDO

POEMETTO BERNESCO

(1850).

L'ORIGINE DEL MONDO

ARGOMENTO

Spiega qual degli Dei fosse lo stato
Anzi che forma avesse l'universo;
Quanto dappria fu detto e immaginato
Onde il tutto ordinar pel proprio verso.
Poi che i varj pareri ebbe ascoltato,
Stiracchiarsi fa Giove di traverso;
E da quel tira tira, e cose tali
Fuora il Mondo ne vien cogli animali.

1

Canto l'umor bizzarro degli Dei,
Che volendo di noi burlarsi un tratto,
Crearo un mondo in cui dir non saprei
Qual sia fra tanti pazzi uom saggio affatto.
Io degli atti di Tizio, egli de' miei
Ride, e l'un l'altro ci scambiam del matto:
Quelli intanto a un piatir di cotal guisa
Si sbellican per certo dalle risa.

2

Or cotal Mondo a cui lo dono? A te
Io lo regalo, e crepi l'avarizia,
Dolce Emanuel, che fosti ognor con me
Estratto e quintessenza d'amicizia.
Non direi quanto caro tu mi se'
Fatto guardingo dall'altrui malizia,
Se non fosse che un anno e più s'è vôlto
Dacchè il vederci all'uno e all'altro è tolto.

3

Questo serve a provar che esister può
Il platonico amor fra due soggetti,
A questa sola condizion però:
Che sieno e questo e quel maschi perfetti,
O donne entrambe; nè con tutto ciò
Tolti vedriansi ancor tutti i sospetti,
Se non v'abbian le due clausole espresse:
Lontani, e come noi senza interesse.

4

E quando nasce poi l'occasione
Di far ch'abbia l'amico un qualche bene
Si parla allor, s'insinua, si propone,
Si loda, si difende, si sostiene,
Sfuggendo al tutto quel affettazione
Che a fior di labbra per lo più sol viene;
Ma col dar qualche indizio chiaro e tondo,
Esempligrazia, regalando un Mondo.

5

Accettalo, che infin ciò non è poco,
E un più gran dono offrirti io mi sgomento.
Dalle gonfiezze abborro, e quanti han loco
In te bei pregi enumerar pavento:
Che se i poeti omai pigliansi a gioco
Dacchè li prese di giurar talento,
A più forte ragione io pur mi chiamo,
Quale amico, sospetto. Incominciamo.

6

Al tempo ch'era senza tempo il tempo,
Il Mondo fra le cose impercettibili
Lento lento scorgeasi a tempo a tempo
Muovere nella sfera de' possibili.
Erano ignoti il tardi ed il per tempo;
Non v'eran occhi, e non enti visibili;
Ma senz'essere alcun v'era il gran Niente,
Spirito nudo e crudo, orbo, indolente.

7

Non ci avea quindi fuor del nostro Mondo
Da posare e svagarsi alcun oggetto:
Facea lo stesso Giove il vagabondo,
Per vacuo senza base e senza tetto,
Illimitato, orribile, profondo,
Perennemente a vagolar costretto;
E poichè non avea casa nè forno
Or qua or là piantava il suo soggiorno.

8

La famiglia frattanto iva ingrossando,
Che otto n'ha grandicelli, e tre alla poppa:
E a Giunon tuttodì l'epa gonfiando
Ver la franchigia celere galoppa.
E però nel cervel va mulinando,
Che ognun vuol grande, e la marmaglia è troppa:
« Perchè un padre il suo debito trascura
« Se i figli collocar non s'assecura ».

9

Sebben non fosse poi si scrupoloso,
Non vuol per altro abbandonarli al male;
« Che un padre, ancor che fosse vizïoso,
« Sempre il ben della prole in lui prevale ».
Esser Marte vedea precipitoso,
Ladro Mercurio, Venere carnale;
In somma il padre Giove era imbrogliato
Con tante birbe che vedeasi a lato.

10

Di punta quindi a ripensar si mette
Al lor collocamento, al loro spasso;
Quando accoglie un pensier, quando lo smette;
Ne afferra un altro, e poi lo spinge abbasso:
Angoli traccia e linee or curve, or rette;
Fa circoli e figure col compasso;
Più non vede, non ode, è tutto astratto,
Cogli occhi stralunati al par d'un gatto.

11

Alla per fine quella saggia mente
Che ognora a chichessia mostrossi innanti
Delibera, onde stare allegramente,
Di dar corpo a codeste ombre vaganti;
E un immenso crear teatro di gente
Di mille umori tutti stravaganti,
Che di formiche a foggia insiem vivessero,
E commedie ridicole facessero.

12

Quel trovato gli quadra, e non potendo
Più oltre contener la gioja interna,
Gli dà volta il cervello; e, discorrendo
Come brïaco dentro alla taverna,
Salti in aria dispicca e va battendo
Ambe le man contro la tempia eterna;
Di qua, di là qual trottola s'aggira,
E mazzaculi far anco si mira.

13

I figli allora a lui schernir si danno,
Pur com'ei fosse di cervello uscito;
E via saltando e nabissando vanno,
Con un batter di man da scimunito.
Ma, scòrto Giove il gran baccan che fanno,
Ratto si volse qual lion ferito:
Facchinacci, con me così trattate?
Or or vi piglio a calci ed a ceffate.

14

Così dunque il pro' vostro, il vostro onore
Rotte m'avrò le corna a investigare,
Perchè a farmi veniate ora il dottore?
Bella mercè del ben ch'io v'ebbi a fare!
Chi son io vi rammenti... il mio rigore
Non prendete, fraschette a provocare:
Ah!.. un tale ardir... Beffarmi?... E alla brigata,
Mordendo il dito, fulmina un'occhiata.

15

Come a putti intervien dentro alle scole,
Se il pedagogo mirano distratto,
Che fan tosto visacci e capriole;
E mentre per di dietro contraffatto
Gli atti imitarne alcun più audace vuole,
Quegli si volge e còglielo in sul fatto;
Con bocca aperta, e colle dita a corni,
Testa testa in tenor di chi lo scorni;

16

I figliuoli così del sommo Giove
Si veggono di subito tremare.
Chi l'occhio avvalla in terra, e non si muove;
Chi frega il mento in atto di pensare;
Qual esce e finge di veder se piove;
All'agiamento qual mostra d'andare;
Qual finalmente accanto a lui ritroso
Tabacco annasa mezzo sonnacchioso.

17

Giove nel guarda, e il capo scote; e quei
Tosto presenta a lui la tabacchiera:
La destrezza ammirar debbo di lei,
Giove gli disse, ma con brusca cera.
E l'altro: L' ha messer, co' fatti miei?
Risponde in aria frivola e leggera.
E quello: Appunto! vorrestù, santocchio,
Ch'io t'accoppassi in men d'un batter d'occhio?

18

Faceasi un affar serio; ma Giunone
Si trasse in mezzo a lor: Via non è nulla.
Che fu? Qual v' ha di quistionar cagione?
Che smania di garrir nel cor ti frulla?
Cazzica! ad ogni po' fai da Catone!
Sempre alle prese coll'età fanciulla?
A tanto er'io serbata in mia malora?
Ahi trista a me! Non la finisci ancora?

19

E in così dir le ciglia aggrotta, in atto
Di fare il greppo, e ponsi a lagrimare:
Giove a quel pianto fassi di scarlatto,
E l'ira che il rodea sente chetare.
V'era anche allor quel tristo influsso e matto
(È cosa veramente da notare)
Pel quale uom saldo più d'una colonna
Squagliasi tutto al pianger di una donna.

20

Tiriamo innanzi: fra marito e moglie
Che una lite s'aggiusti è facil cosa;
Con quattro ciarle quegli se ne scioglie,
E un baciozzo al suo dir serve di chiosa.
Ella s'infinge di provar gran doglie;
Parla e singhiozza insiem; fa la ritrosa:
In somma, in meno assai ch'io non vel dico,
Ad Erode Pilato è fatto amico.

21

L'ora intanto sen vien del desinare,
E i figli a casa tornano affamati.
Apolline si pone a sbadigliare;
Prova del ventre Venere i latrati,
Nè per fiacchezza in piè quasi può stare;
Marte par ch'abbia i diavoli incarnati:
Nulla a verso gli va; stride, tarocca,
Fin che non gli entri una pagnotta in bocca.

22

Mercurio: Ho un appetito maledetto,
Dice. E Diana: Questo pranzo è fatto?
Presto, se no, mi sbrano un pan, cospetto!
Gridava Marte; io vo' mangiar sul fatto.
S'ode in quella Giunon: Cheti, v' ho detto;
Statevi buoni, o ch'io fo segno al gatto.
S'attenda il padre vostro ch'è digiuno,
Poi vi do la minestra ad un per uno.

23

Cogli occhiali accigliato alla magione
Vien Giove alfin, e mostra un gran rigore;
Irta e folta ha la chioma, ed il bastone,
Ad inculer rispetto e in un timore.
Ma però ch'egli è un pretto giovialone,
Nè a lungo conservar puote rancore,
Or grave e gonfio è al par di rospo, ed ora
Fa una risata udir alta e sonora.

24

S'egli mai ride, ecco sghignazzan tutti;
S'egli è serio, si fa silenzio grande.
Già il desinare tocca al fin; già i frutti
Vien che a ciascun Giunone intorno mande.
Dal molto sbevazzar s'eran condutti
A tal che l'allegria di fuor si spande;
E così fra gli evviva ed il frastuono
Non v'ebbe un sol che si tenesse in tuono.

25

Sbarazzata la tavola, e levate
Le tovaglie, i cucchiaj e le forchette:
S'è pensato al mangiar, con gravitate
Il padre Giove a favellar si mette;
Questo Mondo a costrurre or m'ajutate,
Gran faccenda a trattar, chi ben riflette.
Qui dice Marte: Che è cotesto Mondo?
E quei: Gli è... che so io...? mel vorrìa tondo.

26

Ripiglia Apollo: In fin che sarà desso?
E Giove: E questo appunto è da pensare:
Giacchè abbiamo il cervel dal vino oppresso
Tempo è, ragazzi, acconcio all'inventare.
Tra le specie a indagar diamci in complesso
Come al Nulla si possa un corpo dare;
Esponga ognun la propria opinïone
Affin di poscia darle esecuzione (1).

27

Superbo allor Marte risponde: Eh via!
Credea che far dovessersi gran cose!
Questo e non più confondervi potrìa?
Basto sol io per quanto si propose.
Dunque un gran Mondo da costrur sarìa
Di nulla affatto? Recipe, una dose
Di nulla, e un'altra se n'aggiunga, e ad essa
Un'altra e un'altra sopra ne sia messa (2).

28

E Giove prorompeva imbestialito:
Oh! tu se' il gran cervello veramente!
Asinaccio! balordo! scimunito!
Fa il niente aggiunto al niente, altro che niente?
Soggiunge Apollo allor, ch'è più scaltrito:
Ma dove il solo Nulla ècci presente,
Fingendoci di un Mondo già provvisti
Con sole idee, saremmo idealisti (3).

29

S'ha da fare, sì o no? Giove di botto:
Se no, ben favellasti ed io sto zitto.
Se sì, la tua sentenza è da merlotto,
E il tuo parer non regge, e non va dritto.
Fine alle baje! a dirvela in un motto,
Voglio ch'esista, e non in mente o in scritto;
Perchè se in fantasia solo si crea,
Del Mondo non s'avrà più che l'idea.

30

Mercurio, che de' figli era l'anziano,
Entrò a dir: Padre mio, s'io ben discerno,
Dovremo investigar se da lontano
Creato un Mondo avesseci ab eterno (4),
Che ignoto forse a noi fosse ed arcano,
A noi che sovra il Nulla abbiam governo.
Può darsi... chi sa mai?... che sia celato
Del Nulla entro all'abisso interminato.

31

Come? Ab eterno ch'esser possa un Mondo?
Sclama Giove, oh arciclassico bestione!
L'avrem, senza cercare a tondo a tondo,
Presente ad ogni volger di stagione.
Loco il Nulla non ha tanto profondo
U' non fosse a snidarlo in noi cagione;
E poi, senza ragion sufficïente,
Figurar non si de' cosa esistente.

32

Quest'è il meno; chè averla può in se stesso,
Disse Mercurio. E Giove: concepire (5)
Ciò che affermi non so. Ma, con permesso,
Tal cosa, o padre, non l'avete a dire,
Che fa torto a voi pur; siavi concesso
Dir che avremlo, se esiste, a discoprire;
Chè non è certo, scemi il Nulla o cresca,
Corpo che l'occhio ad impedir rïesca.

33

Senza eterno pensarlo, osserva Marte,
Dal Caso esser potria, dall'Accidente (6)
Creata cosa tal che in ogni parte
Unita, reso il mondo abbia esistente.
Così avvien, se si mischiano le carte,
Senza che punto a ciò pongasi mente,
Che or vengan d'ogni seme, or tutte a schiera,
E ora il goffo succeda, or la primiera.

34

Replica Giove: Oh crassa asinità!
Stanno di carte entro un sol mazzo sparsi
I varj semi, e tutti esiston là.
Mescolate che sien, quindi staccarsi
L'un l'altro o riunirsi si potrà
Pel Caso, ma per lui non puon crearsi:
E poi, figliuoli, il Caso e l'Accidente
Son cugini carnali del Nïente.

35

Parentesi. — Più d'una a prima vista
Sfacciata quivi par contraddizione.
Cioè: mentre che povera e sprovvista
La Deità di tutto si suppone,
Fingesi non ostante assai provvista
Di tal roba che al Nulla inver s'oppone;
E vino, e carte, e cose da mangiarsi...
Ma questo è al nostro modo di spiegarsi.

36

Tre scrittori trovo anzi di gran mente,
Che un tal passo a spiegar posta la mano,
L'uno fa Giove astrologo eccellente,
Che il tutto prevedea, benchè lontano;
E l'idea delle cose avea presente,
Sebben mista e confusa in modo strano:
E alcune di maggior necessitate
N'avea fin anco a realtà portate.

37

Quest'opinione inver, per quanto scerno,
Parmi che falsa e zoppicante sia;
Perciò degli altri due nel core interno
Coll'opinion tento accordar la mia.
L'un vuol che eternità ruoti, ed il perno
Giove suppon che muover la farìa,
Quindi è che Giove scorga chiaramente
Passato ed avvenir come presente.

38

Ed ei, perchè gli è un vero gioviaIone
E baloccarsi un po' cerca co' figli,
Si dà per scemo, stupido, minchione,
Onde i loro ascoltar pazzi consigli.
Più sensata cred'io quest'opinione
Che delle scuole può l'ire, i bisbigli,
E le liti cessar interminate
Intorno a prescienza e a libertate (1).

39

Ma tai quistion non debbonsi spianare
Perchè di spasso servono al dottore:
Chè non è il vezzo dell'argomentare
Che di viaggiare al bujo un pizzicore,
Nè illustrate le vuole. E qui ci pare
Opra questa men atta a fargli onore;
Ond'io mi renderei troppo odïoso,
Se aprirvi un finestrin fossi mai oso.

40

Chiudiam questa parentesi. S'avaccia
A espor cogli altri il suo parer Giunone:
Io farei, dice, immensa una focaccia (8)
Sul tenore del pan di munizione;
D'ogni sorta materia vi si caccia
Tutta in confuso, e senza eccezïone,
E di qualunque specie; anzi mi basta
Mettervene una sola estesa e vasta.

41

Quel pasticcio badial tosto formato,
Con un coltel vorrei ridurlo a fette;
E in gheroni farei pur l'altro lato,
E in liste quai più larghe e quai più strette.
Quello di mezzo han forma di quadrato,
Forma ha di cubo qual sugli orli mette;
E il moto a un tempo a tutti quanti dando,
Li vedreste, io mi penso, ir roteando.

42

Qual mostra la girandola romana
Certi rotoni in modo combinati
Con razzi matti di struttura strana,
Che sbrogliandosi girano imbrogliati:
Un l'alta parte prende, un la sottana,
Un corre al mezzo, e due traggono ai lati;
E fra tanto disordine e sconcerto
Che armonico è il girar notasi aperto:

43

Così di que' quadrati al volger ratto,
Logorandosi gli angoli d'intorno,
Scheggiati se ne van di tratto in tratto
Come legno farìa di sotto al torno.
Vedi mutarsi le figure all'atto,
Cubiche, acute, tonde di contorno;
E, giusta il varïar della figura,
Han gli elementi poi varia natura.

44

Giove interrompe: Poffarmio! che narri?
Che diascolo tartagli, babbuinaccia,
Di razzi matti, salterelli, e carri?
Di senno, per mia fè, non hai più traccia.
E non tel vedi che alle prime sgarri?
Non fare' io pagnotte, nè focaccia,
Se la materia avessi, o poca, o assai;
Ma nulla, e nulla, e nulla altro non hai!

45

Se il mio voto ascoltar non si ricusa,
Farei, disse Mercurio, un bestïale
Mostro, che avesse e moto e forza infusa (9)
In tutta la sostanza sua brutale;
E mente insieme ed anima diffusa
Pe' diversi suoi membri, a segno tale
Che abbia ognun vita, e a mille a mille tutti
Sien l'un nell'altro a vivere ridutti.

46

Bravo! ripiglia Giove, egregiamente!
E intanto il moto e 'l viver che fingete
Cosa forse vi pare inconcludente?
Ma qui sta il nodo, e mai non lo sciorrete.
Avanti! Agli altri! Que' ch'han senno e mente
Svolgan le idee più chiare, e più discrete:
(Assai flemma ci vuol cogl'ignoranti)
Chi altro m'avesse a dir facciasi avanti.

47

Venere bella fa bocchino e dice:
Babbo, un sistema mio non mi dispiace.
Pigliasi un uovo fresco di pernice (10),
Di pollo, o d'altro augel che più vi piace;
E nero come inchiostro il labbro elice
Qual sia di scongiurar motto capace;
Ed è provato appien che la furbesca
Frase quell'uovo ad impregnar riesca.

48

Il qual uovo porrei con tante altre uova,
Col fiato riscaldandolo, a covare.
Ed ecco in men d'un anno già si trova
Esserci un Mondellin col proprio mare,
In cui di mano in man sempre una nuova
Coserella ci vedi a pullulare;
E quanto più s'allarga e cresce l'uovo,
Più bel fatto e più grande il Mondo io trovo.

49

Così ricordo io ben, come fosse ora (11),
Che in età fanciullesca mi spassava
Con un tuberellin che ad or ad ora
Per entro all'acqua col sapon bagnava;
E poi leve soffiando, usciane fuora
Leggiadra bolla che si dilatava
Col semplice fiatar: per cotal giuoco
Vidi che un Mondo far costa assai poco.

50

Moltiplicano gli uomini, e s'avanza,
Con quell'istessa regola e misura,
La terra da abitarsi, e la sostanza
Atta e bastante ad ogni crëatura.
Anzi, nova Sibilla, in lontananza
Vid'io sul dorso dell'età ventura
Crescere a bella posta per la Spagna
L'America, ch'è quasi una coccagna (12).

51

E Giove: O mariuoli, troppo spesso
V'odo d'uova e di nido a far parole,
Dacchè (si dica col vostro permesso)
Batte la lingua dove il dente duole.
Avanti! avanti via: ch'e' per se stesso
S'impugna un tal sistema: e non ci vuole
Poi gran dottrina a riconoscer quale
Mostruosa ripugnanza in lui prevale.

52

Febo, che aria si dà d'indovinare,
Racconta un sogno, e dice: A me, Signori (13),
Parve dormendo aver da soprastare
A una fiaccola immensa di splendori (14),
Ch'entro lo spazio stava a divampare
Mentre i corpi dall'ombra esciano fuori;
E per di sopra e intorno luminosi
Ruotano globi ancor grandi e spaziosi (15).

53

Viene un tra questi ad investir da lato
La fiaccola di mezzo, ed un pezzetto
Ne fa saltar, che videsi, scheggiato,
Con furia immensa rotolar di netto.
Mentre discorre liquido e squagliato,
Da doppia forza sentesi costretto;
L'urtone che lontan lo sospingea,
E l'omogeneità che l'attraea.

54

Da cotai forze opposte combattuta
Quale obbedir la fiaccola mal sa:
Se fugge, ecco dall'una è rattenuta;
Le vieta l'altra il ritornar; che fa?
Sola una via di forviar veduta,
Per di sotto a svignarsela si dà;
E, mentre impulso duplice la tira,
Fra lor trascorre, e intorno intorno gira.

55

Così per l'urto di contrario vento
Che spiri eguale dagli opposti lati,
Le paglie e i secchi pampini al momento
Vedi in un punto sol tutti ammontati;
E, tratti da quel turbo vïolento,
Forman vortici a circoli ordinati;
Ed ecco che nell'aere volteggiando
Vanno il sistema mio chiaro provando.

56

E del corpo rotante omai smorzata
La vampa per la furia della scossa,
Una parte riman cristallizzata,
Si condensa, tondeggia, e ad ognor mossa
Pur gira di vapori attorniata;
Ed ecco poi che al raffreddar s'ingrossa
La nebbia, e a poco a poco tutta intera
Copre, sciolta in umor, l'immensa sfera.

57

Quest'acqua da Levante, e da Ponente,
Movendosi con moto regolare,
Vien la marea formando, o la corrente,
Ed a flusso e riflusso ondeggia il mare;
Che assai melma traendo, dolcemente
La va su certi punti ad ammassare;
Ed erbe a lungo andar, lische di pesce,
Conchiglie ed ossa anco v'aggiunge e mesce.

58

Di questi poscia il tempo ingente masso,
O montagne ne forma isterminate;
Le acque poi van cedendo a passo a passo
Per seni, e grotte, e fossi dilatate:
E quanto più l'umor discende al basso,
Più le alture ne son manifestate;
E già la terra a poco a poco appare,
Qual se emanasse dal profondo mare.

59

Ed altro volea dir; ma impazientato
Giove l'interrompea: Ti vo' concedere
Che sia da una cometa il sole urtato,
E che nel cozzo ancor possa succedere
Che in aria un pezzo reggasi scheggiato;
E un mondo di pantan mi reco a credere,
La di cui atmosfera al raffreddare
Cada in acqua disciolta, e formi il mare.

60

Ma, in grazia, questo sol, questa cometa
Che tu supponi pria che fosse il mondo,
Parte o tutto son ei d'altro pianeta?
D'onde staccârsi, o che han da dirsi in fondo?
O da qual mai fuggîr erma e secreta
Regione? O chi lieve rendea lor pondo?
Or ben: chi la cometa e il sol creò,
Questo Mondo crear dunque non può?

61

Lo stesso dico agli altri. Orsù, ragazzi,
Tregua alle ciarle: alcun più non m'annoi:
Dai discorsi che udii stolidi e pazzi
Chiaro vid'io quant'è scïenza in voi.
Parvi questa materia da sollazzi;
Che un nulla sia produrre un Mondo: e poi
Non vi si par l'immensa ripugnanza
Che fra il Nulla si trova e la Sostanza.

62

Sostanza sola ed unica son Io (16)
Essenzialmente opposta al vuoto Nulla;
Ch'è impossibile al tutto che mentr' Io
Adesso esisto e son, fossi mai Nulla:
In tanto siete voi, perchè son Io;
Il quale allor che scevero dal Nulla
Voglio me stesso a me rappresentare
Non fo che il solo me modificare.

63

Scommetto che sentir me non potete
(Me sento Io ben) e non m'importa un fico:
Tempo verrà che da sapienti udrete
Quello stesso ridir ch'oggi io vi dico;
Nè intesi fieno mai. Come volete
Che avvenga ciò, se è in me tutto l'intrico?
Se fuor del Nulla altro non evvi che Io?
S' Io tutto intendo, e l'esser solo è mio?

64

Per codesto sistema alcun verrà
Che impazzato con tutti s'accapiglia;
Ma d'assurdo in assurdo ognor cadrà
Qual scarabeo nel canape s'impiglia;
E il viluppo discior presumerà,
Che troppo si rannoda e s'attortiglia.
Credete a me, per quant'uom vi si provi,
Giammai non fia che il bandolo ne trovi.

65

Gran commedia la è questa! Li fautori
Di quel sistema sono i più avventati:
In grammatica parlan da dottori;
Son d'ogni lor pensiero innamorati;
Ma sol fra tanti merta che s'onori
E si plauda l'autor di tai trovati:
Chè (dove avesse pur fallato il segno)
Mostrò quant'era in lui d'arte e d'ingegno.

66

Forza pertanto e ardir, ragazzi miei,
Stiracchiate la gamba ch'io vi stendo;
E scorgerete, poveri baggei,
Un prodigio mirabile, stupendo.
Ciò inteso, come pazzi ecco gli Dei
Alla gamba s'attaccano correndo;
E tira, tira, tira, finalmente
Vaghissimo n'appare un continente.

67

Ecco dall'anca dritta uscir di netto (17)
Italia, che regnar vedriasi in terra:
Lei saluta, cavandosi il berretto,
Saturno, e giubilante se l'afferra (18);
Ma irrompe Marte in minaccioso aspetto (19),
Presto coll'arme a conquistarla in guerra;
E Giove a far che cessi ogni quistione:
Stiracchiate, e n'avrete al paragone.

68

Venere e Apollo, di mastini a guisa,
Si dier le orecchie ad afferrar divine;
Or la sua nel tirar ebbe recisa,
E a gambe in aria andò Venere alfine.
L'altra Apollo del par mandò divisa
Dal capo al genitor; e alla perfine
Cadute le grand' Isole dal cielo (20),
Cipro quella chiamossi, e questa Delo.

69

Seguiron per tal modo ad isquartare
Quanti erano figliuoli il padre, o il Mondo.
Le Alpi sorser dal naso a separare
Dell'una e l'altra Gallia il suol fecondo;
La sua saliva fu conversa in mare,
Che salato si mostra insino al fondo;
E delle altre fratture e schegge rotte
Scogli se ne formaro, isole e grotte.

70

Ma la testa? Per lei nacquer gran liti;
Io dico: È la Sicilia; ed un Romano
Che sia Roma sostien; gridan gli Sciti
Ch'è la Scizia; e così di mano in mano
Quanti dal tramestìo fur regni usciti
Tanti sono al contendere. Ma, piano!
Una è la testa; e di Sicilia intanto
È chiaro assai per le medaglie il vanto (21).

71

Un capo con tre piè là si presenta (22)
Che ti fa sulle prime accapricciare;
Locchè, se vuoi, non molto mi contenta,
Poi ch'e' dovea su quattro piè posare.
Pur, s'è così, che tale esser l'imprenta
Debba, cred'io: fors'ebbesi a slogare (23),
O al tutto il quarto piè ruppesi allora
Quando l'Istmo di Reggio andò in malora.

72

Quel però ch'è di male in cotal testa,
Che vi son pulci, lendini e pidocchi;
Converrìa pettinarla ad ogni festa,
Ma il farlo a me non tocca, e chiudo gli occhi.
Per Sicilia sarìa cosa funesta,
Se a Giove il ruzzo di grattarsi tocchi;
Chè un regno la sua mano è cosiffatto
Da accopparla e sommergerla di tratto.

73

Giove pertanto in Mondo ecco mutarsi (24)
Con alberi, con erbe e cose tali
Ch'erano peli un tempo, e boschi farsi
Pien di belve fur visti, e d'animali,
Dove tutti a dilungo i figli sparsi
Van tra' giochi godendo, e tra gli sciali;
E da una pia modificazïone (25)
S'ebbe la prima generazïone;

74

Dico, de' Semidei. Qual nidiata
Portentosa fu questa! Oh! fossi allora
Stato un della beatissima brigata!
Deh! che fec'io, che alla mia prima aurora
Natura età sì trista ebbe assegnata?
Ma, che penso? sarei morto a quest'ora!
Nacquer poscia gli Eroi da' Semidei;
E dagli Eroi gli altri uomini plebei.

75

Poscia de' tempi al volgere, il timore
A costrurre insegnò baluardi e mura;
Ve' di creta e di sassi emerger fuore
E castella e cittadi alla pianura:
I tristi ad infrenar, legislatore
Lo spavento si fece e la paura (26),
Che mentre i ceppi stringe all'altrui piede,
A' suoi propri li pon, nè se n'avvede.

76

Ecco alla fine Giove Mondo, ed ecco (27)
Il Mondo Giove, e noi Giovetti ancora;
Parte di Giove l'albero e lo stecco,
Il bruto e l'uom di razza bianca o mora;
Asino, toro, agnel, pecora e becco;
Tutto insomma ch'esiste e dentro e fuora;
Ciò ch'entra nel ventricolo, e ciò ch'esce
È Giove, sempre Giove o carne o pesce.

77

Co' vati, onde sinor corse opinione
Che fosser mentitori, io mi ritratto:
Questi saggi o profeti avean ragione
Se a tramutarsi Giove ebbero tratto
In tante forme, or cigno, ed or montone,
(Del suo modificar simbolo adatto)
Or aquila, or serpente, or foco, or toro,
Or satiro, or pastore, or pioggia d'oro.

78

Qual piacer per le genti essere edotte
Che non dal fango, e non dal sasso han vita (28,29),
Ma sono estensïon, cifre prodotte (30)
Dall'eterna sostanza ed infinita,
La qual se si ritira, ahi! che c'inghiotte;
Se a muover dassi un'anca, Italia è ita.
Preghisi Giove a perdita di fiato
Che ognor teso mantengasi e sdraiato (31).

NOTE

—

(1) Il nostro Autore in questo suo Poemetto non ha avuto per iscopo di sviluppare minutamente tutte le idee metafisiche, che sull'origine del mondo ebbero i Fenici, i Caldei, i Greci e gli altri popoli; sì veramente di riferire per ischerzo, e sol di passaggio alcune delle principali opinioni di certi uomini di lettere de' secoli o a noi lontani, o vicini ai nostri, per dimostrarne il debole e l'assurdo.

(2) L'umano intelletto abbandonato alle naturali sue forze non comprende, nè può comprendere cosa sia Creazione. I più grandi filosofi dell'antichità, inabili a spiegare come dal nulla si possa formare qualche cosa, tennero per incontrastabile quell'assioma di Lucrezio (Della Nat. delle Cose, lib. I).

> . . . . fuor del nulla
> Nulla uscir può, nè mai creata cosa
> Nel nulla ricader.

Costretti perciò ad ispiegare la prima formazione dell'universo, supposero di comune consenso una materia preesistente ed eterna, da principio confusa, informe ed errante in un *vasto Tartaro*, in un *nero Erebo*, in *inintelligibile spazio*, dalla quale ebbero origine tutti gli Enti: origine, che alcuni di loro ascrissero ad un cieco e casuale accozzamento delle sue minime parti, dietro infinite e tutte disordinate combinazioni, che precedettero l'attuale ordinata che noi ammiriamo; altri ad un necessario, benchè lentissimo, sviluppamento de' germi, contenuti in essa materia, dietro un'infinito scorrere di secoli e secoli; altri per ultimo, forse meno inconseguenti, alla voce autorevole della Natura, o di un Ente alla Natura medesima superiore, nell'epoca che noi fissiamo della creazione del mondo. Fonti perenni, da cui scaturiscono quelle tante e sì diverse e bizzarre Cosmogonie deturpate da mostruose ridicolaggini e inverisimilitudini senza fine.

(3) È inutile l'avvertire, che siccome chiamiamo Materialisti que' filosofi i quali asserirono non esservi nel mondo che una sostanza sola materiale, od enti solamente materiali, cioè corpi: così chiamano Idealisti que' fanatici che giunsero a porre in dubbio non solo, ma a negare assolutamente la esistenza reale del mondo; e diedero a' corpi medesimi non altro che la esistenza ideale nell'anima nostra.

(4) I più dotti filosofi del Paganesimo, i quali per altro vollero eterna la materia, sostennero costantemente doversi segnare un'epoca in cui il mondo prese la sua forma: così Trismegisto, da cui i Greci attinsero le

loro scienze, Lino, Orfeo, Epicarmo, Zoroastro, ed Omero; così Empedocle, Anassagora, Anassimandro, Anassimene, Leucippo, Democrito, gli Egizi, gl'Indi, i Maomettani, i Bracmani, ecc.

(5) I Leibniziani, ed i Volfiani che furono i promulgatori della *ragion sufficiente* la vogliono estrinseca all'oggetto, giacchè da questa ne deducono l'esistenza del medesimo; essi ne eccettuano la sola Divinità.

(6) Leucippo, Democrito, Epicuro, Lucrezio ed altri, dal casuale accozzamento degli atomi per immensi spazi, e per secoli innumerevoli in infinite guise moventisi, ora cioè librandosi nel vacuo, ora premendosi ed ora urtandosi scambievolmente, finchè trovassero un ottimo equilibrio, dicevano essere finalmente colle semplici leggi del meccanismo uscito l'universo. Nè da questi sistemi si discosta gran fatto quello di Elvezio: il quale però fa meraviglia come tragga in ajuto la Divinità a dare il moto alla materia, che vedesi tosto obbedire alle leggi dello stesso moto; intanto che precedono, secondo lui, l'armonico accozzamento delle parti di essa materia infiniti sconcerti, di cui Dio si rimane spettatore ozioso ed inerte.

(7) *Prescienza e libertate.* Questioni celebri nelle scuole, conosciutissime sotto le denominazioni di *scienza media, fisica premozione*, ec.

(8) Cartesio gran filosofo insieme e gran matematico, vuole il mondo nato da per sè, in vigore cioè delle leggi meccaniche della materia e del moto. Non è già che difenda la materia eterna sviluppantesi collo scorrere de' secoli gradatamente; scrive per altro che sul principio delle cose creò Iddio una infinita quantità di materia, cui divise in parti sommamente piccole e di figura cubica, infondendo in parecchie di esse la forza motrice ed il moto con questa legge, che la prima quantità del moto suddetto si conservasse in tutta la materia costantemente la stessa e per tal maniera, che a proporzione sempre della perdita che ne facesse una parte, l'andasse tosto un'altra acquistando. Le particelle cubiche, soggiunge, ubbidienti a questa legge impressa loro, cominciano le une e le altre a muoversi necessariamente per linea retta, essendo questa la prima legge del moto.

Deviando poscia dalla direzione retta, un gran numero ne gira quasi a torme e disordinatamente, di che nascono infiniti vortici o globi celesti, i quali formano altrettanti soli. Nel moto circolare dei cubi gli angoli si urtano, si rompono, convertendosi altri in polvere minutissima, ed altri in particelle alquanto crasse di figure irregolari; venendo con ciò la prima materia a dividersi in tre principali elementi, in isferica, sottilissima e crassa.

Con questi tre primi elementi si fa certo il filosofo di poter facilmente spiegare la prima formazione dei corpi, e di render ragione di qualsivoglia fenomeno della natura: combina però essi elementi e li decompone, quando isolati considerandoli, e quando insieme congiunti, ed ora li mescola in minori ed ora in maggiori porzioni; e a suo talento e capriccio vuole che se ne formino i pianeti, l'etere, l'aria, il fuoco, e quanti son corpi grandi o piccoli che adornano l'Universo.

(9) Allude al sistema d'Anassagora, ed al Panteismo di Platone spiegato mirabilmente da Virgilio nei seguenti versi del Lib. VI, Eneide:

Primieramente il ciel, la terra e il mare,
L'aer, la luna, il sol, quant'è nascosto,
Quant'appare, e quant'è, muove e nudrisce
E regge Un che v'è dentro, o spirto o mente,
O anima che sia dell'universo,
Che sparsa per lo tutto, e per le parti
Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco
Si volge, si rimescola e si unisce.

Vers. di A. Caro.

E nella Georgica, Lib. IV:

Dio tutte
Le terre e gli ampj mari e il ciel profondo
Di sè riempie: quindi le sottili
Aure di vita attrar gli armenti, il gregge,
Gli uomin, le fere, e quanto nasce e spira,
E a lui pur ritornar l'alme già sciolte
Da corpi lor, nè a morte esser soggette,
Ma vive al cielo dispiegar il volo
Ciascuna ad abitar la propria stella.

Vers. di Bern. Trento.

(10) Accenna ad Orfeo, il quale, al dir di Plutarco e di Macrobio, fu il primo che abbia ai Greci insegnato la dottrina dell'*Uovo* primitivo, donde ebbero origine tutti gli Enti: opinione antichissima cui senza dubbio ebb'egli attinta dagl'Egizj, i quali rappresentavano il mondo con questo simbolo. Credevano essi che un Ente per nome ***Cneph*** avesse presieduto alla formazione dell'universo; e lo rappresentavano sotto la figura di un uomo avente in mano lo scettro, risplendenti piume sul capo, ed un ***Uovo*** alla bocca, da cui usciva un altro Dio, ch'eglino chiamarono ***Phta***, Dio venerato da loro quale artefice del mondo, e per questo simboleggiato nell'***Uovo***. Anche i Fenicj davano ai loro ***Sophasemin***, o genj contemplatori del cielo, la forma di un *Uovo*, e se ne valevano nelle rappresentazioni delle loro orgie. Lo stesso simbolo trovasi in uso presso i Caldei, i Persi, gl'Indi, i Cinesi; ed è molto probabile che l'opinione dell'***Uovo primitivo*** fosse la prima di tutti gli antichi popoli, e di quanti si diedero ad ispiegare la formazione dell'universo.

(11) Allude qui l'autore ad una certa particolare opinione dei moderni Indiani, i quali credono che un Dio cacciasse fuori dalla bocca per mezzo di un tubo un ***Uovo***; e che, prendendo questo sempre maggiore incremento, crescesse in guisa da costituire questa immensa mole, cui diamo il nome di mondo.

(12) Si fa allusione allo scoprimento dell'America dopo circa 55 secoli che fu creato il mondo.

(13) Prende di mira la celebre ipotesi di Buffon, il quale, dopo confutate le teorie di Burnet, di Wiston, di Woodword, volle sostituirne un'altra fondata unicamente sopra supposizioni arbitrarie da lui medesimo chiamate ***Romanzi fisici.***

Riconosce egli, che il moto circolare dei pianeti intorno al sole si fa per la forza d'attrazione o di gravità, combinata con quella d'impulsione, e che questa forza fu comunicata agli astri in generale dalla mano di Dio in quel punto medesimo in cui per la prima volta impresse all'universo il moto. L'istesso moto poi riconosce nelle comete.

Suppone che un'immensa cometa, caduta obliquamente sul sole, ponesse fuor di luogo quest'astro, separandone colla violenta percossa la 656a porzione circa della sua massa. Da questo immenso volume di materia solare formaronsi la terra, i pianeti, e i loro satelliti. Ecco le sue congetture.

La violenza dell'urto dovette comunicare a cosiffatta enorme massa di materia liquida ed infuocata una forza d'impulsione, discostandola dal sole ad una incredibile distanza; inoltre farla girare sopra se stessa, e segregarla in differenti globi. I quali, mediante la forza d'attrazione, si dovettero locare a differenti distanze, secondo il grado della loro densità.

La porzione di materia solare che aveva formata la terra (cui l'ingegnoso Autore dovette rendere più elevata verso l'equatore e schiacciata verso i Poli) nel suo allontanarsi dal sole si raffreddava intanto e induriva; allora i vapori, da' quali era attorniata, condensatisi e cadendo nella sua superficie, formarono l'aria e l'acqua. Ed ecco la terra da principio ricoperta dalle acque, come scrisse S. Basilio nel suo ***Exaemero.*** Tali acque, a cagion del moto della terra verso oriente veementissimo, e più ch'altro verso i Tropici, dove la forza centrifuga è maggiore, respinte all'occidente, agitarono la terra, l'arena, il sabbione, e si scavarono delle vasche, si disposero per istrati, e le montagne formarono e le valli.

Con questa ipotesi, e accordando al nostro globo dal suo primo stato d'infuocamento sino all'attuale l'enorme durata di 75,000 anni ch'ei divide in sei celebri epoche, spiega in tuono franco e sicuro i fenomeni tutti della terra, e gli strati orizzontali, le catene dei monti, la figura, il sito delle valli, e particolarmente la sempre costante proporzione degli angoli nelle valli per modo che i solidi delle montagne corrispondono sempre ai concavi. Rende ragione dell'origine e del sito delle isole e dei continenti, ch'ei vuole sortissero tutti dal mare; e prima gli orientali della Cina, e poi gli occidentali dell'Africa, e in ultimo luogo l'America, inculta perciò, selvaggia e scarsa d'abitanti: spiega come le ostriche, le conchiglie, gli altri corpi marini potessero andar sepolti a grande profondità nella terra, e dentro ai monti; e pone in chiaro il corso dei fiumi verso occidente e verso mezzogiorno. Questo illustre accademico di Parigi, questo grande filosofo sa colorire le sue idee e gli errori suoi con

tal arte e facondia da far conoscere a prova anche ai più dotti, a qual punto di seduzione possa arrivare la favola istessa sostenuta dall'incantesimo della eloquenza.

(14) S'intende il Sole.

(15) Parlasi qui delle Comete.

(16) L'Autore mette in veduta il Panteismo di Benedetto Spinosa, cioè il mostruoso errore onde viene a confondersi Iddio con questa macchina mondiale. Non havvi in natura (dice quel filosofo nella sua Etica, P. I.) altro che una e individua sostanza dotata d'infiniti attributi, fra i quali specialmente si annoverano l'estensione ed il pensiero. Quanti corpi ha l'universo, sono tutti modificazioni di questa unica sostanza, in quanto estesa; tutte le menti sono modificazioni di essa in quanto pensante; e quest'unica sostanza pensante insieme ed estesa, che per un'azione eterna, necessaria, ed immanente produce e contiene in sè tutti questi corpi, tutte queste menti, e tutto, a dir breve, l'universo, questa è Dio. Un tale sistema ebbe fautori in Sicilia, e un celebre letterato di quell'isola, buon metafisico insieme e buon cattolico, si comprometteva di solvere tutte le difficoltà che gli si fossero potute opporre dalla parte della Religione; ma, prevenuto dalla morte, non riuscì a soddisfare la curiosità dei dotti. Frattanto solo perchè si annunziò per un sistema spicciatissimo, sbrigato e raggirantesi ne' soli termini di *essenza*, *sostanza* e *modificazione*, si appiccò fra tutti come un fuoco in paglie secche, per quell'istessa ragione per cui si accetta subito e comunemente una moda poco dispendiosa: chè alla fine, qualunque scolare che sappia valersi dei suddetti tre termini rappresenta un filosofo di una sbrigata economia. Il nostro Poeta a questo proposito lepidamente diceva:

Tal mi ricorda d'un professorello
Ch'altro non possedea che un ferraiuolo,
Che nel giorno serviagli da mantello,
Da coperta la notte e da lenzuolo.
Nel legger, nel pregar gli era sgabello;
Pezzuola al pianto che spremeagli il duolo;
Per turacciol talora a caccia il messe,
Sen valse a rattoppar fin le brachesse.

(17) Allude alla figura di uno stivale, che l'Italia rappresenta nelle carte.

(18) Saturno primo possessore dell'Italia secondo gli storici ed i poeti.

(19) Accenna alla conquista che ne fecero i Romani discesi da Marte.

(20) Si fa allusione all'antico culto di ciascuna di dette isole.

(21) La miglior maniera che si potesse trovare dagli eruditi per decidere alcune controversie intorno a certi punti di storia, è stata quella, come ognun sa, di osservare le medaglie, da cui si cavano prove le più indubitate.

(22) Tale è l'emblema della Trinacria o Triquetra, oggidì Sicilia.

(23) Odasi Virgilio nel Lib. III dell'Eneide:

. . . . È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine,
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi dall'altro. Il mar nel mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal Siculo terreno alfin divise.

Trad. di A. Caro.

(24) Qui l'Autore vuol dare un saggio della Cosmogonia degli antichi Orientali, adottata in parte dagli Egizj, scolpita in geroglifici sopra colonne, e depositata nei loro tempj sotto la custodia dei Numi. Non v'ha, diceano essi, che una sola sostanza eterna ed infinita; indivisibile, benchè divisa, il cui fondo è immutabile, ma che ha delle mutazioni passeggiere. La parte più pura formò l'*Essere Supremo;* i corpi celesti e i *Genj* sono la seconda emanazione; della feccia della materia si sono costrutti i corpi e il globo che noi abitiamo. Nella natura tutto si sviluppa per una catena necessaria di cause e di effetti: la terra sepolta sotto le acque, massa informe e fangosa, penetrata dal sole, ed agitata dalle scosse dell'aria, si spossa e si consuma, prova rivoluzioni ed incendi; tutto sconvolgesi e ritorna al primo caos. Ed ecco finito il grand'anno del mondo che dovrà essere seguito da un generale rinascimento.

(25) Giacchè tutto per Benedetto Spinosa è *modificazione*, diremo *pia*, quella che riguarda i Semidei. Per ciò che concerne gli uomini, penseranno i fautori di tale sistema a dare alla loro *modificazione* un epiteto che sembri adattato.

(26) Vedi Orazio Flacco, Satira III, Lib. I.

Che del timor de l'ingiustizia figlie
Fur le leggi, se vogli i tempi e i fasti
Svolger del mondo, confessar t'è d'uopo.

Vers. di Tomm. Gargallo.

(27) Se l'Autore del nuovo Spinosismo corretto, si fosse trovato fra i maomettani della Persia, senza dubbio sarebbe stato innalzato al grado di Soffi, imperciocchè costoro chiamati con altro nome *Cabalisti*, al riferire del celebre Bernier: « Pretendono che Dio o l'Ente Sovrano, detto « da essi *Achar immobile ed immutabile*, abbia prodotte o cavate « dalla sua propria sostanza le anime non solo ma eziandio quanto avvi « di materiale e di corporeo nell'Universo: e che una tale produzione « abbia avuto luogo non già alla maniera semplice delle cause efficienti,

« sibbene al modo dei ragni produttori di una tela, che allargano e di-
« stendono a loro talento cavandola fuori dell'umbilico ».

(28) Si allude alla curiosa memoria onde favoleggiarono i poeti essersi ripopolato il mondo dopo un orribile cataclismo, per mezzo cioè, di pietre, per consiglio di Temi, lanciate dietro le spalle da Deucalione e Pirra (Ovid. Metam. Lib. I):

E come dagli Dei lor fu concesso,
I sassi che dall'uom furon gittati,
Tutti sôrtir faccia virile e sesso:
Fur tutti gli altri in donne trasformati.
. . . .
Così ripieno fu d'uomini il mondo, ecc.
Anguillara, Lib. I, Stanza 111.

Virgilio pure lo accenna nelle Georg., Lib. I, v. 60

. . . . . allor che i sassi spârse
Deucalïon sulla deserta terra,
Onde uscì di mortali un nuovo germe
Robusto al faticar.
Vers. di Bern. Trento.

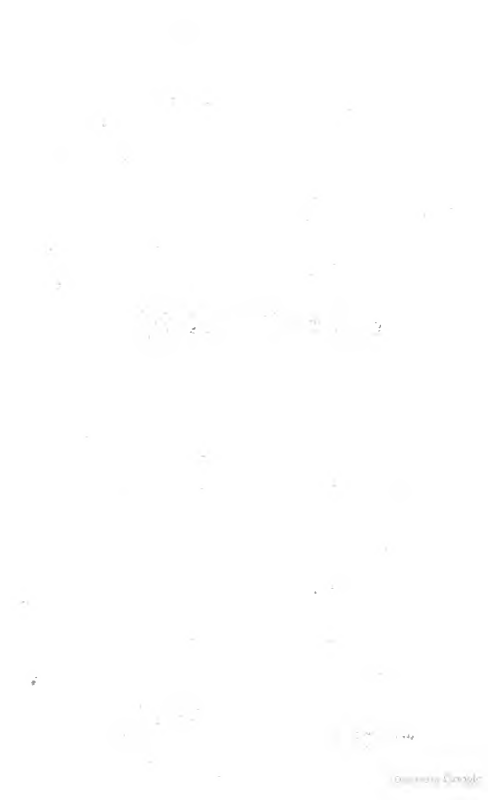
(29) Scherza pure il nostro Autore sulla sciocca opinione di Diodoro Siculo, il quale giunse a persuadersi, cogli antichi Egizj che gli uomini traessero la loro origine dal fango riscaldato e messo in moto dal Sole nelle spiagge del Nilo, dopo il ritirarsi delle sue acque.

(30) « . . . tanta moltiplicità e varietà di oggetti che ne colpi-
« scono, sono nè più nè meno che una sola, unica, identica cosa, la quale
« è lo stesso Dio: non altrimenti che tutti i numeri diversi, dieci, venti,
« cento, e via dicendo, non sono al postutto che una sola unità ripetuta
« più fiate ».

Enciclop. Art. Asiatici.

(31) Per siffatto modo, che l'ultimo dì del mondo, ecc., altro non fia che una generale raccolta di tutte queste reti, cui Dio aveva di se medesimo fuora emesse.

Enciclop. Luogo citato.

POESIE VARIE

AVVERTENZA

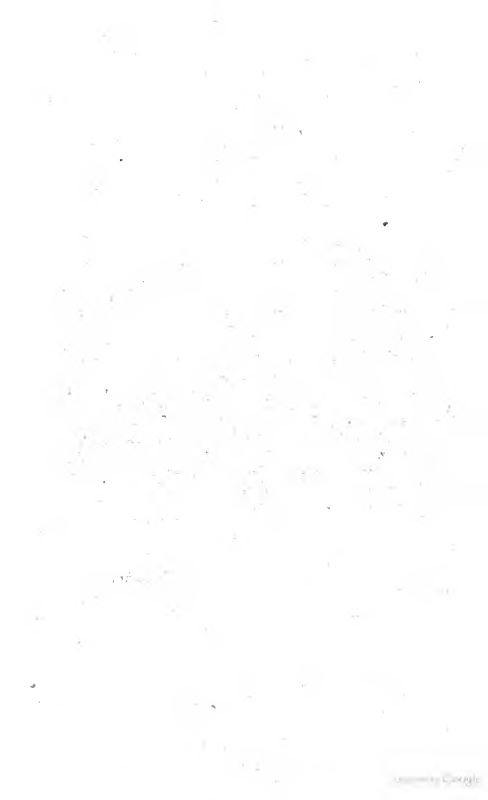
—

In tutte le precedenti versioni, e nelle altre che vengono dopo questo Ditirambo, cercai sempre attenermi colla più scrupolosa esattezza all'originale; s'intende quella ch'era tra' possibili: e chi si farà a raffrontarle col Siciliano, giudicherà com'io sia nel mio proposito riescito.

Qui poi tenni altro modo, convinto che sarebbe stata mattezza degna di elleboro il volere incaponirsi a rendere verbo a verbo una composizione *sui generis* quale è la presente.

Avvertiti così i miei Lettori che per questa sola volta usai di certa discreta libertà, ne' luoghi (e non son molti) ne' quali mi vi trovava costretto, nutro lusinga che eglino, lunge dal farmene rimprovero, vorranno sapermi grado del nuovo sforzo da me intrapreso a non defraudarli di uno fra i Capolavori del Meli: e che alle imperfezioni in cui s'intoppassero, sapranno, in grazia delle indicibili difficoltà che il testo presenta, compatire.

Genova, 1° gennaio 1858.

Il Traduttore.

SARUDDA

DITIRAMBO

Settembre 1858.

Sarudda, Andrea 'l pitocco, e Maso l'orbo,
Ninazzo lo sciancato, e Beppe il folle,
Con Biagio galeotto,
S'eran di buon accordo
Tutti quanti raccolti a far bagordo
Nella regal taverna di Bravasco (1)
Portando il terremoto ad ogni fiasco.
E poi ch'ebbero a torno
Tracannato persin l'ultimo gocciolo,
Presero, uscendo fuore
Brilli, e di buon umore,
A sbizzarrirsi, e qua e là saltando,
Traballando, pestando
Co' piedi entro al limaccio, ivan per via
La gente inzaccherando
Che incontro a lor venìa.
E intanto appresso a quelli
Piccoli e grandi in frotta
Correvano monelli,
Facchini, lettighieri,
E cocchieri, e staffieri,
E spazzini, e lacchè,
Urlando a piena gola: ohè! ohè!
La brigata da sezzo s'accordò
Di gir così bel bello
D'un lor sozio al festino, che dovea

Testè porger l'anello
A Betta la Schifosa
Zitellona bastarda, un cotal mostro
Di bellezza non mai più vista al mondo,
Tal che a delinearla i' mi confondo.
Occhi mocciosi, lurido mostaccio,
Bocca di fungo a mo', bernoccoluta
Fronte, losca per giunta, ed il mentaccio
Tal che, dal fondo d'una cazzeruola
A lui, poco ci cala;
Il naso rincagnato,
Ganasce prominenti, e fatte a pala;
Sudicia, pigra, stupida, malnata,
Caparbia, mettimale e scioperata.
Era lo sposo il celebre gnor Rocco
Dedito corpo ed anima al Dio Bacco,
Grullo, affamato, tristanzuol, ghiottone,
Notte e dì vagabondo a far tempone.
Steano costoro a tavola, e d'amici
Più cordiali e fidati
Intorno intorno avean lungo corteggio.
Fra gli altri convitati
Teneano il primo seggio
Catarina la Mora,
La Narda Caccia-diavoli,
Bettazza Linguacciuta,
Agnola Attizza-liti,
E Rosa Sfincia Attossica-mariti.
Erano giunti alla seconda messa,
Viene a dire, che stavasi sturando
Il secondo bottaccio
Ch'era pien di perfetto
Vino, o nettare pretto:
Ben serrato,
Invecchiato,
E un odor ne partìa
Che l'alma ti rapìa;

Sicchè, a detta di quanti han di ciò pratica,
Gli era proprio secondo la prammatica.
Quand'ecco di repente
Per l'uscio spalancato entro si cacciano,
E, come corda fradicia,
Urtandosi stramazzano
Que' cima di beoni,
Que' sei famosi cavalier del dente,
Che tronfi e pettoruti
In buon punto venuti
Mentre innoltrarsi tentano
Trovansi appunto in faccia
All'aperto bottaccio e vi si avventano.
Slanciatosi Sarudda ardimentoso
Stese, più lesto d'ogni suo compagno,
Al botticel la mano,
E con un piglio di Alessandro Magno,
Senza far ceremonie, si cacciò
Allo zipolo, ingordo, e l'abboccò.
Un bellicon poi vistosi da costa
Di vino ancor ricolmo
Donde un odor di paradiso uscìa,
E sin dal fondo tutto ribollìa,
L'agguanta, in pugno se lo stringe, e grida:
Becco cornuto qualunque s'accosta!
O giubilo, o delizia
De' cori, o vino ambrosia degli Dei!
E cionca, e cionca, e cionca,
Cor contento, compare, e cionca e bei!
Trinch-vaine, compar, bever si vuole;
Che di questo sciloppo
Chi può farsi una buona scorpacciata,
Mai più non prova intoppo,
E menando quaggiù vita beata
Come un daino fa salti e capriole.
Io terrò per solenne bietolone,
Tristo, dappoco, poltronaccio e vile

Chi sotto a quel barile
Del soave licor non s'empie l'epa,
Chi a dilungo ingollandone non crepa.
Schiatti a sua posta il diavolo,
Ch' i' vo' mandare un brindisi
Al mio vecchio Palermo (2), il quale in pubblico
Pisciar si vede e ripisciar a prova
Nella fontana ognor di Feravecchia;
E mentre va pisciando e ripisciando,
Il poveraccio invecchia.
Vita ho per te, vecchio Palermo, o vera
Coccagna tu nel secolo degli avi;
Che fastoso e superbo ti serbavi
Col brando, la corazza e la visiera (3).
Or la fai da galante e parigino,
Carrozze, abiti, sfarzo, e lusso, e piume;
Ma la desti nel lezzo e nel marciume,
E or se' fallito, ohimè! senza un quattrino.
Ozio, gioco, superbia maladetta
Trasserti a tal che il fiato insin ti manca:
Indarno te n'avvedi, e batti l'anca;
Sconta il danno, e ti piscia or tua disdetta.
Ma vadano in malora
Idee sì melanconiche,
Che d'or innanzi in compagnia di Bacco
Vo' all' usanza campar de' buontemponi
Che cioncando, cantando e sganasciando
Mostrano buon criterio;
Fugan mattana, e danno un calcio al serio.
Quando di vino
Mi s'empie il gozzo
Quanti son cancheri,
Quanti son triboli
Pesto, dilanio e strozzo.
'Sta grazia io chieggo a te, sorte briccona,
E tu me l'hai da fare,
Che cioncando e cantando al par de' matti

Possa tanto cantar, tanto cioncare
Che, messo in fin forte uno scoppio, schiatti.
  Da questo gotto che rassembra un tino
Mentre a diluvio il vino - in petto scende,
Strano, o amici, mi serpe entro un calore
Che lene lene il core - a bruciar prende.
  E intanto fin sul cerebro
Gli effluvj se ne montano,
E ruota al par di trottola,
E gira al par di guindolo,
E vanne a capitombolo
Di qua, di là il cocuzzolo.
A tondo i muri girano,
Tra lor le porte sbattono,
Ballan la ridda i lastrichi,
Il mondo, ohimè! si sfascia,
Le teste omai traballano,
Tavoli e scranne tripudianti ballano.
  Sàlvati! sàlvati!
Che finimondo!
Ve' ve' che turbine!
Siam da capo al diluvio!
Cateratte e porticati
Messer Giove ha spalancati:
L'alto empireo porporino
Versa a ribocco il vino....
All'erta quanti siete, o giovinotti,
S'apprestino bigonce, e tini, e botti.
  Cresce la piena, ahi misero!
Come uscirò d'impaccio?
Entr'una tina io sguiscio
Per farvi da stoppaccio.
No, non è tina,
Pigliavo un granchio;
L'è un botticello
Che giù bel bello

Dall'aperto orifizio e cola e sprizza
L'ambrosia alma, divina
Nel fondo badìal d'esta mezzina.
Mezzina mia dolcissima,
Dammi un baciozzo ancor....
Questa è vernaccia
Che molce il cor;
E chi la temperi
Merta che gli si scarichi, l'arlotto,
Sul muso un solennissimo grugnotto.
L'acqua, aperto il dirò, non fu mai fatta
Perchè avesse un dì o l'altro a maritarsi,
Ma perchè pura, limpida ed intatta
In sempiterno avesse a conservarsi
In grembo al mar, ne' fiumi, o tra le nuvole,
In laghi, o pozzi, o dentro alle fontane
A ricetto di granchi e pesci e rane.
Prova l'olio a versarvi, ei torna a galla;
L'unisci colla terra, e fa ramarri;
Al vin la mesci, e genera catarri.
Dunque in mente scolpitevi
Quest'aurea inappellabile sentenza,
Che l'acqua è umor malefico,
E d'ogni bene è il vin la quintessenza.
Chi vuol lieto viver gli anni
Nero vin sempre tracanni,
Di quel vin che nasce in Mascali (4),
Che per lezia signorile
Chiuso in botti tiensi a vile:
Poi, qual fosse oro potabile,
S' ha per cosa inestimabile
Imbottigliato,
Incatramato,
Ben suggellato
Da un forastier che, mastro di malizia,
Va per tutto il paese

Gridando: Chi ne beve? È vin francese.
  Per la grama monacella
Che ha mai sempre le ostruzioni;
Che la cera ha smorta e squallida,
E ognor duolsi entro sua cella
D'isterismi, e convulsioni,
Beva, ribeva a perdita di fiato
Di Catania il moscato,
O quel di Siracusa:
Non fia cura radicale,
Ma renderà più leve ogni suo male.
  Alle zite vergognose,
Di far timido, scortese,
Diasi bere Calabrese (5)
Che più ardite le farà,
Ed in piazza le trarrà.
  I tapini, e poveracci
Che son torbidi, ingrognati,
Nè vi ha cosa che gli allacci,
Vòlti ognora ai dì passati,
Per dileguar le idee crucciose e nere
Tengan due fiaschi presso all'origliere.
  Maritati, se la noja,
O la fredda gelosia
Vi privava d'ogni gioja,
Di languor l'alma v'empìa,
La malvagìa - di Lipari bevete,
E caldi e forti più che mai sarete.
  Per que' che deboli,
Entro allo stomaco
Provano inedia,
Di flemma e d'acidi
D'umori viscidi
Gravati e fracidi,
Con cera pallida,
E carni floscie,
Sia legge il bevere

Il Risalaime (6)
Ch'è *Sanatodos*,
Anzi la magica
Pietra recondita
È de' filosofi;
E se bevendolo,
E ribevendolo
Non si ravvivano
Non si ristorano,
A vuotar riedano
Ciotole e pecchesi,
Guastade e tonfani
Finchè dal naso non isbocchi fuore,
E dagli orecchi il tracannato umore.

A qualche malinconico tapino
Che gli occhi foderati ha di prosciutto,
E nel mondo, ove il male è al ben vicino,
Diserto manda il buon, s'appicca al brutto;
Che astratto stassi e mesto in un festino,
E in lagni sol si piace, in doglie, in lutto,
De' Ciaculli (7) apprestar vin si dovrìa
Che 'l sanerebbe della sua pazzìa.

Qualunque femmina
Paffuta e torpida,
Semplice e tenera,
Senta i precordj
Da alcun simpatico
Verme corrodersi;
E provi spasimi,
Sintomi e sincopi,
Granchi all'ovaja,
Affetti isterici,
Ed altri incomodi
Tra 'l ventre e l'utero;
Se nel segno la vuol dare,
E cacciare
Queste ubbìe sì che non ne resti traccia,

De' Ficarazzi (8) beva la vernaccia;
Trinchi a isonne vernaccia, e fia da scaltro,
Che un diavol caccia l'altro.
Bisogna convenirne, amici cari,
Che tutti i vini sono e belli e buoni,
E son la vera ambrosia degli Dei:
Ma in santa pace dicasi tra noi
(So che favello co' maestri miei)
Il vino più eccellente e prelibato
A mio parere è quello stagionato.
Questo vino - è così fino
Che madame e cavalieri,
Paesani e forastieri
Con semichiuse labbra da per tutto
Lo soglion decantar per vino asciutto.
I Francesi innamorati
Voglion vini dilicati:
Cipro vuonno, vuon Firenze,
Il Pulciano, ed il Borgogna,
Lo Sciampagna, ed il Bordò;
Chieste pria mille licenze,
Vorrei sul muso gridar loro: oibò!
Non son vin codesti tali,
Ma son acque triacali.
E se l'Inglese bevesi la birra,
Questa è prova innegabile
Che nelle sue ricchezze è miserabile:
Noi che vin pien di spirito beviamo
Ricchi ben più ch' e' non sia ricco siamo.
O Castellovetrano (9), o mio diletto!
Fiamma di questo core, e vita mia!
Sol che a te pensi mi sussulta il petto,
E un gioir sento non provato in pria.
O Carini, Carini (10)! un suono uscìa
Del nome tuo che m'empie di dolcezza!
O Alcamo! o Ciaculli! o Bagarìa (11)!
Trovasi sol tra voi vera allegrezza!

Piovan sempre dal sole a voi d'intorno
Gl'influssi che me' tornano a' maglioli:
Nè mai la vacca in essi aguzzi il corno;
Nè rio provino mai che li desoli.

O Bacco allieta-core,
Sollievo de' mortali,
Tra gotti e cantimplore
Tutti n'affoghi i mali.

Per te il bugiardo apprende
A dir la verità;
Il pigro all'opre intende;
La boria se ne va.

Per te l'umor più tardo
Ribolle entro alle vene;
Solo per te gagliardo
Il debole diviene.

La gelosia tu svelli;
Tu stagni i lunghi pianti;
Tu l'onte fin cancelli
Dal volto degli amanti.

Tu l'estro in capo accendi
Non solo de' poeti,
Ma ancora al volgo apprendi
D'Apolline i segreti.

Bench'io sia zoticone
Usato a' tavernai,
Rassembro un dottorone
Dacchè ti tracannai.

Voglio cantare,
Voglio ballare:
Or via suonatemi
Le castagnette;
Vadano al diascolo
Corni, trombette.
Non voglio cembali,
Nè violini,
Nè anco salterj,

Nè mandolini.
Sebben mi piacciano,
Dentro mi spirano
Certo patetico
Che al sonno chiudere
Dovrei le ciglia,
E fra 'l dire, e 'l non dire
In visibilio mi farebber gire.
Se vi piace che io canti uno stornello,
Suonin di tratto la napoletana (12)
Tutto pien di sonagli un tamburello,
Con un liuto, e una chitarra piana.
Amor con sua facella - il petto aduggemi;
In aria *ab hoc ab hac* vanne il cervello:
Mi trascina la bella - e tutto struggemi;
Ahi! ch'io ne scoppio come un saltarello.
Vieni, ben mio, ch'io ti farò moine;
Queste bellezze tue son malandrine!
Bella inguistara mia, versami drento
A josa il vino, e mi farai contento.
Cazzica! cazzica!
Io cado in sincope,
Non posso più.
Già mi precipito....
Compar Biagino,
Reggimi tu.
Ahi! sintomo fatale!
Che sconquasso di visceri mi sento!
Pria ch'io basisca qui come un cotale,
State, amici, a sentir; fo testamento:
Quando il battesmo e l'anima mi scoppii,
Vo' che di frati invece e bianchi e neri,
Con botti in collo, e in man caraffe, vengano
Quanti v'hanno beoni e bettolieri.
Voglio che le ossa mie tosto s'adagino
Entr'una tina colma e riboccante
Di vin che faccia gola anco a un regnante.

Non voglio a cielo aperto essere esposto,
Ma a una cànova in mezzo collocato;
Vo' che là venga un mausoleo disposto
Tre canne e più dal lastrico elevato
Di botti accatastate; e sovrapposto
Giacermi a quella pira ho destinato:
Di fiaschi ad onor mio rotto fia tosto,
E di bombole un monte sterminato;
Cantinette cozzantisi fra loro
Suoneranno a dilungo il mio mortoro.
Ed osti e tavernaj a piena gola
Cantando, avran l'uffizio a celebrare,
Di vino che il cor bea, l'alma consola,
Nè dal cioncar vedransi unqua cessare.
Nel dolce umor di Bacco, o cari amici,
Lasciovi il grande, il sol, l'impareggiabile
Segreto che vi può render felici
In barba ancor della fortuna instabile.
Appena a inebbriarvi arriverete
Il mondo tutto guai, pien di magagna,
Come per arte magica vedrete
Che il regno vi parrà della Coccagna.
Invan s'affannano
Tanti spargirici
Con boria stolida
A gonfiar mantachi:
Invan s'ingegnano
Perchè trasudino
D'empiastri gravide
Storte e lambicchi,
Cercando alla marea
Del mal che l'uom da tutte parti assale
Il Lapis medicina universale.
Io nol nego, che diasi un tal specifico,
Ma certo e' non si chiude ne' barattoli,
Nè in fondo agli alberelli - o negli armari
Di tanti saccentelli - aromatari;

Sibbene il troverete - di leggeri
Se tini e botti a visitar n'andrete
Degli osti, de' vinaj, de' bettolieri.
  Ora a' nemici miei perchè si spezzino
Le corna, tutti io lasso
Quelle ubbìe, que' pensier che mando a spasso.
  Ei si scervellino,
E s'arrabbattino,
Se mai discoprano
Quali in origine
Fossero gli uomini,
Il mondo, il mobile
Vento, e la grandine?
Perchè possibile
Non sia che in aria
Si fermi un asino,
Un mulo, un ciottolo?
Perchè producano
Verzieri ed orti
A cono i broccoli,
Spianati i cavoli,
Rosse le fragole,
Citrioli torti?
Perchè nel bevere
Entro all'esofago
Il vino pungere
Sentasi e mordere?
Perchè ne pizzica,
E in un solletica,
Titilla e stuzzica?
E l'acqua mogia mogia, lenta lenta,
All'incontro colar dentro si senta?
  Io tai dubbj, tai pensieri
Non li scioglio, nè indovino;
Ben gli affogo interi, interi
In fondo a un nappo di razzente vino.

Ma.... che è?.... che non è?....
Io veggo intorno a me
Le genti a quattro a quattro! Oh! questa nuvola
Che m'intorbida gli occhi, che sarà?
Più grave ognor si fa
La testa, e barcollando intorno vado;
Le gambe mi si accasciano.... che fu?
Io ca.... io ca.... io ca....do....
Reggimi.... ajuto!.... ahi!.... non ne posso più!
E qui messer Sarudda
Tra la folla di tratto s'abbandona:
Son le occhiaje invetrate,
Le braccia rilassate.
Sbuffante al par d'un mantaco;
Mozzata per le nari e a mezza gola
Già gli esce la parola....
Vacilla.... fa gran sforzo.... e si ripiglia....
Va un tratto all'orza.... e per tenersi ritto,
Usando modi strani
Annaspa colle mani:
Ma il piè sotto gli manca.... e svolta... e gira....
E traballa.... e tentenna: alfin boccone
Con gran tonfo cadea giù stramazzone.
Accorsero a tal vista i sozj amati,
Più assai ch'egli non fosse avvinazzati.
Lo sollevan pian piano a coccoloni;
Poi tra le braccia, a mo' di fanciulletto,
A predelline sel portâr di netto.

NOTE

(1) Tavernajo rinomato in Palermo.

(2) Statua di marmo che adorna una pubblica fontana nella piazza di Palermo detta Feravecchia.

(3) Emblemi co' quali rappresentasi il Genio di Palermo.

(4) Città alle falde dell'Etna.

(5) Sorta di vino.

(6) Sorta di vino che prende il nome dal luogo dove si vendemmia.

(7) Luogo poco discosto da Palermo.

(8) Contrada a sei miglia da Palermo.

(9) Vino eccellente, così denominato dal luogo donde proviene.

(10) V. Nota precedente.

(11) V. Nota precedente.

(12) Sonata particolare, così detta, che serve per accompagnare le canzoni del volgo.

IL CAGLIOSTRISMO

—

NOVELLA

Fra' Diego un giorno a fra' Giacinto: Siedi,
Disse, fratello, e narrami una storia.
Terzo v'er'io di contro in su due piedi,
E tutta la scolpii nella memoria,
Dove ho fidanza ancor di rinvenirla;
Statemi attenti, se vi piace udirla.

C'era una volta ricco signorone
Che un genio matto per un ciuco avea
(Non è raro in genìa di tal ragione)
E guai per chi una pecca vi scorgea;
Ma chi leccarlo ambìa, nell'asinello
Discopriva ad ognor pregio novello.

Pertanto gli sfacciati adulatori
Che come mosche al mel corrono aneli,
I servi, gli inquilini, i debitori
Levavan questo ciuco ai sette cieli;
E il borioso padron s'ingalluzzava,
Ed in brodo di succiole n'andava.

Venne colà un bel giorno a capitare
Un forastiero in vista poveretto,
Ma che sapea, per poco, indovinare
Ove tiene la coda il maledetto;
Altr'arte ei non aveva, altro mestiere
Che andarne a trappolar qualche messere.

Giunto appena, ei conobbe in un'occhiata
Della ventura sua giunto il momento;
E l'aja vista bella e preparata,
Si tragge avanti, e guarda il ciuco attento;
Poi dice: ognun mi scusi, ma per vero
Tutti codesti pregi io gli ho per zero.

Non dico ch'ei non gli abbia; halli in effetto,
Ma ove si guardi al pregio ch'io discerno,
Questi certo non puonno andargli a petto.
Il pregio principale è nello interno;
Ed io, così pacati nel mirarvi,
Stimo che niun di voi ebbe a pensarvi.

Disse, e ad arte ammutì. Quei strabiliaro;
Pria lo guarda il padron stupido e muto,
Indi lo prega, e dice: Amico caro,
Palesa tu quel pregio sconosciuto;
E s'egli è vero, e tal quale ne dici,
Credimi... basta... Noi saremo amici.

M'obbligate così, rispose quei,
Con tal garbo e con tanta gentilezza,
Che proprio il torto a rifiutarmi avrei.
Sappiate dunque, che la gran bellezza
Che fa di codesto asino un portento
Gli è uno sperticatissimo talento.

Non valsero a frenare a tal proposta,
Con tutto ciò il padron fosse presente,
Gli astanti il riso. E quei con faccia tosta
Voltasi, e dice: Ebben? Questo è niente;
Vi scuso, poi che creder non volete
Se non toccato pria, se non vedete.

Per prova, basterebbevi ascoltarlo
Leggere senza intoppo lo stampato?
Per prova basterebbevi mirarlo
Scrivere con carattere formato?
Se bastan prove a voi di tal tenore,
Io non sono nè pazzo, nè impostore.

Ripiglia l'altro: Posto che l'affermi
Con tanta sicurezza da non dire,
Or si conviene che ce lo confermi
Mentre non v' ha chi possala inghiottire;
Trattandosi di cose e strane e nove
Le parole non bastano: alle prove:

E a suo tempo darovvele; ma prima
Un dubbio mi si tolga: Cicerone,
E quanti di Sofia toccar la cima
Dotti e buoni nascean per infusione
Di dottrina e bontà? Mainò; chè sola,
Mi direte, gli ingegni apre la scola.

Il talento far può che l'uno apprenda
Prima d'un altro, e si sublimi e vole,
Però il maestro lo erudisce e emenda
E indovinando apprendere si suole;
Del maestro il saper giunto ai talenti,
Dello scolaro poi fanno portenti.

Da cotali ragioni il sere scosso,
Disse: va ben; ti sia l'oprar concesso.
Ma quanto tempo vuoi? L'impegno è grosso,
Colui risponde, appellomi a voi stesso.
Ponetevi, o signor, la man sul petto,
Quanto tempo impiegaste in tale oggetto?

Voi che talento aveste singolare,
Aspetto a cui del sol pallido è il raggio,
A leggere ed a scrivere, e a parlare
L'etrusco, ossia il più nobile linguaggio,
Quanto tempo impiegaste? Aperto e tondo
Cel dichiarate, e tosto vi rispondo.

Io, disse quei, sui faticosi vanni
Del vasto ingegno che tu apprendi e vedi,
Vi spesi poco men di tredici anni;
E nota che un buon Ajo ebbi tra' piedi,
E tal pedante che un testone avea
Che antico medaglion proprio parea.

E l'uomo astuto allor: Non è un baccello!
Tredici anni! Ma siete un talentone;
Eppur mi content'io per l'asinello
Degli anni che impiegovvi il suo padrone;
Datemi un tempo eguale, e vi prometto
Che avrete in esso un dottoron perfetto.

Alto là, ripigliava Su'Eccellenza
In casa mia non amo aver dottore;
Tutta vogl'io per me la preferenza,
E ammetto solamente per favore,
O in qualità d'agente o segretario,
Qualche prete, ma sol di breviario.

In mia casa non soffro chi abbia a dire:
Caio ne sa più del padrone! È vero
Che del legger mi sento infastidire,
E lo scriver mi pesa; ma l'intero
Sapere, in noi che non siam gente bassa,
Di padre in figlio in un col sangue passa.

A prova si conosce e con l'effetto,
Che a noi cede, se è savio, ogni uomo dotto;
Ogni perito d'arte, ogni architetto
In faccia a noi s'affogano in un gotto;
Noi, noi li dirozziamo, e qual si leva
In fama, ogni suo ben da noi rileva.

Pur pure ad umiliar questi pezzenti
Ch'esser si pensan qualche cosa al mondo
Perchè son reputati sapïenti,
L'asino mio (dacchè v' ha in lui buon fondo)
Venga erudito, acciocchè ognuno impari
Che dotti in casa mia sono i somari.

Ma obbligato ti voglio per contratto,
Onde sciolto con te sia da ogn'impegno
Caso che andasse inadempito il patto
Nel tempo convenuto.... Or be', vi segno,
Il furfante rispose ardito e franco,
Su due piè, se il volete, un foglio in bianco.

Se vi piace per pubblico notaro
Una solenne obbligazion, son qua....
Per tagliar corto, stesero e firmaro
Con tutte quante le formalità,
Colle debite clausole, il seguente
Atto che si riporta esattamente:

Folano delle Vigne (perocchè
Tale avea nome, o tal si fea chiamare)
S'obbliga al volger d'anni dieci e tre
In tutte le scïenze addottrinare
L'asino dell'illustre Don Pancrazio,
Senza esigerne manco un vi ringrazio.

Solo che, mentre scorre il sovrascritto
Tempo, un comodo alloggio gli si dèa,
E gli si appresti l'occorrente al vitto;
Inoltre un borsellin: però mettea
Tutto questo all'arbitrio ed all'onore
Di tanto grande e splendido signore.

Il cavaliere poi dall'altro lato
Per non cedere a quello in cortesìa
S'obbliga dargli un quarto mobiliato,
E tavola in sua propria compagnia;
E pel borsello, e pe' piacer minuti
Trenta al mese gli dà lampanti scuti.

Già concluso il contratto e autenticato,
Piglia possesso in casa il gran volpaccio,
Che ben provvisto e bene equipaggiato
Proprio il viver facea di Michelaccio,
Salvo poch'ore consumate giuso
Da solo a sol coll'asino rinchiuso.

Un giorno che a passar traverso un vico
Veniva in tutta gala, e incipriato
Un conoscente e camerata antico,
Vedutolo, gli disse: Oh ben trovato!
E abbracciandolo, aggiunse: mi consolo;
Ma dimmi com' hai fatto sì gran volo?

Quegli all'amico a raccontar si pone
Nell'orecchio l'astuzia, incominciando:
Bada veh! che tel dico in confessione.
Poscia conclude, (il fatto epilogando):
Fa il cielo a' sapienti un gran servizio
Col dar ricchezze a chi non ha giudizio.

Disse l'altro: con somma compiacenza
La superbia vegg'io doma e derisa;
Ma (ti sia detto in tutta confidenza)
T'affretti al precipizio in cotal guisa;
Da un impegno che fa tanto bisbiglio
Come pretendi uscir senza periglio?

Risponde: prima ti riduci a mente
Che precaria la vita è da' spiantati,
Nè altro puon calcolar tranne il presente,
E quanti dì trascinan son trovati;
O bene o mal per me finisca il gioco
Tredici anni ho di vita, e non è poco.

Arrogi, che in un tempo sì protratto
Puon vicende succedere infinite;
O muore uno di quei messi nell'Atto,
Padrone, asino od io, cessa ogni lite;
O può fortuna mille strade offrirmi
Da uscir fuori d'impaccio, e da schermirmi.

L'asino intanto è quei perchè si campa,
Che a lui sol debbo la mia sussistenza;
Il padrone per me struggesi e avvampa
Nè un sol attimo può di me far senza;
In sua casa son io primo ministro,
E spendo e spando, consulto e registro.

E mettendo a profitto il mio giudizio,
Onde il pan unto al fin non venga mai,
Mi feci fare un grosso vitalizio
Col finger che mi sien da lungi assai
Preghi venuti ond'io v'avessi a gire
Una scola asinesca a instituire.

In lui non trovo un positivo impegno
Che il ciuco apprenda a legger veramente,
Basta a far pago quel bizzarro ingegno
Che il prodigio si spanda infra la gente;
Perch'egli è un gran signore, e come tale
Esser pretende in tutto originale.

Gode frattanto che tra le persone
Pe' caffè, per le piazze, in tutti i lati,
Dell'asino che legge è sol quistione.
Chi crede, chi non crede; ma ostinati
Sostengon quelli, che tal maraviglia
L'accertano le genti di famiglia.

Fur primi a strombettar gli adulatori,
I servi, e gl'inquilin li secondaro;
Parve tuon cotal nova a quei di fuori,
Ma alcuni in buona fè la trangugiaro;
E oggi invalsa è tal voce in fra' baggei,
Così che dirla universal la dei.

E il prodigio vedremo impresso un giorno
In più d'una gazzetta (e l'indovino);
Vi si dirà, che di scïenza adorno
Va un asino studiando al tavolino;
E che traduce incognite leggende
Cui non ei sol, ma verun altro intende.

Stimi tu che un più sodo fondamento
Abbian certi prodigi strepitosi
I quali impressi in cento carte e cento
Fur daï profani istorici famosi?
Basta ch'un li racconti, altri eco faccia,
Fama gli artiglia, e il tempo se gli abbraccia.

Ripiglia l'altro: è questo un caso strano!
Ma ove trovar sì grande originale,
Sciocco, amante di un ciuco, e ricco e vano?
Grida l'astuto: sei proprio un cotale,
Se all'asino com'asino t'attacchi;
Puot'essere un caval, puon esser bracchi.

Può de'gangheri trarlo, (e accade spesso)
Un vetusto podere, o strane imprese;
O se un Adone reputi se stesso,
O pensi che da Anchise egli discese;
Di tai pazzie ciascuna irregolare
Come questa d'un ciuco hai da stimare.

Colui che se medesmo ha in gran concetto
  Le stravaganze sue crede miracoli..
  Se è ricco, tanto più; grave all'aspetto,
  Le sue parole spaccia come oracoli;
  Se è bestia poi, l'istinto suo gl'impone
  Per le bestie una somma attrazione.

In qual sia luogo tu ne troverai,
  Che in ogni grado v'ha qualche messere;
  E anche nel furbo discoprir potrai
  Il debole, che addosso hallo ad avere:
  Chi per tal verso a scandagliar si mette
  Può far dell'uom pallottole e polpette.

E quanti son superbi ed indomabili
  Diventeran per questa mia ricetta
  Quai serpenti per fascino trattabili;
  Io la debbo a quell'alma benedetta
  Del nonno, che un gran bene mi portò
  Per quel talento fin che in me trovò.

Sappi, diceami, che le gran fortune
  D'ordinario imbriacano la mente;
  Ma l'uom che l'occhio ha furbo, e non comune
  Malizia, scòpre il debole in tal gente;
  E, usando a volta a volta ingegno ed arte
  Mischia il suo niente all'oro, ed hanne parte.

Posti codesti certi ed innegabili
  Dati, non ti parrà strano il mirare
  Soggetti anco ignoranti e disprezzabili
  Della fortuna all'apice arrivare:
  Basta un abbordo studiato apposta,
  Giattanze, cerimonie, e faccia tosta.

Qui frà Giacinto terminò la storia
  Colle reflessïon meglio opportune,
  Ma che non tutte ho vive alla memoria.
  Poi chiuse colla formola comune:
  Chi ve l'ha detto, e chi l'ha fatto dire
  Di mala morte non possa morire.

LA VILLEGGIATURA

—

DIALOGO FRA D. FILADELFIO E D. PIRICHITTO

D.Fil. Letti! trespoli! tavoli! cuscini!
E rami! e bauli! e casse! e tavoloni!
Canapè! scrigni! sedie! strapontini!
Borse! scopette! selle! salsiccioni!
Scatole! sacchi! involti! fardellini!
Posti su 'na berlina a babboccioni!
Che c'è, figliuoli? A che tanta premura?
D.Pir. Si va in campagna, alla villeggiatura.
D.Fil. E tutti questi cani guinzagliati?
D.Pir. Hanno a servir quando s'andrà a cacciare.
D.Fil. E quel cappel di vimini intrecciati?
D.Pir. La Signora ha dal sole a riparare.
D.Fil. E quel vestir che va tra' meglio ornati?
D.Pir. Sel porrà indosso là per cavalcare.
D.Fil. Metastasio, e di libri quella mole?
D.Pir. Leggerli il servo tra le rocche suole.
D.Fil. C'è Voltaire!... c'è Rousseau!... la Signorina
Li capisce que' libri ch'io t'ho detto?
D.Pir. Caspita! la è una pretta francesina;
Li spiega al servo in fondo ad un boschetto.
D.Fil. E dimmi, amico, in quella cassettina
Che c'è?
D.Pir. C'è la Toletta, e un rotoletto
D'arie, e di canzoncine cui le belle
Solfeggiano sensibili donzelle.
Medamosella ce le fa sentire
Da un sedile di muschio e di mortella,
Cantandole con grazia da non dire,
E proprio, proprio al cor la ti favella.
L'aria si ferma, e quasi par s'adire
Se stormir s'oda o sterpo o foglia, in quella;

Da sezzo ognun fa un battere di mano
Cui pur risponde l'eco da lontano.

D.Fil. Dimmi: e la sera, come la passate?

D.Pir. Si passa attorno; e' v'è conversazione.
Parte in festini, parte in serenate,
Giochi, cene, piacer d'ogni ragione.

D.Fil. E quanto a spese, come l'aggiustate?

D.Pir. Chi è spiccio, e il sesso a corteggiar si pone,
Spende gli è ver: ma chi di vezzi ornata
Beltà palesa, ha libera l'entrata.

D.Fil. Or senti, amico: meglio non sarìa
Che pensassi alla dote? Almen mi pare!
Scusa la servitù che a te m'unìa,
Se pigliomi la gatta a pettinare.

D.Pir. Tu mi faresti ridere! va via,
Che di tai cose non ne sai parlare:
Il canto è la gran dote di mia figlia;
Quei ch'è uom, sol che l'oda, se la piglia.

D.Fil. Ma dimmi un'altra cosa....

D.Pir. Oh! questo è troppo;
Son sulle mosse: assai sin qui s'è detto.
Il cavallo che va di buon galoppo,
Franceschin, poni subito in assetto.
Avanti, pria che nasca un altro intoppo;
Amico, alla partenza i' son costretto:
Si rappellino i cani. Te', Scorsone,
Te', Vespa, te', Melampo, te', Barone.

AVVERTIMENTI

MORALI E POLITICI

In quell'età che il greco suol fioria
D'uomini grandi intenti a coltivare
Il buon costume, e la filosofia;

Un Saggio, udita ovunque celebrare
La fama d'altro Saggio, e ben sapendo
Che v' ha sempre quaggiù di che imparare,
E ognor più dove il merto è più stupendo
(Che del genere uman vanno a vantaggio
I propri lumi i dotti diffondendo)
Per visitarlo posesi in viaggio:
E, giunto, a snocciolar tosto si messe
Alte sentenze e l'uno e l'altro Saggio,
In cotai sensi presso a poco espresse:

Qual è (dimmi tu ch' hai sì grande acume)
La divisa d'uom saggio? — Il buon costume. —
Qual è quel saggio che a tutt'altri è sopra? —
Chi parla bene e poco, e meglio adopra. —
Qual è la scola che l'uom saggio fa? —
Esperïenza, studio e povertà. —
Bastan da soli gli statuti buoni
A regolar provincie e nazïoni? —
Senza il costume, son leggi eccellenti,
Privi di suonator rari strumenti. —
Mi sapresti tu dir che cosa sia
Quella cui si dà nome ipocrisia? —
È il censo d'onoranza men che vera
Che paga il vizio alla virtù severa. —
Tra gl'idoli che sono in terra e foro
Chi più onorato, o più seguìto? — È l'oro. —
Che è il vivere?... — Di scacchi una partita;
S'insacca e re e pedon quando è finita. —
Qual è nel mondo l'uomo il più felice? —
Chi si reputa tal... — E il più infelice?
Chi tal si crede. — E chi, mentre in denaro
Abbonda, è poverissimo? — L'avaro. —
Mi sapresti tu dir chi è che più sia
Ricco quaggiù? Colui che men desia. —
È coraggio ne' guai non s'avvilire? —
Lo è più, nell'auge il non insuperbire. —

Cos'è la nobiltà? — Zero! ma acquista
  Valor, se appare al merito commista. —
Cos'è l'onore? — È di virtù l'imprenta
  Che in difetto di questa or s'appresenta. —
Che sia beltà senza le grazie, io bramo
  Saper da te. — La stimo esca senz'amo. —
Chi dolci dall'amor frutti raccoglie? —
  Chi non geloso, ama la propria moglie;
Chi in lei crede alla cieca, ed ha certezza
  Che lui solo la moglie ama ed apprezza.
Come d'un uomo l'indole svelare? —
  Dàgli arbitrio di fare e di non fare. —
Chi si tiene da più ch'egli non vale
  Quale altrui si palesa? — Un animale. —
Qual cosa d'amistà rende sincero
  Il nodo? — Indole eguale, egual pensiero. —
Che ne resta a inferir da ciò che dici?
  Che resta, di'? — Che noi saremo amici. -

Dissero, ed ambo s'abbracciâr contenti
  L'uno dell'altro: intorno a lor frattanto
  Vanno accorrendo più e più frequenti
Gli uditori che aspirano al bel vanto
  D'apprendere il sentier della saggezza
  Che di que' tempi era pregiata, e quanto!
(Felici tempi!) e ognuno con dolcezza
  Prega il Saggio a sedersi e a ragionare
  Del vero ben ch'alma bennata apprezza.
Ed ei prese in tal modo a favellare:

O tu che viver bene hai fermo in mente,
  E gli scogli cansar vuoi dell'errore,
  Tienti a questi precetti esattamente.
Prima adempi fedel col Crëatore
  Quanto imposto ti vien per tuo dovere;
  Cerca poscia nel mondo a farti onore.
Per ingegno da più non ti tenere:

Cedi alla verità, nè ti ostinare
Per amor proprio, o pompa di sapere.
Altri che l'onest'uom non frequentare;
Serba accordo con lui ne' sentimenti;
Egli esempio a te sia del ben oprare.
Quando un'impresa d'intraprender tenti,
Pria nella mente tua raccogli e schiera
Dell'incerto avvenir tutti gli eventi;
E fa di diportarti in tal maniera
Che tu venga per meriti esaltato,
Non per arte o per via poco sincera.
Mostrisi il tuo parlar sempre adattato
A quello a cui tu parli, e sia tua cura
Di non escir giammai del seminato.
Ne' propositi tuoi risplenda pura
La verità: sincero, agli occhi miei
Il facchin fa da nobile, figura;
E figuran da vili e da plebei
Li magnati, se son finti e bugiardi:
Fan sulla frode assegnamento i rei.
Questa abbietti fa i cori e in un codardi;
Il decoro dell'uomo appanna a un tratto
E alla fossa il trascina o presto o tardi.
Cauto sii tu di non smentir col fatto
La lingua tua; se impegni la parola
Sia fermo, inviolabile il tuo patto.
Prima però che t'esca della gola
Un motto solo, pondera ben bene:
Chè fè mancata il credito ne invola.
Un grato abbordo e affabile conviene
Usar, se non dimestico, prudente
E franco, con qualunque a te sen viene.
All'improvvista non decider niente;
Ma appendi prima alla bilancia e pesa
Ogni atto, ogni ragione attentamente.
Ama fuor d'interesse, ed ogni offesa
Obblìa senza mostrar viltade alcuna:

L'alma grande così ne si palesa.
Ver' coloro che assunti ebbe fortuna
A' gradi eccelsi, mostrati sommesso
Lunge da vil bassezza ed importuna.
Mantienti in grado a tutti; chè ben spesso
È d'appoggio il tapino a chi più vale,
E trovi in qualche amico altro te stesso.
Lite non intentar; fiamma fatale
Trarresti in casa tua che la divora,
Ed all'altrui saria tuo danno eguale.
Veglia al proprio interesse; e, sendo fuora,
Non ti venga talento di sapere
Altri che fa, che tenta, e che lavora.
Presta, non mutüare; e fa piacere;
Ma sii nel dar, prudente e giudizioso;
In far servigi usa ogni tuo potere.
Se debito ti stringe, grazïoso
Nel ricambiar dimostrati alla gente:
Tal fa chi è di cor grato e generoso.
L'aver pesa col dare attentamente,
E pensa: che tra 'l prodigo e l'avaro
Nullo è divario; un muor, l'altro è pezzente.
Uom non mostrarti singolare e raro;
Nè ti studia parer da più, da meno,
Ma quel che sei palesati ben chiaro.
A' tuoi vani desir costringi il freno;
E sappi, che più ricco in mezzo al mondo
È chi manco di voglie alberga in seno.
Compatisci al tapin che sotto il pondo
Geme di sue sventure, e amico schietto
Sii cogli amici dentro al cor profondo.
Sopportane ogni macchia, ogni difetto:
E di': non forse altri sopporta i miei?
L'uomo dov'è di cotal pece netto?
Se t'incolse sventura, e in duol tu sei,
Non s'abbatta il tuo cor, ma fa coraggio;
Nè con altri ti sfoga in lunghi omèi.

Dove regna discordia, e tu da saggio
  Reca la pace: attendi a vendicare
  Co' benefici sol l'onta e l'oltraggio.
Senz'asprezza riprendi, e se a lodare
  Il merito t'invita, le tue lodi
  Tengansi lungo ognor dall'adulare.
Ascolta ilare in volto, e ridi, e godi
  Degli onesti motteggi, e sian di sale
  Sparsi i tuoi detti, ma prudenti e sodi.
T'ausa a giudicar ch'altri assai vale
  Nell'impiego commessogli; ed astienti
  Dal vanto di aspreggiarli, o dirne male.
Sii modello a' cor semplici, innocenti;
  Qual sia favor con grato animo accetta
  Pronti i debiti tuoi pagar convienti.
De' cari amici a prevenir t'affretta
  Il bisogno, e al rossor mai que' meschini
  Non trarre di svelar la lor disdetta.
Sol ti mova pietà verso i tapini,
  Non brama di parer uom d'alto affare:
  E poni allo elargir giusti i confini.
Ma guàrdati però da rinfacciare
  Nè in baja nè da senno alcun presente,
  E all'amico comun nol confidare.
Se ti si desta in cor bile nascente,
  I trasporti ne imbriglia; e non dir male,
  Molto men di chi è lunge e non ti sente.
Vivi con parsimonia, e in guisa tale
  Regola l'aver tuo sì che t'avanze
  Per l'infortunio un certo capitale.
Nè del Governo, nè di sue finanze
  Mai t'impicciar: ma attendi a dare assetto
  Alla tua casa, ed alle tue sostanze.
Ossequia, loda e tratta con rispetto
  Uomo qual sia che in arte, od in scienza,
  Od in saggezza paja esser perfetto.
Non ti tenti l'invidia: e se potenza

È in te di alcuno superar, be' fatti
Ne rendan certi, e non la maldicenza.
Co' servi usa dolcezza e buoni tratti;
Mai con essi a scherzar fia che ti rechi:
Pel soverchio blandir graffiano i gatti.
Mentre giochi, il danar mai non t'acciechi;
Ilare e cheto ognor di' tue ragioni,
Nè sien gli occhi al dovere infermi e ciechi.
Pensa dappria, poi quanto occorre esponi;
Ma conciso, söave e senza inganno,
E arrendevole e grato il tuo dir suoni.
Di grande alleviamento in ogni affanno
Ti fia nel tapinel l'occhio fissare,
Non in coloro che a te sopra stanno.
Col debitor non dei tiranneggiare,
Ma trattarlo in bei modi: se un segreto
Confidato ti vien nol rivelare.
Sii conversando sempre mai discreto;
Guardati dal vantare i pregi tuoi;
Sieno o non manifesti, e tu sta cheto.
Discaccia dal tuo cor, quanto più puoi,
Ogni torbida e forte passïone
Che tragge a naufragar persin gli eroi.
In tutte le opre tue, comecchè buone,
Scansa ogni estremo vizïoso al paro;
Che dal mezzo si trae la perfezione.
Viensi a virtù sol coll'usarne: chiaro
Quindi è ch'oltre a' precetti anco si vuole
Per esser saggio e reputato e caro,
Più fatti adoperar che non parole.

PARAFRASI D'UN DIALOGO DE' MORTI

DI

BERNARDO FONTENELLE

ARISTOTELE ED ANACREONTE.

Arist. Mai non avrìa creduto
Che un autore di gaje canzonette
Ardisse con un sofo a paragone
Venirne, e un sofo tale
Ch'è sulla bocca a tutte le persone.
Anacr. In alto assai tu festi risuonare
Tal nome di filosofo, e si vede
Che ne vai tronfio, e te ne sai vantare.
Io cogli scherzi ch'ebbi un dì vergato
Giunsi ad esser chiamato
« Il saggio Anacreonte », e a mio parere
Quel titolo di *saggio* val ben più
Che non quel di filosofo ch'hai tu.
Arist. Chi tel diè non sapea
Forse ciò ch' e' dicea:
Ma, cos' hai fatto, e come meritato
Hai tu codesto titolo onorato?
Anacr. Non altro in vita mia
Fec' io, salvo che vivere, cantare,
Far all'amore, e starmi in allegria;
E con questo mio vezzo di campare
Vennemi apposto in ogni età frattanto
Il titolo di *saggio*, e me ne vanto:
Mentre di sofo tu la rinomanza
Ti se' con sommo stento procacciato,
E infinito sudor t'ebbe costato.
Dimmi, e parla sincero:
Quante notti impiegavi a dicifrare
L'intricata e spinosa questione
Di quella tua dialettica

Che a chi la studia il cerebro scompone?
Come il cor ti bastò cotanti a scrivere
Grossi volumi di materie oscure
Nelle quali tu stesso anco sovente
Non intendevi forse un bel nïente?

Arist. Benissimo. Ti accordo
Che la verace ad acquistar saggezza
Ti sapesti trascegliere una via
La più grata ed agevol che vi sia;
E in te suppongo somma abilitade
Se rinvenir potesti,
Sol trattando la cetra e la bottiglia,
Il mezzo d'acquistar gloria maggiore
Che non valsero a còr, molti e molt'anni
Sudando, uomini dotti in veglie e affanni.

Anacr. Pensi tu canzonarmi? Io ti sostengo,
Che ben più disagevole
È vivere e cantare
Nel tenor che ho vissuto ed ho cantato,
Che non filosofare
A quel modo ch'hai tu filosofato.
Perocchè (attento, che qui sta il busillis)
Per bevere e cantar com'io facea
L'alma conviene aver purgata e netta
D'ogni passione vïolenta e rea.
Oh come tal zavorra ed immondezza
Opponsi alla saggezza!
Rileva poi non aspirar giammai
A cose che in poter nostro non sono:
(Avanti, or viene il buono!)
Ognor tenersi esposto e preparato,
Il tempo come viene a sostenere:
D'uopo è in somma l'avere
Prima nel proprio interno
Poste bene in assetto e preparate
Assai cose minute
Dagli uomini, anche dotti, trascurate.

E sebbene a ciò far non abbisogni
Una gran dïalettica, mi pare
Che sia un osso ben duro a rosicchiare.
Per lo contrario poi, con meno spesa
Si può filosofare
Nel modo che i tuoi pari usan di fare.
Chè non fosti onde giungervi obbligato
A guarirti da pria
Dell'avarizia e dell'ambizïone;
Ma d'oro avesti tu gran profusione
Nella superba corte d'Alessandro:
Il qual ti regalava
Ben cinquecento mila scudi; e questi
Non tutti gli spendesti
In sperimenti fisici, a tenore
Del sublime pensier del donatore.
Or qui concludo e dico
Che la filosofia che tu professi
Mena a cose che l'uom fanno impazzire,
E vengono alla vera a contraddire.

Arist. Creder convien che forse costaggiuso
V'abbian di male lingue, e che costoro
T'abbiano di me fatto
Un pessimo ritratto;
Ma, sia comunque, è forza convenire
Che l'uomo è uomo quanto alla ragione,
Nè cosa altra più degna
Evvi di quella che a' mortali insegna
Come d'essa si valgano a studiare
A fondo la Natura,
E gl' intricati enimmi a sviluppare
Che ne presenta sotto forma oscura.

Anacr. Odo, e stupisco: oh come delle cose
Nel cervello dell'uom l'uso è cangiato!
E questa appelli tu filosofia?
Stiracchiata ell' è assai, per fede mia.
Alle corte: la vera

Filosofia guarda a' costumi, e cosa
Mirabile è in se stessa,
E all'utile degli uomini si sposa.
Ma non torna a costoro
Quel vederla mai sempre
Presta a ingerirsi negli affari loro,
E a far ch'abbiano buone direzioni
Le disfrenate interne passïoni.
Però con finto zelo
Ne la balzano in cielo
A investigar qual posto hanno i pianeti,
E a calcolarne i movimenti; oppure
L'astringono a vagare
La terra a tondo, ond'ogni suo prodotto
E i mezzi e la materia esaminare:
In somma d'impiegarla ognor s'adopra
Lunge l'uomo da sè quanto è possibile,
Acciò che non iscopra
Tutto che ha di vizioso e riprensibile.
Frattanto perch' e' vuonno
Con accortezza molta e poco spendere
Filosofi esser detti, han costumato
Persino a quelli un tanto nome estendere
Che osservano le stelle, ed a que' tali
Che i fenomeni studian naturali.

Arist. E con qual nome adunque
Stimi conveniente
Che s'avesse a chiamar siffatta gènte?

Anacr. Filosofia coll'uom solo ha da fare;
Nè, salvo lui, vantar ragione alcuna
Puote su quanto l'universo aduna.
L'Astronomo alle stelle ha da pensare;
Il Fisico contempla la natura;
È al Filosofo attendere commesso
Alla perfezione di se stesso.
Ma a legge tanto dura
Chi mai farsi Filosofo vorrìa?

Nessuno, in fede mia!
Ecco perchè i Filosofi si furo
Dall'esser di Filosofi sviati;
Ecco ond'avvien ch'or sieno di tal nome
E Fisici ed Astronomi fregiati.
Quanto a me non fui mai
D'umor così bizzarro
Da presumer di rendere svelato
Tutto che tien natura a noi celato.
Ciò nondimanco possomi vantare
Che men filosofia
In tanti libri e tanti sia riposta
Per lei vergati apposta,
Che non dentr'una mia
Di quelle canzonette
Che tu spregi con tuon di gravità.
Questa ch'io dico, il ver ti proverà:

Se l'oro prolungasse
La vita, io cercherìa
Modo perchè abbondasse
Entro la cassa mia;
Acciò, quando la morte
Picchiasse alle mie porte,
Potessi dir con quello:
Te', vàttene in bordello.
Ma, se veruna cura
La Parca fa dell'oro,
Perchè tanta premura
Di farne ampio tesoro?
E se il destino è tale
Che nulla il può placar,
E affliggersi non vale,
Nè supplicar, nè piangere,
Che mai riman da far?
Goderci della vita,
E scorrerla a diletto
Sin che non sia fornita:

L'amore, la bottiglia,
Un vin che spuma e brilla,
I canti, l'allegria,
La buona compagnia.

Arist. Se di filosofia nome tu dài
Solo a colei che tratta de' costumi,
Ne' miei libri morali
Rinvenire potrai
Cose non poche e tali
Che messe al paragone
Vincon cotesta, e ogni altra tua canzone.
Perchè l'oscuritate
Onde sono tacciate
Delle opre mie parecchie
(E in alcuna di lor forse si trova)
Punto nè poco si ravvisa in quella
Che di moral favella:
Ed il mondo confessa,
Che nessuno è più bel, nessun più chiaro
Fra quanti si vergaro
Eletti libri e buoni,
Di quello ch'io scrivea sulle passioni.

Anacr. Oh, che abuso! oh, che abuso! Non si tratta
Di definir con metodo preciso
Le passïoni, (come
Tu festi appunto per comune avviso)
Ma sì di far che sien corrette e dome.
Chè l'uomo a palesar i propri mali
Di buon grado consente
Alla filosofia perchè le sièno
Noti, non perchè debba
Isveglierli dal seno.
Malati ci son che in voce di lamento
Disfogan col dottor tutti lor guai,
Ma dïeta, e lattovari? Non mai!
Chè hanno in uggia qual sia medicamento.
Ebber quindi trovato il bel segreto

D'una specie cotale
Di comoda morale
Che lor vicina sia
Quanto vicina par l'Astronomia.
Chi trattenersi mai può dalle risa
All'udir gente, sol dell'oro ingorda,
Che, mentre a cumularne opra ogni mezzo,
L'orecchio ognor t'assorda
Predicando che d'uopo è averlo a sprezzo?
Qual differenza v'ha tra questi tali,
Ed il sorcio romito, che rinchiuso
Per entro ad un buon cacio parmigiano,
Fatto Sua Riverenza,
Grasso bracato, e tondo,
Predica l'astinenza,
Ed onta e sprezzo sol doversi al mondo?

DON CHISCIOTTE

CANTATA

Sotto una quercia antica
Che da alpestre ciglion alto sporgea,
Poggiata ad una man la mesta fronte
Don Chisciotte sedea;
Gli era da canto un'erta
Di capperi coperta, e tortuosa
L'edera intorno alla scabrosa cima
Pendere si vedea
Facendo alla sua testa un padiglione:
Ozïoso giaceva il gran spadone
Tra la polvere e l'erba; a un verde ramo
Appoggiata apparìa l'asta di guerra,

Sotto un braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.
Come nuvoli densi di molesti
Minutissimi insetti, a schiere a schiere
Nel fervido pensiere
S'affollavan d'amor mille argomenti;
E tra' sospiri ardenti
Quasi acceso vulcan dal petto fuora
Fumo e fiamme esalava ad ora ad ora:
E mentre tutt'intorno
Le valli e le foreste
Tacite, attente e meste
Spettatrici teneansi alla gran scena,
Così prese a sfogar l'interna pena:

Balze orrende, scabri massi
Duri men di quell' Ingrata,
Tronchi, erbette, fiori e sassi
Che adornate 'sta vallea,
Dall'amor deh! mi scampate
Che mi ha l'anima ulcerata;
O per me voi favellate
Alla cara Dulcinea.

Fiumicel che lento lento
Mormorando, alle vicine
Selve rechi il fresco argento
Che ogni pianta avviva e bea,
Il martìr che in me tu vedi
Dimmi tu quando avrà fine?
Ah! per me, per me lo chiedi
Alla cara Dulcinea.

Lascivetto-zeffiretto
Il cui fiato-innamorato
Quell'ardor che strugge il petto
Più cocente ognor rendea,
Stempra tu del duro core
L'aspro gelo ond'è temprato,
Tal che provi un pari ardore
La mia cara Dulcinea.

Augellini che tra' fiori
Sovra i rami ite contenti
Disfogando i vostri amori
Quando il sole il dì ricrea,
Così puri, così schietti
Deh! imprestatemi gli accenti
Tal che sien miei voti accetti
Alla cara Dulcinea.
Da quo' greppi ov'io m'aggiro
Messaggera a te ne viene,
L'aria stessa ch'io respiro,
A te vien tiranna e dea;
Un sospir, dell'alma mia
Trae con sè le acerbe pene;
Don Chisciotte è che l'invìa
Alla cara Dulcinea.

SUPPLICA A SUA REALE MAESTÀ

Giovanni Meli a re benigno espone,
Fedel vassallo, rispettoso, umìle,
Che la sua meschinella pensïone
Si fe' per etisia sottil, sottile.
Le pensïoni son come in aprile
Nate sementi, che in se stesse buone,
Crude vicende incontran d'ogni stile,
Ruggine, secco, verme, inondazione.
Crescono i prezzi, e scemano le entrate,
E per tutto cercando, non si trova
Che un sol vacante titolo d'Abbate.
Il qual non può impegnarsi nè per uova,
Nè per pan, se la Vostra Maëstate
Una commenda sopra non v'inchiova.

Quattr'ordini si trova,
E una tonsura dentro l'alma ha già,
E però è Prete più che per metà.
Egli è in cadente età,
E del vivere suo nel breve spazio
Pensa raccomandarsi a San Pancrazio.
Da Augusto ottenne Orazio
Un podere, e Virgilio ancor l'ottenne,
Oro a Meli o poder fin qui non venne.
Trarsi a vol senza penne
I cigni ascrei non puonno; impennò l'ale
Cesare a quelli colla man regale.
Gloria mortal non vale
Per quanto larga fosse, e fosse eterna,
A ristorar chi al verde omai si scerna.
Fin che la sua lucerna
Ebbe lustro, e mandò qualche splendore,
Ricco egli si sentìa del suo sudore.
Il lucignolo or more;
Forze, occhi e mente vannogli mancando,
Nè gir puote malati visitando.
Del danno non parlando
Che in lui produsse già la poesia
Di Medico ogn'idea togliendo via.
Con somma polizia
Gli ha sottratto l'arrosto, e lo ha lasciato
Qual salame dal fumo governato.
In tal pessimo stato
Di vecchio bisognoso, o di mal sano,
Ch'altro far puote? A Voi stende la mano.
O Voi, Padre e Sovrano,
Vi compiacete, insin che Meli campa,
Un po' d'olio versar nella sua lampa.

ALLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

DELLE DUE SICILIE

Quanto meglio sarìa ch' i' fossi stato,
Non Meli autore d'ogni libro mio,
Ma libro io stesso, onde venissi anch' io
Dagli Augusti Patroni tollerato.
Ma intanto che un mio figlio è accarezzato,
Io misvengo di fame e di desìo;
Quello in alto, ed io 'n terra, e nell'obblìo;
Quello è sofferto, ed io son calpestato.
Fortuna a' figli miei prodiga onore,
Ma presso al genitor mai non s'accampa:
Mäestà, correggete un tanto errore.
Somministrate l'olio alla mia lampa;
Possibile, che niente abbia l'autore,
Dopo sì gran bontà per la sua stampa! (1)

(1) Le LL. MM. aveano lodato il volume delle poesie siciliane del Meli.

AL MARCHESE D. AGOSTINO CARDILLA

PER RACCOMANDARGLI UN AGRIMENSORE

Chi i debiti ch'egli ha non può pagare,
Ed è schietto, illibato, un uom d'onore,
Se abbia una gemma, vassela a impegnare,
O la rinuncia al proprio creditore.
Or tal son io. Non posso soddisfare
Verso d'un Casaceli Agrimensore,
Uomo che nel su' impiego è singolare,
E m' ha reso fin qui più d'un favore.

Ho una gemma (chè tal reputo in mente
Quel pocolin di grazia, onde già degno
Mi fe' la bontà vostra, o Presidente):
Questa, se il consentite, io me la impegno,
Ovver la cedo a lui qui di presente,
Ed in mia vece ad esso vi consegno.

L'ORIGINE DELLA FAVOLA

Qual possegga una gemma preziosa
Non l'espone all'arbitrio universale
Ma tienla dentr'un cofano nascosa
A farne mostra sol tra feste e gale.
Del par la saggia Antichità gelosa
Di qual è verità fondamentale,
L'avvolse di corteccia favolosa
Onde al volgo celarla dozzinale.
Perchè nel mondo la bugìa regnando,
Cosa ch'abbia col vero alcun rapporto
Entravi per lo più di contrabbando.
Chè sol d'Apollo alcun figliuolo accorto
La verità di favole adombrando
Arriva ad ottenerle un passaporto.

AL CONTE CASTELLI

CONTRO ALCUNI POETI SICILIANI

Snidai già di pulcini una covata,
E appena che gl'intesi a pigolare
Colla scorza nell'anche appiccicata
Mi lusingai d'averne a gongolare.
Ma adesso che la cresta è lor spuntata
Mettonsi l'un coll'altro a braveggiare;

Nè d'acchetarli ho ancor la via trovata,
Che nè insiem, nè da soli e' vuonno stare.
Cerca ognun de' compagni, al solo oggetto
Di noiarli con più d'un bezzicone,
Chè di azzuffarsi ognor piglian diletto.
Chi starìa seco loro in comunione,
Se, quando a rappaciarli io m'intrometto,
Danno a me pur beccate a battaglione?
O Conte mio padrone,
La censura, da quanto io veggio e sento,
Prendersela sol vuol collo strumento.
Da questo io n'argomento
Che debbasi, gli audaci ad imbonire,
Mozzar loro col becco insiem l'ardire.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

Correzioni e varianti al secondo volume.

p.	*v.*		*si legga:*
43	11	Già più d'un can l'ebbe nel viso punto,	Già più d'un can l'ebbe nel vivo punto,
48	17	D'un mago che dl ciuco avea sembianza 73.	73. D'un mago che di ciuco avea sembianza
52	16	Il più vecchio dl loro, e a dir si pose:	Il più vecchio di loro, e a dir si pose:
121	1	Tra que' lagni affannos ecco a man piene	Fra que' lagni affannosi, ecco a man piene
ivi	17	È vero, troppo ver, quest'è il destino	È vero, troppo ver! quest'è il destino
126	25	Sancio meravigliato a più non posso 50.	50. Sancio meravigliato a più non posso
134	2	Ch'ite a ronzo pel ciel come un rondone	Ch'ite a zonzo pel ciel come un rondone
143	20	Se a cantar la si punga fitta fitta.	Se a cantar la si ponga fitta fitta.
153	14	Nella casa saltò com'avess'ale;	Nella cala saltò com'avess'ale;
155	12	E ne fea prova il subito rossore:	E lo conferma il subito rossore:
161	15	Sì la guarda sottecchi, e a dir si sforza	Ei la guarda sottecchi, e a dir si sforza
166	20	Di lusso mastri e di superbia fidi;	Di lusso mastri, e di superbia nidi;
175	3	L'un sovra l'altro, minacciosa e grossa	L'un sovra l'altro, e minacciosa e grossa
190	23	Prodiga lor carezze e vive e ardenti,	Gli prodiga carezze e vive e ardenti,
209	24	E un briciol son dl quanto già ne udissi,	E un briciol son di quanto già ne udissi.
221	24	Cui spiegar non saprebbe un Cecco Bimma	Cui spiegar non saprebbe un Cecco Bimma.
246	15	Cacciava il pulce, e l'alta valentia	Schiacciava il pulce, e l'alta valentia
249	3	L'Eroe con tue le sue pene amare,	L'Eroe con tutte le sue pene amare,
262	3	Non furono da codici previsti;	Non fossero ne' codici previsti;
265		Variante per l'ottava 72.	Ma tutte 'ste riforme e mutazioni, Questi ordini e armonia così perfetta, Non s'ottengon per cenni o incantagioni, Nè si fanno in un attimo ed in fretta: Suppongon anzi lunghe riflessioni, Maturo senno, e mente al ben diretta (*);
ivi	30	O forse mendicare un braccio monco	O forse medicare un braccio monco
279	24	E scorger tutto ciò potente e netto;	E scorger tutto ciò patente e netto;
283		Variante per l'ottava 35.	Pur l'animo al ben far intento e fiso, E la retta intenzione ponderando, Ne voleano mandar metà all'Eliso: E forse l'avrien fatto; ma pensando Che alcun uomo non puote esser diviso Si diero invece a scrivere tal bando:
308	7	La di cui atmosfera al raffreddare	La cui atmosfera al raffreddare
ivi	14	Regione? O chi lieve rendea lor pondo?	Regïone? O chi fea leve lor pondo?
323	16	Genova, 1° gennaio 1858.	Genova, 1° gennaio 1859.

(*) S'incontrano nell'originale, e non di rado due Ottave successive colla rima medesima: e sebbene quante volte nel tradurre ebbi notato un tale inconveniente, mi dessi a ripararvi, nondimeno sfuggirono alla mia osservazione le due, delle quali si propone la variante, e forse ne saranno corse delle altre, cui sarà mia cura di pur cambiare, se mai codesta Raccolta si avesse a riprodurre per le stampe.

Il Traduttore.